D

L S

Prezzo: Lire 6,50.

IL LIBRO DI LETTURA PER LA III^a CLASSE DEI CENTRI URBANI



LA LIBRERIA DELLO STA

LETTURE PER LA TERZA CLASSE
DEI CENTRI URBANI

PATRIA

LA LIBRERIA DELLO STATO
ROMA

TESTO DI

ADELE E MARIA ZANETTI

ILLUSTRAZIONI DI

MARIO POMPEI

MARCIA



Fischia il sasso, il nome squilla
del ragazzo di Portoria,
e l'intrepido Balilla
sta gigante nella storia.

Le note gioconde dell'inno accompagnano il passo delle piccole Camicie Nere. È una lunga schiera di Balilla, un esercito che va, sotto il sole tiepido di ottobre, per la via diritta, tra prati e campi, che par voglia raggiungere i confini del mondo.

Corpi snelli e vigorosi, visetti abbronzati, occhi sfavillanti: è la giovinezza d'Italia.

Com'è bello marciare così, nello splendore del sole e dell'azzurro!

L'attendamento è lontano, la via è lunga, ma neppure un'ombra di stanchezza sul volto dei piccoli soldati.

Via, via, si va, si va, segnando il passo sulla cadenza dell'inno:

Era bronzo quel mortaio
che nel fango sprofondò,
ma il ragazzo fu d'acciaio
e la Madre liberò.

Tutti son d'acciaio, i Balilla d'Italia! E se la Patria chiamasse...

C'è un piccino, là, in prima fila, che sorride: un brunetto ricciuto, dal volto acceso.

Fabrizio è il più piccolo, ma oggi si sente grande, tanto grande.

È un legionario, dunque!

La verde pianura che lo circonda diventa forse, ai suoi occhi, una sconfinata pianura africana. Non c'è la sabbia ardente; il dolce sole d'Italia non è l'infuocato sole africano: ma che importa?

Il piccolo si vede laggiù, tra le valorose Camicie Nere che hanno glorificato la Patria.



GUARDIA D'ONORE

La consegna

È la mattina del 28 ottobre. Son quasi le nove.

Un manipolo di Balilla sale verso il piazzale della Mostra della Rivoluzione Fascista.

Moschetti a spalla, gagliardetto al vento. Rullano i tamburi.

— Alt! —

I Balilla della prima squadra si schierano lungo la fronte del palazzo, e su per la scalea.

Baionette in asta. L'ufficiale dà la consegna: ognuno deve rimanere fermo al suo posto, in posizione di attenti al passaggio dei visitatori.

Bruno è felice. Finalmente il suo sogno è una realtà.

Nel giorno sacro della Rivoluzione, monta la guardia d'onore alla Mostra che ricorderà per sempre al mondo il sacrificio e l'eroismo delle Camicie Nere.

Al disopra del suo capo s'innalza il Tricolore. Dall'altro lato della scalea d'ingresso, un grande Fascio dorato brilla sul nero vessillo della Rivoluzione.

Bruno si sente leggiero come una piuma. L'aria fresca del mattino gli mette allegria. Valle Giulia sembra un grande giardino: tutta verde ride al sole, come in un giorno di primavera.

Rullano i tamburi. La squadra di scorta si allontana.

I Balilla di guardia rimangono soli, con la loro consegna.

Vittoria!

I visitatori che entrano, guardano i Balilla e sorridono a Bruno.

— È una statua? — domanda una bambina al suo babbo. Ma scorge il fuoco degli occhi in quel visetto fiero, e ride.

— Com'è bravo! — esclama, tutta presa di meraviglia.

Bruno sente il cuore che gli martella in petto, ma non fa il più piccolo movimento.

Trascorre mezz'ora.

A poco a poco... che cosa curiosa! Una certa smania alle gambe gli fa venire una voglia matta di muover due passi.

— No, — dice, — che sciocchezza! Sono forse un piccino dell'asilo che non può star fermo?

Sorride. Si rassicura.

Volge intorno lo sguardo. Il sole si è fatto più alto. Il cielo, gli alberi e tutte le cose splendono di colori più vivi.

Cip, cip, cip... Alcuni passerini svolettano sui rami, scendono sui cespugli. Vengono a saltellar sul piazzale, quasi ai piedi di Bruno. Beccuzzano tra i ciottoli.

Un frullo d'ali, ed eccoli lassù, liberi e felici. Bruno li segue con lo sguardo e un lieve sospiro gli sfugge dal petto.

— Bruno, Bruno!

Chi lo chiama? Guarda, c'è Tonino, il suo piccolo amico. Che bell'idea! Non lo sa, Tonino, che il Balilla in servizio d'onore non può rispondergli?

Bruno diventa rosso, serra le labbra e resta immobile, fissando lontano.

Il compagno lo guarda meravigliato, poi... via, di corsa.

— Meno male! — pensa Bruno e si sente come sollevato da un peso. Un lampo d'orgoglio gl'illumina il viso: il balilla è un soldato, e un soldato è forte.

Ahimè! Ecco Tonino che si riaffaccia sul piazzale. Gli passa davanti quasi in volo e scompare dall'altra parte.

Bruno sta proprio per staccarsi dal posto e slanciarsi dietro a lui. Ahi, ahi, quelle gambe! Non stanno più ferme, non ubbidiscono più. Che tormento! Come resistere ancora? Oh, potere una volta, una volta sola, spiccar la corsa fino in fondo al viale! O almeno, soltanto raggiungere il boschetto di lecci lì vicino!

— Ma no, — grida a se stesso, spaventato. — Non sono più un Balilla? Come posso pensare di rompere la consegna, sia pure per un momento? No, no, no! La consegna è sacra. A costo di sentirmi sfinito, resterò qui, al mio posto. Che merito avrei se il dovere non mi costasse alcun sacrificio?

Ha vinto!

I visitatori vanno, vengono e sempre l'ammirano.

L'enorme vessillo tricolore, innalzato sopra il capo del Balilla, nel suo lieve ondeggiare alla brezza sembra che palpiti d'orgoglio. Il piccolo soldato d'Italia, con la sua forza e la sua disciplina, è degno della Patria Fascista.

Bisogna essere disciplinati, soprattutto quando la disciplina costa sacrificio e rinuncia. Questa è la vera disciplina fascista.

MUSSOLINI

DALLA TERRA DEL SOLE

(Novelletta)

Viveva in un paese lontano un principe ricchissimo. Erano suoi castelli e città, campi e foreste.

Eppure non era felice. Il suo unico figliuoletto cresceva pallidino e stento quanto mai: tutti i momenti era malato.

— Che principe diventerà? — dicevano i signori della corte e scotevano il capo, rannuvolati.

Il padre si struggeva di pena.

— Perché, figliuol mio, non giuochi, non corri, non salti? Il giardino è grande e bello.

— Sono stanco, — diceva il principino, e rimaneva triste triste, seduto, a guardare il cielo sbiadito e i monti severi.

Tutti i medici avevano detto la loro: ogni cura era riuscita inutile.

Il principe, al colmo della disperazione, lanciò un bando. Promise ricchezze ed onori a chi gli avesse guarito il figliuolo.

Vennero sapienti da tutte le parti del mondo, e il principino dové trangugiare sciroppi e polverine e decotti. Che gli valsero? Diventava ogni giorno più esile e più diafano.

* * *

Una volta bussò al castello un giovanetto. Era bello, anche nel suo rozzo vestito. Bruno, dall'occhio vivo e ridente, con i colori della salute sulle gote.

— Di dove vieni?

— Da un paese lontano, dalla terra del sole.



— E che hai in questo cesto? Una medicina per il mio figliuolo?

— Non è una medicina: è un frutto, un frutto della mia terra. Da noi, i bambini sono forti, vivaci, lieti. Corrono, saltano, non si stancano mai. Hanno il viso fresco e colorito.

E, in così dire, aprì il cesto.

Oh, meraviglia! Conteneva grappoli e grappoli, dai chicchi polposi, lucenti, color dell'oro e del rubino.

Il principino sgranò gli occhi.

— Son dolci, mangiatene, — badava a dire il contadinello.

Il principino ne assaggiò. Dopo un acino, un altro e un altro ancora.

— Come son buoni! — E rideva.

Il padre lo guardava meravigliato. Da quanto tempo il principino non rideva!

Dopo un grappolo, ne volle un altro...

Gli portarono via il cesto per paura gli facesse male l'insolito cibo.

Ma, nella notte, il principino dormì tranquillo, e la mattina dopo i suoi occhi erano più brillanti e la sua carne più rosea.

Pareva un miracolo. Il principe credeva d'impazzire dalla gioia.

— Dov'è il contadinello?

Gli fu condotto dinanzi.

— Ogni giorno io voglio qua, nel mio castello, un panierino di questo tuo frutto.

— Signore, ma la mia terra è lontana.

— Manderò i miei fidi. Farò sellare i più veloci cavalli.

Dietro i monti turchini sparì la focosa cavalcata.

Ogni giorno tornava un cavaliere con un cestino colmo d'uva matura.

Il principino non voleva mangiare altro. E più mangiava e più rifioriva.

Lo si vedeva ora correre per il giardino, saltare e giuocare. I colori della salute gli splendevano sul volto delicato.

Ebbe volontà di studiare e diventò anche più buono.

Il principe cercò ancora il contadinello.

— Dove sei? Vien qua che ti abbracci. Tu mi hai ridato la vita. Rimarrai nel mio castello, sarai il mio paggio più caro e più fido. Avrai un abito di seta rilucente e una lunga spada al fianco, come quella dei miei cavalieri, con l'elsa gemmata. Sarai il compagno del principino.

— No, principe, — gli rispose il giovanetto, — io non sarei felice, qui, neanche vestito di stoffe e di pietre preziose. Laggiù, al mio paese, la volta del cielo ha uno splendore che vince tutte le vostre ricchezze, e il sole brilla più dell'oro dei vostri forzieri. La mia terra dà frutti che infondono la vita e la gioia. Lasciatemi andare: il mio cuore è laggiù. Il mio paese è l'Italia.

E non volle ascoltare altro.

Se n'andò. E principe e principino udirono a malincuore spegnersi lontano, tra i monti, la sua canzone lieta:

Selve montane,
E campi e prati in fiore.
O dolce suono delle pie campane,
Nel cielo azzurro,
Ove sfavilla il sole!

L'ALBERO AMICO

L'autunno era appena cominciato. E la giornata era trascorsa tiepida e luminosa, come di primavera.

Ma a sera, il sole calò in un nero di pece. Sembrò sparire ad un tratto e un'ombra di malinconia si diffuse sulla terra.

Nel grande parco tacque il gorgheggio degli uccelletti. I piccoli cantori si rifugiarono nel folto del fogliame e si addormentarono con la testina sotto l'ala.

Gl'insetti scomparvero nei loro buchi. Cessò anche il sussurro delle foglie mosse dalla brezza. Si fece un silenzio triste, corrucciato.

— Com'è brutta la notte! — bisbigliarono, con un brivido di paura, alcuni gelsomini, che si erano appena schiusi la mattina. Ultima, tarda fioritura di una pianta superba che si arrampicava al tronco di un albero.

— Criii... criii... Un grilletto diafano sporse i lunghi fili delle sue antenne tra le foglioline fitte della pianta. — Non lo dite, non è vero. È così bella la notte, invece, quando la luna inonda la campagna della sua pacata luce d'argento e l'aria sembra di cristallo. Quante dolci serenate alle stelle! Criii... criii... È brutta soltanto se porta con sè il temporale. Meglio non vedere, allora, meglio dormire. Andiamo tutti a dormire. Criii... criii...

La malinconia aiuta il sonno e i fiorellini, uno dopo l'altro, si addormentarono appoggiati al tronco.

L'albero aveva ascoltato la voce delle piccole creature. Quante fragili vite raccolte e nascoste sotto il suo grande ombrello di foglie!

La nera cortina di nuvole, intanto, saliva nel cielo. Salì, salì, ingoiò le prime stelle, abbuiò tutte le cose. Si fece notte fonda.

Baleni affocati all'orizzonte, seguiti da un cupo brontolìo lontano. Poi un improvviso scrosciar di rami e di foglie nell'urlo del vento. Ecco la bufera.

L'acqua si rovescia a torrenti. La grandine martella a raffiche coi suoi chicchi di gelo.

Gli arboscelli si contorcevano dolorosamente; scricchiolavano e si schiantavano gli arbusti.

Ma il grosso albero resisteva. Curvava i suoi lunghi rami or qua or là, fin quasi a terra e di essi faceva scudo ai fiori che dormivano appoggiati a lui. Serrava le sue foglie intorno agl'incavi del tronco per difendere le piccole case dei suoi vivaci cantori. Soffrì le staffilate della pioggia e della grandine. Donò al vento le sue foglie più belle con la speranza di placarlo. Lottò tutta la notte.

Sul far dell'alba, il vento cadde. La tempesta si acquietò. L'albero era stanco stanco.

— Ci... ci... ciricì. — Gli uccellini si ridestano alla gioia. Buon dì, buon dì.

C'è uno squarcio azzurro a oriente. Il primo raggio di sole risveglia anche i gelsomini. Come sono carini! Freschi, radiosi. Una fiorita di stelle candide, dal profumo dolcissimo, sul verde dei ramicelli. E un calabrone bruno e giallo ronza intorno la sua canzone armoniosa.

La tempesta è passata sulle piccole vite senza offenderle.

L'albero vede, ascolta. E una gioia nuova e profonda lo commuove. È la gioia che prova chi sa di aver fatto del bene.

Essere buoni significa fare del bene senza speranza di ricompensa.

MUSSOLINI



Stornelli della mamma

(Canzone popolare)

O pecorina dal candido vello,
ti toserò senza farti del male;
il mio bambino vuole un bel mantello;
e ti compenserò con pane e sale.

O falcetto sperduto su nel cielo,
fammi di stelle un bel mazzolino,
poi lo ricopro con un bianco velo,
lo metto a capo al letto al mio bambino.

O bimbo che riposi nella zana,
chissà mai quanto vorrai camminare;
anche se giri ogni terra lontana,
solo una mamma al mondo puoi trovare!...

IN UN GIORNO DI VACANZA

Giuochi di bimbe

Stamane, prima di uscire, la mamma ha fatto un bel regalino alle sue bambine: un piccolo gomitolo di lana azzurra. Quanto le è rimasto del suo ultimo lavoro.

— Che ne facciamo? — domanda Luisa, stringendolo fra le dita irrequiete.

— Non lo maltrattare, — dice Giuliana. E togliendolo dolcemente alle mani della sorellina: — Guarda, che bel colore!

Lo accarezza, lo soppesa...

— Ho già pensato: ne facciamo un bel mantellino per la nostra Rosella. Che ci vuole? La maglia la so fare: avanti e indietro, avanti e indietro... In un momento è finito.

— Uhm! E lo sai anche incominciare? — Luisa ha un risolino ironico negli occhi nerissimi.

Fin là non arriva la bravura di Giuliana. Cara bambina! Con quelle trecce annodate intorno al capo e quello sguardo tranquillo e come lontano, ha l'aria di una donnina. Non ci aveva pensato a quel benedetto principio!

— Aspetterò la mamma, e intanto...

— Intanto?

— Mettiamo in ordine la camera di Rosella. Prepariamole il pranzo.

— Sì, sì, pranzo sontuoso, da giorno di festa. Bisogna tirar fuori tutte le pentoline della cucinetta. Io farò il dolce.

Rosella è seduta nella sua piccola poltrona. Immobile e con gli occhioni estatici, sembra ascoltare il chiacchierio vivace e sommesso delle sue mammine. Fortunata bambola! Ne ha due di mamme, una più dell'altra sollecita di lei.

Ma come, dirà qualcuno, vi sono ancora Piccole Italiane che giuocano con la bambola?

O bella! E perchè no? La Piccola Italiana è forte e coraggiosa come i suoi fratelli, i Balilla, e, come loro, ama la Patria. E per la Patria, appunto, vuol prepararsi a diventare una brava mammina. Vi par poco?

La bambola è, per ora, la sua figliuoletta.

Il fratellino

Giuliana e Luisa, mentre si affaccendano nella casa della bambola, hanno cura di smorzare la voce. Di là, c'è il fratellino di pochi mesi che dorme nella culla e bisogna che non si desti prima del ritorno della mamma.

— Devi essere buona, Rosella, — sussurra Giuliana. — Vedrai che cosa faremo per renderti contenta. Lo sappiamo che sei golosetta.

— Non dici nulla? Su, non far la scontrosa. Le bambine per bene dicono: « Grazie », quando ricevono una cortesia.

La conversazione è interrotta. Ahimè! Il fratellino si è svegliato. Si odono i primi strilletti stizzosi, preludio di un pianto disperato.

Giuliana e Luisa si guardano come per dirsi:

— Povere noi! e ora come si fa?

Si precipitano nella camera della mamma. Il bimbo si agita tra i veli della culla: ha il viso tutto rosso e contratto e stringe i pugnettini con rabbia.

— Povero piccolo! Tesoruccio, sta cheto, sta buono... oh... oh... oh...

E Giuliana spera di calmarlo col dondolìo lento e dolce della culla. Luisa vorrebbe farlo ridere: batte allegramente le

mani, mentre arriccia il naso e stringe le labbra in una comica smorfietta.

Tutto è inutile. Il piccino vuole la mamma e non sente ragioni.

Bisognerebbe forse toglierlo dalla culla. Ma la mamma non ha piacere che le sue bambine lo sballottino tra le loro braccia inesperte; anzi, su questo punto, c'è una vera proibizione.

Però... a estremi mali, estremi rimedi.

Giuliana si fa coraggio, prova a rimuoverlo pian piano, a stringerlo a sè, a sollevarlo. Il piccolo sente che quel tenero abbraccio non è quello forte e sicuro della mamma, e le sue grida raddoppiano.

La fanciulla lo riadagia mortificata e, mentre lo accarezza, intona la ninna nanna:

Ninna nanna, ninna oooh...

Invano. Il bimbo non vuole saperne di riaddormentarsi.

Luisa ha un lampo: una felice idea. Tra i suoi vecchi balocchi c'è una pallina leggera, lucente, attaccata a un grosso filo di seta.

Corre a prenderla e, tenendola sospesa per il filo, la fa dondolare davanti agli occhietti lacrimosi. Subito vede spianarsi quel visino convulso e calmarsi un poco quel pianto accorato.

Giuliana cambia giuoco: serra la pallina tra le mani e, strisciando le palme una contro l'altra, la fa ruotare. La pallina gira, gira..., riflette i colori del cielo, i colori degli alberi, delle case di contro illuminate dal sole, si accende di mille luci che svariano, ha bagliori d'oro e d'argento.

Il piccolo atteggia la bocca a un sorriso. Oh... oh... oh... e incomincia un suo discorsino dolce e persuasivo, fatto di

quella unica esclamazione di meraviglia e di piacere ripetuta all'infinito.

Giuliana comprende che l'incanto di quel giuoco non tarderà a sfumare nelle nebbie di un nuovo sonno e intona con voce sommessa:

Ninna nanna, ninna oooh...
Vanno i bimbi in un giardino
tutto fiori e rami d'oro.
Fa la nanna, mio tesoro,
fa la nanna, piccolino.

Ninna nanna, ninna oooh...
E nel magico giardino
c'è degli angeli l'amore,
liete volano le ore...
Fa la nanna, mio bambino.

Ninna nanna, ninna oooh...

Il piccolo ha chiuso finalmente gli occhi: la canzone di Giuliana lo ha portato lieve lieve nel giardino degli angeli.

La mamma, che ritorna, trova le sue bambine ancora chine sulla culla, a vegliare il nuovo sonno del fratellino, col respiro sospeso.

IL RE IMPERATORE

Tutti i fanciulli d'Italia ne hanno il ritratto nella propria classe. Mille volte, nelle ore belle della scuola, il loro sguardo si è incontrato con quello vigile, scrutatore del Re.

Che cosa dicono quegli occhi chiari, vivi e penetranti sotto l'arco delle folte sopracciglia?

Parlano di una intelligenza non comune, di una mente acuta; ma dicono anche che Vittorio Emanuele III è di una bontà senza pari. Non sentiamo lo sguardo imperioso di un Re che comanda, ma piuttosto quello pensoso e pieno di affetto di un padre.

E che dicono quelle rughe che incidono la fronte e incavano di più le gote?

Dicono che il Re ha molto sofferto.

Gioie e dolori Egli ha raccolto sul trono. Furono le gioie che rallegrarono il suo popolo e i dolori che lo travagliarono.

Ma se le gioie non lasciano tracce perenni sul volto, i segni del dolore e dei gravi pensieri non si cancellano più.

Così doveva essere un Re di Casa Savoia: il padre della grande famiglia degli Italiani. E come un padre, in ogni ora grave o dubbiosa della Patria, Egli accolse nel suo gran cuore la voce del popolo.

Nel maggio del 1915, il popolo si accalcava intorno alla Reggia, invocando la guerra. La guerra che doveva liberare le terre italiane ancora soggette allo straniero.

Il Re rispose inalzando il Tricolore al balcone del Quirinale.

E ancora una volta il Re ascoltò il grido della Patria minacciata, quando, nell'ottobre 1922, volle il trionfo del Fascismo. L'Italia ebbe allora il suo Duce.

La Patria Fascista s'incamminò, così, verso la sua fortuna e la sua potenza.

Il Regno di Vittorio Emanuele III ha salutato il sorgere dell'Impero. Ed ha veduto la piccola, ma forte e valorosa Albania stringersi all'Italia in un comune intento di pace e di grandezza.

Noi sentiamo che il Re saggio, che il Re vittorioso è sempre presente nell'animo del suo popolo.

MUSSOLINI

NELLA GRANDE GUERRA

Ospite illustre

9 gennaio 1916.

Il vento ulula tra le montagne e addensa le nuvole sulle vette. Incurante del freddo e della neve, il Re percorre gli avamposti della fronte trentina. Giunge improvvisamente a una baracca di alpini.

Un po' di allarme tra i soldati: il Re! Il Re lassù, in quella giornata rigida e minacciosa!...

Il caporale scatta: — At–tenti! — e i soldati s'irrigidiscono nel saluto.

Vittorio Emanuele ha notato la sorpresa, l'ansia in quei figliuoli, e con la parola affettuosa, cordiale, li rinfranca.

Allo smarrimento succede l'entusiasmo.

Il Re s'intrattiene affabilmente con il caporale: vuole essere informato di tutto. Chiede notizie della vita, della salute dei soldati, vuol sapere se mancano di cose necessarie, quali sono i loro desideri. Parole di un padre.

La visita si prolunga. Annotta.

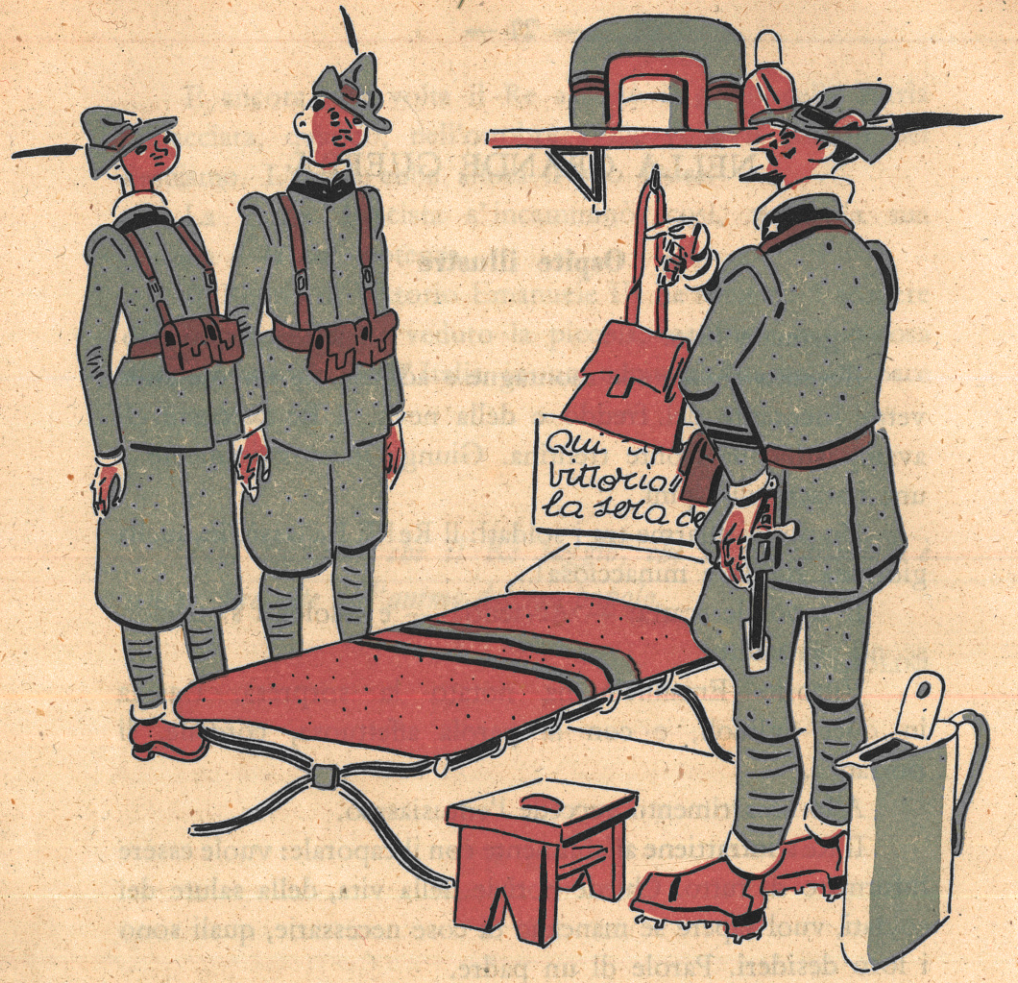
Il freddo pungente penetra nella baracca, ma il Re non se ne accorge: è allegro.

Ad un tratto la tempesta, a lungo contenuta, si scatena in tutta la sua terribile violenza.

La capanna è avvolta da un turbine di neve.

Impossibile ripartire. Ma il Re non se ne duole: alla preoccupazione del caporale risponde ridendo:

— Dormirò qui, tra questi bravi ragazzi.



Il caporale si affanna a cercare coperte: vorrebbe preparare un letto meno duro all'ospite regale. Ma Vittorio Emanuele lo trattiene:

— No, no, non voglio un letto speciale. Dove dormite sempre voi, posso dormire io pure. Sono, come voi, un soldato d'Italia.

E, stanco della faticosa giornata di peregrinazione tra le aspre montagne, si buttò sul giaciglio di paglia che gli offriva il caporale e si addormentò tranquillo.

Forse, quella notte, l'emozione tolse il sonno al caporale: egli non poteva credere a se stesso.

Ecco ciò che scrisse alla moglie, qualche giorno dopo, narrandole quanto gli era avvenuto:

«... per una notte, così, ho dormito con Sua Maestà, il quale riposò come se da tempo fosse abituato a dormire sulla paglia: dormì come dormiremmo noi, senza alcuna differenza. Vicino al suo giaciglio ho messo una scritta: Qui riposò Vittorio Emanuele, la sera del 9-1-1916, ospite mio illustre».

Sul Vodice

Maggio 1917.

C'è una trincea scavata sulla cima del Vodice. Quasi sotto il tiro nemico.

Gli austriaci battono senza tregua: tentano e ritentano di ricuperare quella posizione.

Cinquanta uomini sono lassù, abbrancati alla terra.

Nel fossato umido, tra i sassi e i sacchi di ammortimento, vegliano senza riposo, giorno e notte.

Non sempre i portatori di munizioni e di viveri raggiungono la sommità. Avvistati lungo la strada, nei passaggi scoperti, talvolta sono colpiti. Allora i soldati si trovano senza cartucce e senza proiettili. Non di rado, anche senza pane e senza acqua.

In quel dì di maggio, il sole già caldo accendeva la sete. I soldati non avevano ancora toccato cibo: il rancio non era arrivato. Un insolito abbattimento si leggeva sul loro volto.

E le scariche della fucileria austriaca si facevano ogni momento più rabbiose. Ta-pum, ta-pum, ta-pum...

Il Re perlustrava la zona di combattimento sull'Isonzo. Il nemico premeva da quella parte.

Alzò gli occhi alla cima minacciata:

— Voglio salire lassù, — disse. E con due ufficiali di scorta, a piedi, si mise sul sentiero.

Polvere e sassi. Il terreno bruciacchiato, sconvolto. Qualche casettina deserta, crivellata, pericolante.

Il viottolo sale tortuoso. Scopre, ad un tratto, le posizioni nemiche. Il sibilo di una granata lacera l'aria. Uno scroscio a breve distanza.

Su, più su; ormai quasi senza traccia di strada.

* * *

Qualcuno, dall'alto della trincea, ha scorto i tre ufficiali, ha riconosciuto il Re e dà la notizia:

— Allegri, ragazzi! Sale il Re!

— Evviva! Ecco il Re!

— Viene il Re!

I soldati corron di qua e di là a mettere in assetto ogni cosa. Una spolverata alle scarpe. Una lustratina al fucile.

Al comando dell'ufficiale si allineano nell'interno della trincea.

— At-tenti!

Entra il Re. I soldati, immobili nel saluto, fissano il Sovrano, quell'occhio chiaro, sereno, che tutto scruta e tutto vede.

Il Re visita attentamente la posizione. Si ferma davanti a ogni soldato, lo guarda negli occhi, gli stringe la mano.

Parla affabile, tranquillo.

— Ragazzi, — dice, — questa trincea è affidata al vostro valore. La posizione è importante. Non può essere perduta.

La voce del Re risuona nel cuore di quei figliuoli come un comando divino. È l'Italia che parla in Lui. Sono gli eroi di tutte le guerre per la libertà.

Chi sente più il morso della fame? l'enorme stanchezza delle veglie e delle lotte? Fino all'ultima goccia del loro sangue, essi terranno la trincea.

È appena uscito il Re, che si scatena un fuoco d'inferno. Il nemico attacca decisamente, furiosamente.

— Forza, ragazzi! — grida il comandante. — Ricordiamoci del Re.

La difesa si fa accanita. Il crepitìo della fucileria è assordante. Mai, quei figliuoli, hanno sentito più forte la febbre della vittoria.

Ma le munizioni si esauriscono. Ci si accorge, ad un tratto, che non ci sono più cartucce. La resistenza sembra venir meno.

— Usciamo fuori! Alla baionetta! — urla l'ufficiale. — Il Re è con noi. Viva l'Italia!

Si serrano le file.

— Fuori! Savoia!

Sbucan tutti con la baionetta inastata. Spariscono in una nuvola di polvere.

Il contrattacco è feroce. Nel fragore della mischia furibonda, si leva ancora alto il grido:

— Indietro! Viva Savoia!

E la trincea non fu perduta.

Dovunque

Così, tutte le battaglie più sanguinose sull'immenso fronte furono combattute e vinte nel nome del Re.

Il Re fu l'anima della guerra.

Per quarantun mesi, Egli visse sulla linea del fuoco. Fante tra i fanti: compagno, amico, fratello dei suoi soldati.

Vestiva come loro. Lo si vedeva dividere il loro rancio, intascare le loro lettere per farle giungere più presto alle

famiglie, distribuire sigari, appuntare sul petto ai valorosi le medaglie che Egli stesso conferiva sul campo della gloria.

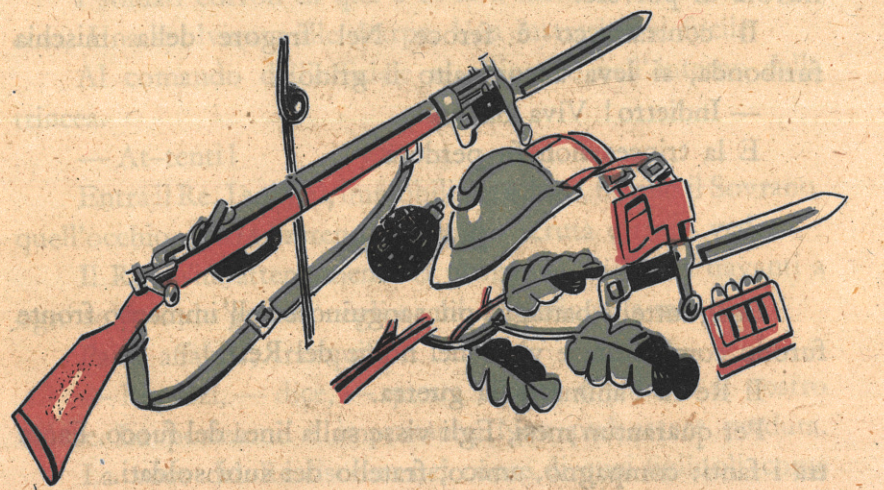
Era da per tutto: dove si combatteva, dove si soffriva, dove si moriva.

I feriti, negli ospedaletti, gioivano tra gli spasimi, quando ascoltavano la sua parola di lode o sentivano sul capo la sua carezza paterna.

E i moribondi che lo avevano accanto, muto e commosso, chiudevano gli occhi confortati dall'amore del Re; del Re che è l'Italia stessa, alla quale donavano la vita.

Scese dal fronte anche il Re d'Italia, fatto più grigio e più magro dai pensieri e dalle fatiche, quando, deposte le armi, la Patria era tutto un trionfo gioioso di bandiere.

Tornò alla Capitale del suo Regno, alla sua Reggia, in mezzo al suo popolo, e l'accompagnava la Vittoria.



Vincere

A Vittorio Re

Io l'ho veduto:
tutti l'abbiamo veduto,
il Re, per le strade sferzate
dagli schianti delle granate,
giungere come il vento
mentre brucia il combattimento.
Viva il Re!

. . . . . .

Ho visto quel suo sorriso
tra le rughe smunte del viso:
l'ho visto ed ho inteso:
tutti, qui, l'hanno inteso:
vincere, son quelle rughe!
vincere, è quel sorriso!
Viva il Re!

. . . . . .

Avanti, batterci e vincere!
patire, morire, ma vincere!
O Re, purché sieno più forti
i figli dei nostri morti,
o Re, non c'importa morire!
purché sia loro il domani,
purché negli anni lontani
ci benedica l'amore
dei figli pel nostro dolore,
o Re, non c'importa morire,
se vivrà grande l'Italia,
grande, nell'avvenire!

Febbraio 1917.

GIUSEPPE ZUCCA



LA RADIO

Un apparecchio magico

Una bella, nuovissima radio, fece in casa il suo ingresso trionfale.

Era un apparecchio a cinque valvole, di legno fine, ben lucidato, che prendeva tutte le stazioni italiane e molte estere.

Aveva una voce incantevole: voce che poteva variare molto d'intensità, conservando però un timbro naturale.

Fu posta sopra un tavolinetto in un angolo della stanza da pranzo. I bimbi fecero gran festa. Poi, pieni di curiosità, seguirono il lavoro dell'uomo che doveva collaudare l'apparecchio.

— Mi raccomando, ragazzi, — egli diceva, — non vi venga il desiderio di girar sempre questi bottoni. Vedete? questo è il regolatore di tono, questo il regolatore di volume;

se si allentano, anche solo un poco, l'apparecchio non è più perfetto.

Piero e Marina, presi da soggezione davanti all'elegante cassetta che per loro racchiudeva un mistero, lasciarono a Vittorio la cura di aprirla, chiuderla e regolarla. Più grande e più giudizioso, egli aveva già imparato a prendere con disinvoltura le stazioni e a trovare la perfetta sintonia.

Per tutte e tre, la radio era addirittura un apparecchio magico. Come potevano convincersi che quel mobiletto così semplice riuscisse a raccogliere i suoni, le voci lontane, anche quelle che vengono dai più remoti paesi del mondo? Non nascondeva un prodigio? Un mago, dunque, aveva saputo idearlo!

— Un genio italiano, — aveva risposto il babbo. — Scolpite nella mente e nel cuore il suo nome: Guglielmo Marconi. È il nome di un grande che fa onore alla Patria.

Le trasmissioni più belle

La radio aggiunse allegria alla vita della casa. Fu dapprima una frenesia: i ragazzi avrebbero voluto stare sempre ad ascoltare le trasmissioni, una più bella dell'altra.

Marina andava in estasi quando udiva la musica, in ispecie quella degli strumenti, che, secondo lei, dovevano avere una anima, se riuscivano a commuovere tanto.

Il babbo cercava di persuaderla:

— Ma è l'anima dell'artista che infonde vita allo strumento!

Marina non comprendeva bene le parole del babbo, ma si abbandonava alle soavi melodie come ad un sogno.

Piero preferiva la « Camerata dei Balilla e delle Piccole Italiane » che, del resto, innamorò tutti e tre i fanciulli.

« Nonno Radio » com'era buono! La sua voce risuonava tranquilla e persuasiva.

E come sapeva scegliere bene gli argomenti adatti ai piccoli! Favole, poesie, canti, tutto divertiva e parlava al cuore.

Ben presto « Nonno Radio » accolse nella sua gaia «nipoteria» i tre nuovi e già affezionati nipotini.

Vittorio sembrava non potesse vivere senza le notizie sportive. L'entusiamo con cui seguiva le partite di calcio lo faceva prorompere in frenetiche esclamazioni: approvava, incitava, applaudiva. Anche il babbo ci si appassionava e guardava il suo ragazzetto con sorriso di soddisfazione.

Ma per Piero e per Vittorio c'era un'altra grande attrattiva: l'ora del soldato, la mattina della domenica. Erano rievocazioni di guerra, episodi commoventi; era la vita del soldato, seria e spensierata, semplice e ardente; erano curiose scenette, musiche e canti.

Un giorno, i ragazzi tornarono a casa con una grande novità: — Anche a scuola c'è la radio! Evviva!

Sicuro, la radio a scuola: era stato inaugurato un bellissimo apparecchio.

Piero e Vittorio avevano goduto di una interessante trasmissione dell'Ente Radio Rurale, una trasmissione proprio per i bambini delle scuole elementari: « Come si diventa aviatori».

Si dettero a rievocare con animazione la radioscena, che metteva una voglia matta di prepararsi ad entrare nell'Arma Azzurra, nell'arma che va conquistando sempre maggiori glorie.

Così quel giorno, all'ora di pranzo, la radio di casa rimase chiusa.

La forza creatrice dell'Italia è immortale.

MUSSOLINI

ECCO IL VENTO

Scherzi e gentilezze

I vapori autunnali si erano addensati in una grigia nuvolaglia. La terra si era fatta triste.

Dalla cima di un monte venne fuori il vento.

— Bando alla malinconia! — esclamò; e soffiò garbatamente sulle nuvole.

Riapparve il sole e la terra sorrise.

Che allegrone il signor vento! Eccolo trascinare con sé qualche foglia avvizzita, stanca, invitandola ad un giro di valzer.

Eccolo correre come un pazzerello per le vie della città: una sbuffatina sul viso di quel bimbo che si avvia a scuola ancora sonnolento; un colpo al berretto di quel ragazzo, per portarglielo via e poter gareggiare con lui nella corsa.

È anche divertente disturbare lo zampillo della fontana, per inondare i passanti di una fresca pioggerella.

Sì, un po' dispettosetto è, il signor vento, ma a volte, bisogna convenirne, sa essere gentile.

— Quanta biancheria stesa in quella terrazza! Aiutiamo il sole ad asciugarla.

E via allegramente, lontano.

* * *

Giunge sul mare.

— Buona pesca, miei cari! — augura ai pescatori che l'attendevano con le vele ancor chiuse.

— Grazie, buon vento!

Le vele si gonfiano, le paranze prendono il largo. Torneranno cariche di pesce.

Ma che bizzarro pensiero ha ora il signor vento!

— Se soffiassi forte forte forte, come sarebbe bello il mare! Livido di collera, bianco di spuma, innalzerebbe onde alte come montagne, che si frangerebbero sugli scogli con urlo selvaggio.

Riflette: — E i poveri pescatori? Che cosa avverrebbe?

No, no, per oggi no: ho augurato buona pesca, e buona pesca sia.

E passa dolce sul mare.

In lotta

La terra l'attira di nuovo. Risale la collina zufolando. I contadini, che già hanno seminato il grano, non fanno gran caso a lui.

Passa indifferente tra le viti ormai quasi scheletrite, che gli abbandonano le ultime foglie. Va incontro agli olivi che, a guisa di braccia, gli tendono i rami contorti. Per invitarlo? Sfidarlo? Chi sa!

Il desiderio di scuotere con violenza quelle chiome tenaci lo tenta, lo travolge: strappare quelle fogliette coriacee, gettarle a terra, portarle via lontano, dichiararsi finalmente vincitore!

Ma che! Gli olivi non cedono. È sempre intatto il loro verde. È un verde un po' grigio, che talora ha riflessi d'argento e talora s'incupisce nel bruno; ma è un verde che non muore.

Il vento ristà, ammirato.

Strano, questo albero! Così poco imponente, col tronco nudo e tutto contorto!... Sembrerebbe debole e invece conosce le lotte e la vittoria.

Non chiede nulla: si abbarbica anche tra i sassi. E, in compenso, sa molto donare. Dà il suo frutto prezioso, «ch'è cibo, ch'è luce».

— Quanta ricchezza! — sussurra il vento, mentre nella sua nuova corsa baldanzosa guarda, su per i colli, la pittoresca distesa di oliveti.

E sale allegramente verso le montagne ammantate di boschi.

* * *

La foresta l'accoglie con un lungo mormorìo, che a poco a poco rinforza, dilaga: è uno scroscio.

— Via, via con me, foglie ingiallite! Si balla, si gira, si ruzzola. Non vi faccio gran male. Consolatevi: ai vostri alberi potrete essere ancora utili.

Intanto il bosco risuona di voci allegre. I ricci si aprono, cadono le castagne con tonfi leggieri. Ma le sfuriate del vento fanno cadere anche qualche riccio.

— Ahi, ahi! Come punge!

Il vento ride e continua a correre, a salire. Su, su, su.

Lo riprende l'ardore della lotta: può cozzare contro le rocce, ora, può urlare tra le gole.

Altri alberi l'attendono, lo sfidano. Altissimi, diritti, maestosi, i pini e gli abeti resistono impavidi alle sferzate. Né bufere né gelo possono mai spogliarli del loro verde mantello.

Un po' deluso, un po' stanco, il vento si rintana dietro le cime.

Quanto riposerà? Tutti sanno che è prontissimo a balzar fuori alla prima chiamata del sole o delle nuvole.

IL MIRACOLO DELLE CASTAGNE

Don Bosco

Don Bosco tornava all'Oratorio, tirandosi dietro la folla dei suoi birichini: ragazzi poveri e abbandonati, raccolti nelle campagne, sulle montagne, tra le miserie dei borghi. L'Oratorio ne accoglieva centinaia.

Era il giorno dei Santi, un pomeriggio limpido di sole e di freddo. Le Alpi lontane avevano già il loro cappuccio di neve.

Giunti sul sagrato, i ragazzi si sparpagliarono in corsa. Fu un'ondata di fresca giocondità che ruppe il silenzio raccolto del pio luogo. Quella gaiezza era dolce al cuore di Don Bosco come una musica.

Don Bosco era il santo della letizia. La gioia, specie quella dei fanciulli, gli sembrava il più bell'omaggio al Signore.

La cesta delle castagne

Da qualche giorno Don Bosco aveva promesso ai suoi ragazzi una primizia: una manciata di castagne dolci, calde, profumate.

C'erano tre sacchi di castagne, in cucina. Don Bosco aveva sacrificato un bel gruzzoletto per la felicità dei suoi figliuoli.

Quel dì dei Santi, mamma Margherita si era affaccendata un bel po' a cuocere ballotte per l'intera tribù.

Quando ne ebbe riempita una grossa cesta, chiamò due ragazzi dei più grandicelli. Questi l'afferrarono per i manici



e la portarono di peso fuori, sul sagrato. La deposero ai piedi del Santo.

— Benone! — dice Don Bosco. — Ci siamo!

I ragazzi l'adocchiano da lontano. Si dan la voce l'un l'altro e con grida acutissime di gioia si precipitano verso quella promessa di felicità. Don Bosco ride allegramente.

I ragazzi si accalcano, si spingono, si dan di gomito per sorpassarsi. I più piccoli cercano di sgattaiolare tra le gambe dei maggiori. I più arditi e i più fortunati già metton le mani su quella grazia di Dio.

Il Santo li ferma con un gesto imperioso.

— No, non così! — E aggiunge con voce dolce: — Nessuno ha da servirsi da sé. C'è n'è per tutti. È un dono del Signore, questo. E il Signore non fa torto a nessuno.

I birichini, soggiogati dalla potenza di quella voce buona, si calmano. Fanno un po' di silenzio.

— Bravi! senza ordine non si fa nulla. Ora venite avanti uno per volta. Porgetemi il vostro berretto a mo' di scodella. Penserò io a riempirlo.

Era tanta la fiducia che quei monelli avevano nel buon prete, che nessuno dubitò, neanche un istante, di essere servito a dovere.

Il miracolo

La cesta fumava.

Don Bosco piegò un ginocchio a terra per farsi più piccino. Affondò un grosso cucchiaio nella cesta e dié di mano alla distribuzione alacremente.

I berretti gli passavano davanti uno dopo l'altro, ed egli li rimandava colmi.

Intorno era di nuovo uno scoppiettar di risate. Quella originale merenda all'aperto riaccendeva gli entusiasmi.

— Buonissime! Eccellenti! — e le bucce volavano e i ragazzi si rincorrevano. Chi pescava nel berretto del compagno e fuggiva ridendo, chi lanciava le castagne come proiettili di difesa contro gli scherzi dei più birichini.

Mamma Margherita si era fatta sull'uscio a mirar quella scena. E pur da lontano, le parve che Don Bosco servisse i monelli con troppa generosità.

— Ve ne sarà per tutti? — pensò. — Caspita! quanti sono!

Si avvicinò lesta al figliuolo e vide la cesta ridotta a meno della metà.

— Che fai, figliuolo mio? Non basteranno certo!

— Come! — rispose meravigliato Don Bosco. — Ne ho comprato tre sacchi e vuoi che non bastino?

Mamma Margherita ebbe un tuffo al cuore.

— Ma io ne ho cotte solo mezzo sacco! Queste soltanto. Bisogna pensare all'inverno, figliuolo. Con questi chiari di luna, un po' di riserva ci vuole per i giorni brutti.

Don Bosco aveva una fede da santo.

— Non ti turbare, mamma. O cotte o non cotte, continuiamo come abbiamo cominciato.

La cesta scemava rapidamente. La schiera dei ragazzi era interminabile. Quelli che aspettavano cominciarono a farsi seri. A poco a poco ci fu attorno un silenzio pieno di ansietà.

Ma il Santo aveva gli occhi pieni di luce. Vedeva forse Gesù nell'atto di spartire poco cibo fra le turbe affamate e saziarle tutte con la potenza del suo amore: vedeva il divino miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, il prodigio della carità.

Le castagne non bruciavano più. Don Bosco gettò via il mestolo, si rimboccò le maniche e affondò le mani nella cesta, e riprese, sempre più infervorato, a riempir berretti.

Si udiva qualche mormorio:

— Che storia è questa? Non finiscono più. Don Bosco moltiplica le castagne.

— Le più buone stanno in fondo, — e Don Bosco tornava a ridere. — Niente paura. Il Signore non fa torto a nessuno.

Ma le sue mani avevano un leggiero tremito.

E continuò a tirar fuori castagne, castagne e castagne. L'ultimo berretto se n'andò più gonfio degli altri.

Don Bosco si rialzò. Si passò una mano sulla fronte umida di sudore, nonostante l'aria fredda della sera.

Era il tramonto. Il sole scendeva in una gloria di luci d'oro. Il Santo levò gli occhi al cielo come rapito. C'era nel suo sguardo una muta preghiera di ringraziamento, uno slancio di amore per l'Onnipotente che gli era stato vicino nella sua carità.

FERVORE DI VITA NUOVA

Contro l'Italia

Vittoria, vittoria! Dopo tre anni e mezzo di sacrifici, l'Italia aveva trionfato. Trento e Trieste erano libere.

Altre terre italianissime avevano sperato di ricongiungersi alla Patria. Ma che! Al momento della pace, le nazioni che avevano combattuto al nostro fianco, contro gli stessi nemici, fecero a sè la parte del leone. Non ci dettero né quelle, né altre terre.

* * *

Venne il Duce a risvegliare l'Italia; il Duce, che ha saputo infondere nel nostro popolo la sua energia, la sua volontà di opere per la grandezza della Patria.

Il popolo italiano, gagliardo, intelligente e attivo, aveva bisogno di espandersi, aveva bisogno di maggior lavoro: il territorio della Patria era angusto, ormai.

In Africa, l'Abissinia, ancora barbara, tentava di sopraffare le nostre Colonie. Questo, poi, era troppo!

— Saremo noi a vincere l'Abissinia, — disse il Duce. — L'Italia porterà in quelle terre quasi selvagge la luce della sua civiltà.

Fu così che il Duce decise la guerra.

Si vide allora una cosa straordinaria.

Cinquantadue nazioni ci furono contro. E tra queste, in prima linea (ricordiamolo!), proprio le antiche nostre alleate nella grande guerra.

Avevano dimenticato il generoso sangue italiano versato per la causa comune; avevano dimenticato che la guerra mondiale era stata vinta, soprattutto, per merito dell'Italia.

Ci furono contro. In che modo? Rifiutandoci quello di cui avevamo bisogno in un momento tanto difficile, e non acquistando i nostri prodotti per non darci l'oro.

Volevano affamarci, asservirci, insomma; volevano ancora una volta far da padroni in casa nostra.

Parole del Duce

Il Duce si rizzò, fiero. La Sua voce vibrante di sdegno si levò a sfidare il mondo intero:

«Alle sanzioni economiche opporremo la nostra sobrietà, la nostra disciplina, il nostro spirito di sacrificio».

Parole di vita.

L'Italia è tutta con Mussolini: mentre la gioventù in armi, col suo impeto irresistibile, travolge il nemico, il popolo, con offerte generose, dimostra il suo cuore.

Ferro, carta, oro, tutto dona di quel che può servire alla Patria, a difesa dell'assedio economico.

I bimbi gareggiano con i grandi.

La Regina d'Italia, esempio a tutte le spose, offre, prima, il suo anello nuziale.

E un fervore di attività nuova invade la Patria.

Sì, faremo da noi, con ciò che abbiamo. Non consumeremo se non quello che ci è assolutamente necessario; anzi non sciuperemo nulla di nulla, né un pennino, né un foglietto, né una briciola di pane. Lavoreremo intensamente: di



più, sempre di più. La terra generosa ci ricompenserà con abbondanza di frutti. E sapremo fare in casa nostra tutte le cose che ci venivano dalle altre nazioni.

Coraggio! Il Duce lo vuole! Noi lo vogliamo! Vinceremo.

Autarchia

L'Italia vinse. In sette mesi conquistò un Impero.

Le sanzioni crollarono miseramente.

Ma il Duce ancora vuole: vuole che si continui con lo stesso ardore a risparmiare, a lavorare, a produrre.

È sacrificio? Sia pure. Ma per la Patria qualsiasi sacrificio è gioia e orgoglio.

L'Italia non deve più aver bisogno di acquistare dalle altre nazioni ciò che le è necessario; non deve mandare all'estero il suo oro.

Il Duce ha pronunciato una parola: «Autarchia».

E non c'è più alcuno, in Italia, neppure un bimbo, che non conosca il valore immenso di questa parola.

Duce, Duce, la Tua volontà è la nostra.

Per la grandezza della Patria, tutti noi stessi, sempre!

L'Italia è un'immensa legione che marcia e che nessuno potrà fermare.

MUSSOLINI

Il tesoro

Quanto a tesori, un'altra se ne narra.
C'era una volta un vecchio contadino
ch'aveva il suo campetto e la sua marra
e tre figliuoli. Giunto al lumicino,
volle i suoi tre figliuoli accanto al letto.
— Ragazzi, — disse, — vado al mio destino;
ma vi lascio un tesoro: è nel campetto...
E non potè più dire altro, o non volle.
A mente i figli tennero il suo detto.
Quando fu morto, quelli il piano, il colle
vangano, vangano, vangano: invano;
voltano al sole e tritano le zolle:
nulla. Ma pel raccolto, quando il grano
vinse i granai, lo videro il tesoro
che aveva detto il vecchio: era in lor mano:
era la vanga dalla punta d'oro.

GIOVANNI PASCOLI



CON I VALOROSI IN AFRICA

Chilometri e chilometri

Sorge il sole in bagliori di fuoco.

Squadre e squadre di Camicie Nere sono al lavoro.

È un lavoro duro, faticoso. Uno sforzo continuo.

Tan... tan... tan... Picchiano sodo sulla pietra, così da farne sprizzar le scintille. Giù, col piccone! Avanti le perforatrici! Si preparano i fori per le mine.

— Presto, presto! — dice il comandante.

Bisogna aprire una strada fra aspri dirupi.

Per lo stretto sentiero sassoso, scosceso, i primi battaglioni sono passati a fatica. Ma ora bisogna rendere possibile l'avanzata dell'intero Corpo d'Armata.

Sulla strada passeranno gli autocarri, i carri armati, i grossi pezzi di artiglieria. Così si potranno compiere altri balzi in avanti.

Allora i militi lasceranno il badile e il piccone per imbracciare di nuovo il fucile.

— Ragazzi, bisogna far presto! — ripete la voce buona, ma ferma del comandante.

Colpi su colpi, di piccone, di mazza: tan... tan... tan... Violenti, implacabili. La roccia cede.

Esplodono le mine in un fragore di tuono: rotolano, precipitano sassi e macigni.

Il sole alto dardeggia. Che fuoco! Gronda il sudore e la fatica aumenta. Eppure si ride e si canta:

Noi siam del Fascio la falange ardita
Ch'è pronta per l'Italia a dar la vita.



— Allegri, compagni! Viene il rancio!

E col rancio si gode un po' di riposo all'ombra di un gran sicomoro o di un gigantesco baobab.

Oh, l'aeroplano che porta le notizie della Patria! Giungono le lettere dei cari. Eccole! Il pacco della posta è

lanciato e un piccolo paracadute lo conduce dolcemente a terra.

Come ritornano improvvisi al cuore tutti i ricordi della famigliuola, della casa lontana! Sono i momenti di gioia più grande e di commozione.

È bello, ora, riprendere la fatica. Con più fervore di prima, colpi su colpi: tan... tan... tan...

* * *

Dietro le cime nude e rocciose, scende il sole, a un tratto.

Cessa il lavoro. Le Camicie Nere ritornano indietro, percorrendo la strada costruita nella giornata.

Ancora salgono dal cuore le canzoni della Patria, dal cuore colmo di orgogliosa soddisfazione. Le note gagliarde riempiono la valle già buia, echeggiano tra i monti, mentre nella boscaglia si desta la vita della notte africana.

Ogni sera il direttore dei lavori nota sul ruolino di marcia i progressi. I militi si affollano intorno.

— Quanti chilometri oggi? Quanti ancora ne mancano? E c'è nelle voci l'ansia di chi vede avvicinarsi il compimento di una grande impresa.

— Ancora quindici...

— Ancora dieci...

— Ancora cinque... ci siamo?...

Ogni sera il ruolino registra una bella vittoria.

LA CAMPANA DI RE GIOVANNI

(Novelletta)



C'era una volta un re, buono e saggio.

Voleva che nel suo regno non si commettessero ingiustizie né soprusi.

E perciò aveva fatto fondere una campana e l'aveva fatta collocare sulla torre accanto al suo palazzo.

La porta della torre rimaneva sempre aperta. Chi aveva ricevuto un'offesa poteva suonare la campana.

Si riunivano subito i savi del paese e giudicavano la questione.

Per tanti anni la campana suonò, suonò....

La fune divenne logora e, perché non si spezzasse, furono attorcigliati ad essa, nei punti più deboli, alcuni rami di vitalba.

Viveva, in quel paese, un nobile signore che aveva un vecchio cavallo: un cavallo che, in gioventù, era stato un magnifico baio. Snello e slanciato, dall'occhio vivo, dal pelame lucente. Ergeva con superbia la testa e lanciava il suo nitrito di gioia, scoprendo la doppia fila dei denti bianchissimi.

Con lui, il cavaliere aveva vinto le giostre e i tornei e si era fatto onore sul campo di battaglia.

Ora, la vecchiaia gli aveva tolto i suoi pregi. Se il cavaliere lo spingeva alla corsa, ansimava e rallentava il passo. Alla guerra non poteva più andare. Anche il pelame aveva perduto il suo splendore.

Il cavaliere, che per il passato aveva avuto cura gelosa del suo cavallo, a poco a poco non si occupò più di lui. E spesso dimenticava perfino di dargli la biada.

Un giorno, il povero cavallo affamato gironzolava nella piazza del paese in cerca di un po' di erba o di paglia.

Capitò davanti alla porta della torre, vide i rami della vitalba e risolutamente li addentò.

— Don, don, don.

La campana suona a martello.

Tutti son fuori a quel richiamo.

— Chi chiede giustizia?

I savi tengono consiglio.

È un vecchio cavallo affamato. Il padrone, certo, non ha cura di lui.

Giustizia è subito fatta.

Il cavallo ha servito in gioventù, con fedeltà, il suo signore? Il signore provveda al suo mantenimento, ora che è vecchio e impotente.

— Bravo! — Si grida da ogni parte.

— Ha saputo dir le sue ragioni!

Paese fortunato, quello di Re Giovanni! Anche gli animali sanno farsi rispettare.

FIDO

È notte fonda. Il silenzio altissimo è rotto di quando in quando dallo stridor di qualche uccello notturno.

In casa tutti dormono. Fido, però, è sempre vigile: sonnecchia, ma ad ogni piccolo rumore drizza le orecchie.

A volte è un lieve stormir di fronde, a volte è lo sbatter d'ali d'un galletto che non trova riposo.

Meo, il gattone nero, aggomitolato su di una sedia, è immerso in un sonno beato. Sogna, forse: è una moltitudine di topi che sbuca dalla cassapanca, che ridda intorno a lui?

Un mugolìo sommesso, un latrato e un abbaiar minaccioso lo fanno trasalire. Spalanca gli occhi gialli, tizzoni ardenti nel buio.

— Che c'è? che c'è? Sono i topi? — domanda a Fido.

— Ma che topi! non senti?

S'ode infatti uno scalpiccìo di passi leggerissimi, frettolosi, un mormorìo di voci sommesse, uno starnazzar d'ali, un chiocciar di galline nel pollaio lì sotto.

— Senti! Son proprio i ladri!

Che importa a Meo dei ladri? Tanto, a lui non possono rubare nulla. Si aggomitola di nuovo, richiude gli occhi.

Ma Fido non ha pace: il suo abbaiare diventa insistente, furioso addirittura.

Una finestra si apre.

— Chi è là? Ora v'aggiusto io!

E il padrone, col fucile al braccio, scende a precipizio. Fido dietro: come potrebbe abbandonare il suo padrone, in un momento di pericolo?

Una fuga di passi. Ombre che si dileguano nel buio.

— Sono scappati, i birbanti! Andiamo a vedere il pollaio.

Galline e polli sono ancora spauriti. Che scompiglio aveva messo quella mano rude che aveva già afferrato la gallinella bianca e subito l'abbandonava, all'improvviso abbaiare di Fido.

— Meno male! Non manca nessuno. Bravo Fido!

Una lunga carezza fa scodinzolare il buon amico che, con slancio, posa le zampe sul petto del suo padrone, quasi ad abbracciarlo.

MAMMINA

Un bimbo

In una piccola casa, in un paesino sperduto tra le montagne, si ode la vocetta sonora di un bimbo, che scandisce le sue sillabe sconnesse; e il suo passetto incerto sul pavimento di legno: toc toc, toc toc, toc toc toc...

Occhi ceruli e riccioli d'oro, gote paffutelle e sorriso a fossette che scopre quattro dentini candidi, quattro perline. E due gambotte tornite e un trotterellare giulivo di creatura nata per la libertà.

Ma quei piedini, oh quei piedini! ancora non sono proprio ubbidienti: s'impuntano, riprendono la corserella tentennante, incespicano. Paf! Il bimbo è caduto a sedere.

È mortificato e accenna a un pianto.

Ma una fanciulla è già accorsa; se lo prende tra le braccia e gli scocca un bacio sulla fronte, tra due ricciolini a punto interrogativo. Il bimbo ride e riprende la musica delle sue sillabe arruffate.

È sera, cadono le ombre. Il piccolo comincia a sbattere gli occhi, ha voglia di dormire. La bambina se lo stringe al cuore e lo culla.

* * *

Come mai solo quella fanciulla accanto a un bimbo di poco più un anno? Dov'è la sua mamma?

La sua mamma non c'è più: l'ha lasciato per sempre, lui, così piccolino, tanto bisognoso delle sue cure.

Ma il buon Dio non l'ha abbandonato: gli ha dato un'altra mammina, quella fanciulla che ora è tutta per lui. È la sorella della sua mamma vera.

È una mammina di soli undici anni.

Ma come fu?

Ritorniamo indietro col pensiero. Solo un anno prima.

Anna viveva col suo babbo nella casa rustica tra le belle montagne. Le montagne alte alte, che d'inverno si confondono col bianco del cielo e d'estate ridono con il verde abbagliante delle praterie e delle selve.

E come un garrulo uccelletto, riempiva il suo nido di trilli e di liete canzoni.

Ma un giorno il dolore, muto e in gramaglie, batte improvvisamente alla porta.

Che cosa è avvenuto?

Quale tristezza! La morte ha rapito una sorella della fanciulla, sposa da qualche anno.

Un bimbetto di pochi mesi non ha più la sua mamma; e il suo babbo è in terre lontane. Povero piccolo! Un fiorellino sbattuto dalla tempesta.

Morte, morte, quanto sei crudele!

Anna serra il piccino tra le sue braccia di bimba. Accanto al suo letto c'è ora una culletta bianca.

* * *

Un piccolino nelle mani di una fanciulla dà a pensare ai grandi. Un giorno, il Podestà del paese viene a proporre di affidare l'orfanello a una contadina dei dintorni. È una mamma di tanti bimbi, che è lieta di allevare anche il piccolo sfortunato.

Anna ode, nella stanza accanto, la voce tranquilla e buona del Podestà; ode il babbo che approva. E una nube di angoscia le offusca gli occhi. Le toglieranno dunque il suo piccolo?

Irrompe nella stanza vicina, col viso stravolto.

— No, no, — dice quasi piangendo, — non me lo portate via. Ora è mio, capite? è mio. Credete che io non sappia fare nulla? Che non sia capace di badare a lui, di allevarlo, di curarlo?

La desolazione della fanciulla sorprende e commuove gli uomini che pur conoscono le cose tristi della vita.

— Ma, bimba mia, — dice il babbo affettuoso, — pensa a ciò che chiedi. Non potrai più andare a scuola, tu che studi con tanto amore e che sei così brava! Non avrai più tempo di divertirti con le tue compagne, di passeggiare la domenica con loro, di arrampicarti su per la montagna, a far fiori, a primavera. Pensa a tutto, Anna mia! Hai già tanto da fare nella casa!

Ma la fanciulla è risoluta.

— Provatemi, provatemi solo per un po'. Mi aiuteranno le donne del paese, se occorrerà! Mi farò insegnare da loro. Tutte mi vogliono bene. Ma non me lo portate via, il mio Pierino!

E ruppe in singhiozzi.

Quel dolore così serio, così vivo, e così nuovo in una bimba, turbò profondamente gli uomini. Nella fanciulla, dunque, c'era già l'anima di una donna. Di una donna forte, preparata al sacrificio. Il cuore di una madre.

Il Podestà non seppe trovare parola.

— Sarà come tu vuoi, — disse il babbo con voce che tremava, attirando a sé la sua figliuoletta e baciandola a lungo sui capelli.

Così, per allora, nessuno pensò più a togliere il bimbo alla sua piccola mamma.

Il primo anno di sacrificio

Quale vita di pensiero e di sacrificio cominciò allora per la fanciulla!

Il bimbo doveva essere nutrito ad ore stabilite: bisognava approntare il latte nel poppatoio; cuocere a tempo le delicate pappine.

Doveva essere pulito e cambiato ogni momento. C'era il bagno da fargli ogni giorno. E ogni giorno da fare anche il piccolo bucato e da stirare camicine e corpetti e cuffiette e lenzuolini. E da lavorare sempre: la biancheria si consuma e occorre rinnovarla; e, per tener caldo un bimbo, ci vogliono corpetti e scarpine di maglia. Non bisogna dimenticar nulla di nulla: un piccino soffre di ogni minima trascuratezza.

In quegli occhi di cielo, in quel visetto rosa, Anna spia, col cuore di una mamma, ogni lieve cruccio, pronta a dissiparlo.

E poi, quante ore di ansia quando il bimbo fu malato! Quante notti insonni nell'angoscioso timore di perderlo!

Sono tormenti che solo le mamme conoscono.

E la casa? Anna pensa anche al suo babbo, si occupa di ogni cosa, come prima.

E la scuola? Neppure la scuola è abbandonata! La bambina si allontana a malincuore, è vero, dal suo piccolo, ma non

è in pensiero per lui, perché lo sa affidato a persone buone e brave. Le donne del paese fanno a gara per sostituirla in quelle poche ore.

E alla fine dell'anno, la maestra, che tutto sa, deve convenire che Anna è sempre la sua scolaretta più brava.

Cara fanciulla, creatura di bontà e di amore, tu sei una piccola eroina.

IL PREMIO DELLA BONTÀ

Le azioni più nobili, le imprese più ardue, le opere più belle che onorano la Patria, meritano premio.

Si premiano gli eroi, gli scienziati, gli artisti, i lavoratori, perfino le umili madri del popolo.

C'è un nuovo premio, ora: il premio della bontà. L'ha istituito un ricco e benefico industriale milanese.

È bello premiare la bontà, perché la bontà è come una luce di cielo nel mondo. Chi è più buono è più vicino al Signore.

Ma bontà vera è quella che non si spaventa di fronte al sacrificio. Non ci ha insegnato questo, Gesù?

E ogni anno, nella notte santa in cui Gesù si è fatto uomo per redimere gli uomini, si assegnano i premi della bontà; di quella bontà che risplende nelle opere più belle di sacrificio e di amore.

Anna, la forte e generosa mammina, ha meritato il premio della Notte di Natale.

... L'amore che non arriva al sacrificio è uno stelo che non ha in cima il suo fiore.

CARLO DELCROIX

La ninna nanna



Canta canta la mamma al fantolino
e lo dondola lieve in su' ginocchi,
spiando il lento velarsi degli occhi:
— C'era una volta un grillo canterino.
Cantava questo grillo in mezzo al lino;
vien la formica: — O grillo, o grillo bello,
dammene un filo! — E che ne vuoi tu fare?
— Camicie e calze pel mio corredino.
Dice il grillo: — Se vuoi ti dò l'anello!
Di gioia la formica ebbe a impazzare...
Ma quando furono dinanzi all'altare...

Sul luccicor degli occhi sonnolenti
già battono le palpebre frequenti:
ecco i sogni: sorride il fantolino.

GUIDO MAZZONI

NEL NEGOZIO DEI BALOCCHI

(Fantasia di Natale)

Nel buio

È la sera della vigilia di Natale. L'ora è tarda. Nel negozio dei balocchi, neanche un filo di luce: le pesanti saracinesche chiudono ermeticamente le porte e le vetrine.

Là dentro, un pagliaccetto, appoggiato a un teatrino, sospira:

— Ah, non c'è giustizia a questo mondo! Ho cercato di tener desta l'allegria con le mie smorfie e ne ho sentite di risate, oggi, intorno a me. Bella gratitudine condannarmi al buio! Mi vien voglia di piangere.

— Poveretto! fai proprio pena. — È la voce di una bella bambola dagli occhioni azzurri. — Ti capisco, sai, ché la tua sorte non è molto diversa dalla mia. Oggi il mio vestitino di velo, tutto cosparso di pagliuzze di argento, mandava lampi. Ne ho vedute di bambine che mi guardavano estatiche e mi avrebbero mangiata di baci. Come sarei stata felice di andarmene via, tra le braccia di una bambina buona! Che gioia avere una mammina!

— Oh, io non credo a tutto questo affetto delle bambine! Fanno presto a dimenticarsi di noi, — prorompe sdegnosamente un'altra bambola, dal sontuoso abito di seta e dallo sguardo freddo di superba castellana. — Meglio starsene a far bella figura in una ricca sala illuminata. Ah, se fossi uscita di qui, questa sera, che c'è festa nel mondo!

Un contadinello sardo scoppia in una risata:

— Non crediate, signorina, che ci sia festa da ballo, questa sera, tra gli uomini. Ho sentito dire che si celebra una festa solenne, una festa religiosa. Ma bisogna essere lontani dalle vanità del mondo per godere la dolcezza dei giorni santi!



— Ih! ih! ih! — un pupetto seminudo piange nella culla tutta veli e nastri. — Ho paura, ho paura del buio!

— Ecco: io veramente non so che sia paura, — salta su un piccolo Figlio della Lupa col fez sulle ventitrè. — Ma certo i miei occhi sono stanchi di guardare il buio: più li spalanco e meno vedo: mi fanno quasi male.

Un Balilla, tutto fuoco, non si tiene più:

— Che cosa dovrei dire io, che ho accolto tutta la giornata i visitatori col mio fiero saluto romano? Perché tengo ancora il braccio alzato? Per le tenebre che son qua dentro? Ma io voglio levarlo contro il sole, voglio marciare sotto il sole, voglio andarmene... Via, via di qui!

Un ufficiale, che guida un manipolo di fanti, cerca di calmare quella furia.

— Abbi pazienza, monello: se anche uscissi di qui, il sole, adesso, non lo troveresti. Tutt'al più potresti fare una corsa al lume dei fanali.

— Rataplan, rataplan, rataplan! Fate largo! Nessun ostacolo può arrestarci: noi continueremo la nostra marcia nell'oscurità. — E una lunga schiera di granatieri fa udire il suo passo cadenzato.

— Piano, piano, son qua io! Non mi farete mica ruzzolare in qualche burrone, me e la mia cesta! — urla un omino che porta a fatica tra le braccia una grossa cesta di banane. È una figurina da Presepio. — Che diamine! Almeno voi, che avete le armi in pugno, potreste sfondare quella porta e darci la libertà! o, per lo meno, far entrare un po' di luce. Che soldati siete, dunque?

— Alto là! — si urla da ogni parte, — non si offende l'esercito. Te la faremo veder noi, la luce!

La scena si complica. Soldati di tutte le armi minacciano di far giustizia sommaria dell'omino impertinente.

La prima luce

— Ma finitela una buona volta! — tuona la voce di un vecchio tutto bianco, che porta una lanterna, un'altra figurina da Presepio. — Finitela e vergognatevi. Tanta gazzarra per un po' di buio. Neanche fossimo sepolti per l'eternità. Domattina tornerà la luce e tutto sarà finito.

I balocchi paiono calmarsi.

— Eh, ci vuol filosofia a questo mondo, cari figliuoli! Non per nulla ho i capelli tutti bianchi, io! Ne ho vedute di cose tristi e di cose liete! E son tutte passate, le tristi come le liete.

Si fa intorno un silenzio pieno di meraviglia e di rispetto.

— Intanto, — prosegue addolcito il vecchio, — perché non abbiate a morir di malinconia, vi accenderò la mia lanterna: così... Tac!

— Oh, oh! che tu sia benedetto, che tu sia benedetto! Fu tutto un coro di gratitudine e di letizia.

— La tua lanterna non manda più luce di un lumino da notte, mio bel vecchietto; ma basta a salvarci dalla disperazione.

La vocetta commossa veniva da un angolo lontano, che pareva affondato nel buio.

— Ve l'ho detto, io, che siete tutti ragazzi, anche quando volete fare gli uomini! — risponde bonariamente il vecchio.

La luce tenue della lanterna sembra risvegliare i contadinelli e i pastori che, timidi e tranquilli, negli atteggiamenti più umili e dolci, vanno, sparsi, per una pianura bianca di neve.

— Tu che sei vecchio e sai tante cose, puoi dirmi perché io sia qui, con questo animalino spaurito tra le braccia? Dove vado io? — domanda una contadinella che stringe al cuore un agnellino.

— Ed io perché son qui, in preghiera davanti a quella capanna semichiusa? — domanda un pastore inginocchiato, col cappello in mano. — E perché le mie quiete pecorelle abbassano umilmente il capo? Chi dobbiamo adorare? Non capisco... non capisco. Che mistero!

E lo zampognaro vuol sapere a chi canterà le sue canzoni, la pastorella a chi porterà la sua forma di cacio, l'omino delle banane a chi offrirà la sua frutta.

— Figliuoli, non domandate. Voi siete semplici e buoni, e per questo vi affrettate verso quella capanna buia e avete l'ansia in voi. Siete i primi chiamati. Sta per compiersi, questa notte, un grande mistero...

Il momento solenne si avvicina. Oh... guardate!

L'interno della capanna si era improvvisamente illuminato e la luce filtrava attraverso le imposte sconnesse.

Di fuori le campane della chiesa suonavano a distesa.

— Ecco la festa degli uomini! — mormora il contadinello sardo.

— Sicuro, — dice commosso il vecchio, — ma anche la festa di tutti i buoni. Ci sarà festa pure per noi.

Il mistero svelato

D'improvviso, una stella di speciale lucentezza si accende sul Presepio; e tra l'ondular lieve delle nuvolette di bambagia, nel cielo cupo, disseminato di stelline scintillanti, una schiera di angeli intona un canto di allegrezza:

— Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà!

I pastori, i contadinelli hanno un moto di sorpresa e di gioia.

— Guardate... guardate...

Le imposte della capanna si schiudono lentamente.

— Oh bello... bello... bello!...

È tutto un sussurrìo di voci nella casa dei balocchi.

— Ma era dunque una stalla, quella capanna!

— E chi mai sarà quel bimbo meraviglioso che giace nella greppia piena di paglia?

— Poverino! Che misera cuna!

— Quanta dolcezza in quegli occhi azzurri!

— Che magnifica raggiera d'oro ha intorno al capo!

— Guardate: c'è un bue e un asinello, che lo scaldano con il loro fiato.

— Sembra che capiscano, quelle bestie. Non lo sfiorano neppure: pare abbiano paura di fargli male.

— E guardate la mamma del bimbo, com'è bella!

— Perché quell'atto di umile preghiera?

— Non si è mai veduta tanta gentilezza in così grande povertà.

— Ma vienici tu in soccorso, omino della lanterna, tu che sai ogni cosa. Svelaci chi è quel bimbo così povero e così bello...

— E così potente, se le stelle si accendono per Lui e gli angeli cantano per Lui.

— Animo, fratelli! Non perdete tempo, unite le vostre voci ai cori degli angeli. Lodate il Signore! — prorompe commosso il vecchio. — Colui che è nato è Colui che doveva venire. Gli uomini lo chiameranno: il Figliuolo di Dio.

— Ma perché così povero? — insiste ancora una voce.

— Il Signore doveva nascere nella povertà, per insegnare agli uomini che le ricchezze, gli onori, le vanità della terra non conducono a Lui. Solo per le vie dell'amore e dell'innocenza si sale a Dio. Egli un giorno dirà: «Beati gli umili, beati i puri di cuore, perché vedranno Dio».

Inno di gioia

I pastori e le pastorelle si abbandonano alla piena del loro affetto:

— Grazie, Signore, che ci hai voluti qui, presso la tua capanna, perché potessimo mirare da vicino il tuo volto!

— Grazie, che ci permetti di offrirti i nostri poveri doni! Ma con essi prenditi anche il nostro cuore.

— Signore! — e trema la voce del vecchio canuto. — Ho atteso tutta la vita la gioia di questo momento. Sono vecchio e ho acceso la mia lanterna per rischiarare i miei passi incerti, affinché mi fosse dato giungere in tempo. Ti ho veduto. Ora posso morire.

Lo zampognaro non parla, ma effonde tutta la tenerezza dell'anima sua nella voce della sua cornamusa. Gli fanno eco le piccole fisarmoniche, gli organini, tutti i minuscoli strumenti musicali, sparsi nella casa dei balocchi.

Al soave coro celeste risponde, così, l'umile ingenua armonia della terra.

— Ah, come sono mortificata del mio ricco abito! — piange la bambola buona.

La superba castellana non fiata, ma il suo sguardo è chinato a terra.

— Ora so perché il mio braccio è ancora levato in atto di saluto, — dice il Balilla con la sua vocetta squillante. — Per Te, solo e tutto per Te, o Re dei Cieli, in questa santa notte!

— E che possiamo far noi se non presentarti le nostre armi, o Re dei Re? — aggiungono i soldati. — Benedicile, o Signore: esse sono a servizio della nostra Patria e a difesa di ogni santa causa di giustizia e di libertà.

Benedicile, e fa che sempre più viva arda nei nostri petti la fiamma che vi hai acceso, o Dio dell'Amore.

Bimbi e neve

Sugl'immensi candori
piove uno sciame lieve;
forse cercano i fiori
le farfalle di neve.
Noi siamo i fiori belli,
siam le fiorenti vite;
veniteci ai capelli,
o farfalle, venite;
o farfalle!

Ci piove sulla testa
freddo lo sciame lieve;
è una gran pioggia mesta
di farfalle di neve.
Noi siamo i fiori belli,
siam le vite fiorenti:
copriteci i capelli,
o farfalle morienti;
o farfalle!

GABRIELE D'ANNUNZIO

LA FESTA DEI FANCIULLI

La notte della Befana

Era così.

Andavano a letto, i bimbi, col cuore gonfio di desiderio e di speranza. Sul focolare spento rimanevano a vegliare gli zoccoletti e le lunghe calzine.

A notte fonda, veniva la vecchia Befana: veniva di lontano, così di lontano che la sua casa si perdeva nel sogno.

Percorreva le vie del cielo segnate dalle nuvole bianche foriere di neve, e portava l'enorme cesta sulle spalle, così enorme, che nessuno ne avrebbe mai veduto il fondo, carica, stracarica di balocchi e di dolci. Cercava la casa dei bimbi; ma non amava entrare per le porte. Preferiva scendere per i camini e si commoveva alla vista delle scarpette e dei calzini, che erano là, a spiare il suo passo leggiero più di un soffio.

Era vecchia, la Befana, e in quella notte di fatica consumava le forze che aveva accumulato per un anno intero.

Gli anni passavano: la più che vecchia Befana diventava sempre più debole e più stanca, e i bimbi si moltiplicavano nel mondo.

Accadde una cosa naturalissima: parecchie calzine cominciarono a rimanere vuote, parecchie scarpette non raccolsero più né un giocattolino né una caramella.

Quante piccole tragedie familiari! Pianti accorati di bimbi delusi, e lacrime, talvolta contenute, ma certo più angosciose, di povere mamme sconsolate.



La befana fascista

Ora è così.

Mattina del 6 gennaio. Il freddo è pungente. Ma il sole brilla. Si è fatto largo tra le nuvole, perché vuole specchiarsi negli occhi luminosi dei bimbi d'Italia.

L'Italia è la terra della luce e del sorriso: non vi sono, oggi, fanciulli malinconici e delusi.

Eccoli raccolti a migliaia nei teatri, nelle sale dei Dopolavoro, nelle sedi stesse della G. I. L. o in quelle dei Fasci, adorne di trionfi di bandiere.

L'ansia, il desiderio, la gioia prorompono in un vociare festoso.

— Mammina, che mi daranno?

— L'avrò la maglietta nuova?

— Ci fosse l'aeroplano, per me!

Aeroplano, bastimento, bambola, treno, meccano... Sono le parole che si colgono a volo e in ogni parola c'è un sogno di bimbo.

Come contenere la vivacità di questa minuscola folla entusiasta?

I Balilla, gli Avanguardisti, che prestano servizio di onore o lungo le scalee, o tra le file di sedie, o dentro le sale, con il loro atteggiamento marziale richiamano i piccoli al dovere dell'ordine e della disciplina.

Si cantano con ardore gl'inni della Patria Fascista.

Finalmente giunge il Segretario federale, giungono le altre autorità. Volgono intorno lo sguardo e sorridono. Una fresca adunata di bimbi allieta l'animo come una gaia fiorita di primavera.

Chi presiede alla cerimonia parla ai fanciulli con dolcezza paterna, in nome di Colui che ha voluto per tutti questo giorno di felicità.

Scattano i bimbi nel saluto romano: è una fitta siepe di manine protese.

La festa dei fanciulli deve essere completa: i grandi, oggi, fanno a gara per renderla più viva e brillante. Ed ecco proiezioni e recite e commediole, alternate a musiche e balletti.

Ma il momento più bello è quello della distribuzione dei doni.

Un pacco per ogni bambino.

Gli occhi risplendono, le gote si coloran di fuoco. Esclamazioni sommesse. Scoppi di entusiasmo a mezza voce:

— Sì, si... c'è...

— Che cosa?

— La bambola! È bionda! Ha il vestito rosa...

— Mamma, la divisa! Bello, il fez!... la camicia nera!

— Uh, il treno! Ha la carica... Corre da sè.

Una bimba sorride al suo costumino di lana azzurra. Un'altra sfoglia con avida curiosità il suo libro di novelle. Un piccolo ha già aperto il suo pacchetto di dolci e sgranocchia un torroncino. Il brusìo sale, si fa cicaleccio.

A cerimonia finita, prorompe di nuovo il chiasso.

Sciamano i bimbi con il loro carico prezioso, e le vie si riempiono di risa argentine, di voci squillanti. Le note sforzate delle trombette non riescono ad accordarsi col rullo disordinato dei piccoli tamburi. Si vedono bimbetti che portano a fatica il grosso pacco dal quale non vogliono staccarsi.

Le mamme, povere mamme, sono commosse: palpitano della stessa gioia dei loro figliuoletti e qualche volta, si sa, la gioia non è senza lacrime.

A chi va il loro pensiero riconoscente, la loro benedizione? All'Uomo che sempre sa accendere fiamme di entusiasmo nell'anima del popolo, a Colui che prevede le sofferenze degli umili e le consola con una gentilezza pari alla generosità.

— Duce! Duce! — esclamano i fanciulli, agitando con aria di trionfo la fotografia che era nascosta tra i doni, come a far presente il volto dell'ignoto donatore.

Quella fotografia, da oggi, campeggerà nella parete della stanza più bella della casa. E ricorderà alle famigliuole dei lavoratori che il popolo italiano ha un Padre buono che a tutto pensa, e, anche tra le gravi cure del governo, veglia sull'infanzia, gioia, promessa, speranza della Patria.

AL GIARDINO PUBBLICO

Oggi il giardino pubblico è il regno dei fanciulli. Son tutti lì, con i loro balocchi: godono in pieno la felicità che ha dato loro la Befana.

Un vero sfarfallìo di bimbi in festa; una musica di risa e di voci.

Sul margine di un viale meno frequentato, due fanciulli hanno schierato i loro soldatini di piombo. Due eserciti. In basso i nostri: fanterie negli avamposti, poi artiglierie in atto di aggiustare tiri verso i nemici per preparare l'avanzata, alpini pronti a dare l'assalto alla roccia, e avieri, nei loro apparecchi, pronti per spiccare il volo. Su di un'altura, ossia sopra un monticello di sassi, gli sbirracchioni neri del Negus.

È una battaglia in piena regola: colpi di mitragliatrici formano rapidamente vuoti nelle file nemiche; gli abissini

vedono i nostri avanzare, stanno per essere accerchiati e si dànno a fuga precipitosa.

— Evviva, evviva l'esercito italiano! — grida Nando, il generalissimo dei nostri. E a lui fa eco un gruppetto di piccoli spettatori.

— Il merito maggiore è dell'artiglieria, — sentenzia Bruno. — Senza i suoi tiri precisi, le fanterie troverebbero resistenza molto più accanita. Già, per me, l'artiglieria è la regina delle armi.

Nando non lo lascia continuare.

— Ma che dici! È la fanteria l'arma più gloriosa! Ce lo avresti tu il coraggio di trovarti a faccia a faccia col nemico? Ci andresti tra le fucilate? Figurati poi se vedessi luccicar le baionette!

— Oh! se mi fossi trovato davanti a quei brutti ceffi neri, li avrei presi pel collo ad uno ad uno.

— Buhm! E loro ti avrebbero infilzato!

— Ma è vero che anche i bersaglieri sono fanti? — interrompe Carletto, un birichino dagli occhi focosi. — Anche loro stanno sempre in prima linea! Come sono belli con quelle penne sul cappello! Via, dietro la fanfara! ta tarata ta ta...

— Hai ragione, — riprende Bruno, — anche il Duce è stato bersagliere.

— E il primo fante è il Re, il Re Vittorioso! — aggiunge Nando con un sorriso di orgoglio.

— E i granatieri? Fanti anche loro. Il Principe Ereditario è granatiere. Che bei giovani! Che portamento! Io sarò granatiere. Guardate: uno, due, uno, due...

Un coro di risate accoglie l'uscita di Luigi.

— Tu? Tu granatiere?

— Non vedi che sei un soldo di cacio?

— Pollicino, Pollicino!

— Diventerò più alto e più grosso di voi! — grida stizzito Luigi. — E sarò granatiere.

— Se tutti i granatieri son come te, son più belli gli alpini, — dice Guido che fino ad allora aveva ascoltato ridendo.

Poi, guardando con fierezza la corona di montagne lontane: — Che muscoli! Che garetti! Forti come le montagne. Forti come le aquile! Hanno la penna di aquila sul cappello.

— Ma le aquile son gli aviatori! — e Carletto ha un lampo negli occhi arditi. — Che? dimenticate l'Arma Azzurra?

— È vero, è vero! — È ora un intreccio di voci.

— Gli aviatori italiani sono i più bravi del mondo.

— Evviva gli aviatori!

— Anch'io sarò aviatore!

Un signore, fermo presso ad una panchina, appoggiato al suo bastone, ascoltava la discussione animata e sorrideva. Se i ragazzi l'avessero osservato, non gli avrebbero, no, veduti gli occhi quasi nascosti da grosse lenti scure, ma avrebbero notato, dall'espressione del volto, la sua commozione.

— Bravi ragazzi! — esclama egli alla fine.

Tutti si voltano ammutoliti.

— Bravi ragazzi! L'Italia sarà fiera di voi. Così s'incomincia, così ho cominciato anch'io: si sogna di diventar soldati, di difendere la Patria.

Fanti, alpini, bersaglieri, granatieri, artiglieri, aviatori, che importa? Tutte le armi, tutti i corpi dell'esercito hanno la loro gloria. E tutti la loro importanza: di nessuno si potrebbe fare a meno. Ma, quel che più conta, è il cuore

del soldato, e in voi c'è, e ci sarà sempre più profondo, l'amore per la nostra Patria; l'amore che vi farà compiere con gioia per Lei qualunque sacrificio. Che il Signore vi benedica!

I fanciulli gli si stringono attorno. Non hanno il coraggio di domandargli nulla; lo guardano ammirati. Ora scorgono bene, dietro le lenti, gli occhi senza sguardo; ma una luce anima quel volto e lo abbellisce.

Una melodiosa vocetta di bimba interrompe il silenzio:

— Gradite questo, signore.

Il cieco sente il tocco leggero di una manina che offre; aspira il profumo delle violette e una grande dolcezza gli scende nell'anima.

— Cara, cara! — ripete, accarezzando la piccola, che aveva voluto, col suo atto gentile, dire al Mutilato l'amore e la riconoscenza che anche i bimbi sentono per gli eroi della Patria.

Non si è mai fatto nulla senza sacrificio, o almeno nulla di grande e di vero: per questo l'idea del sangue è inseparabile dall'idea di gloria.

CARLO DELCROIX

IL PENNINO

Vuoi conoscere la mia storia?

È meravigliosa come un racconto di fate.

Da quanti secoli dormivo nelle profondità della terra, quando il buon Dio pensò a me? Chi sa!... Che silenzio laggiù!

Dormivo e sognavo; sognavo di essere in compagnia dei buoni gnomi, custodi delle ricchezze sepolte negli abissi.

Un bel giorno fui svegliato da ripetuti colpi sordi, che si facevano sempre più vicini, e da voci nuove.

Un colpo più forte mi fece tremare e rotolare con il piccolo masso di metallo che mi teneva serrato in sè.

O gioia! vidi la luce: la lampada di un minatore rischiarava la tenebrosa caverna. Conobbi così gli uomini: e ti confesso che non mi parvero molto belli, anneriti, com'erano, dalla polvere e con i segni della fatica sul viso. Più tardi, imparai a stimarli, ad amarli, quando compresi l'eroismo del loro duro lavoro.

Uno svelto carrello mi trasportò via, per lunghissime gallerie semibuie. Passai in un'enorme secchia che cominciò a salire. Sali... sali... ecco, mi ferisce un chiarore bello e nuovo. Che felicità! esco dalla miniera, faccio capolino nel mondo.

Com'è grande, com'è lieta la terra, come dolce e viva è la carezza del sole!

* * *

Certo, in seno alla terra vivevo nel sogno e nella pace. Ora, c'era un gran travaglio di lavoro intorno a me.

Fui messo in grandi fornaci, il fuoco mi purificò. Non so come avvenisse, mi trovai a far parte di una larga



e sottile lamina di acciaio.

Una macchina mi tagliò e mi separò dai miei fratellini. Come eravamo buffi! Piatti piatti, come la lamina che ci aveva tenuti raccolti, avevamo però già la nostra fisonomia.

Un'altra macchina praticò sul nostro corpicino dei tagli, un'altra impresse sul nostro gambo il nome della fabbrica, un'altra ancora ci dette la forma curva.

E poi le nostre punte furono smerigliate, affilate e, infine, fummo ricoperti di vernice lucente che ci donò un bell'aspetto bronzeo. Se Dio vuole era finita!

Ma quando credevamo di poter cominciare a vivere e a lavorare, ci trovammo, ahimè! chiusi, proprio chiusi, in una casettina di cartone, senza finestre e senza uscite. Un vero tranello.

Eccoci di nuovo al buio, ma non in pace e in silenzio come in seno alla terra. Fortuna che eravamo in tanti e tutti giovani giovani, e con una voglia matta di ridere e di giuocare. Quanti rotoloni uno sull'altro ogni momento! Mani ignote afferravano la nostra casettina e... via! Dove andavamo? Chi sa! Una volta abbiamo ballato il saltarello al ritmo del motore

di un autocarro, un'altra volta abbiamo scivolato leggeri uno sull'altro, come i fanciulli sulla neve, al moto uniforme di un treno.

Un giorno, finalmente, mi accorgo che stiamo per rivedere la luce. Sento che una mano gentile si adopera a tagliare la striscia di carta che sigilla la nostra piccola prigione. Dio sia lodato! Saltiamo fuori con un lieve passo di danza e con un tintinnìo festoso.

Ti ricordi? Eravate tutti intorno a noi. Esclamaste: — Oh belli! belli!

Ma che gioia anche per noi quella corona di testoline bionde e brune! Sorte migliore non ci poteva toccare: eravamo in una scuola.

* * *

Così sono capitato nelle tue mani, fanciullo. Senti: mi veniva un po' da ridere, quando, poc'anzi, mi hai fatto il pizzicorino per infilarmi nella tua cannuccia. Volevo dirti: — Piano, piano, bambino! Ci vado da me nella scanalatura della tua penna, ma non mi maltrattare, per carità.

Ti voglio bene, sai! Hai un visetto allegro e due occhi di fuoco che mi vanno a genio. Mi piacerebbe vivere a lungo con te.

Quando la tua mano mi guida sulle pagine del tuo quaderno, ho lo stesso palpito del tuo cuore. Per le mie punte sottili passano i tuoi pensieri, i tuoi sogni, i tuoi affetti, i tuoi propositi.

Piccolo strumento della tua fatica di ogni giorno, piccola arma delle tue battaglie più belle, colgo ogni fremito dell'anima tua. Quando tu trascrivi un brano di poesia, divento poeta; quando risolvi un problema, mi sento matematico.

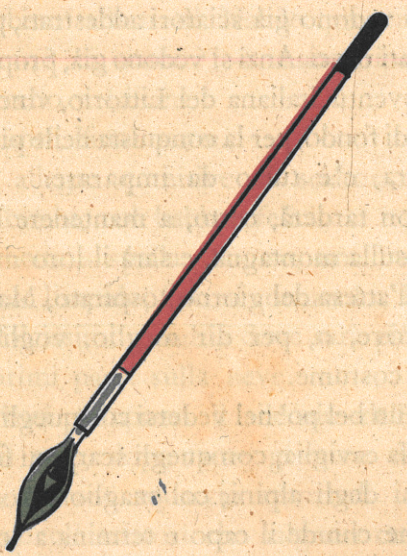
Fammi il piacere: non premere troppo le mie punte sottili sul tuo quaderno. Se s'ingrossano, se si allargano, se si torcono, se si schiantano, ahimè, la mia vita è finita. Sono uno strumentino forte, è vero: son d'acciaio; ma basta un niente a guastarmi. Sai... un po' di ruggine... tu m'intendi.

E quanto a pirolette sul banco, no, proprio no.

Sono stato un gran ballerino, è vero, ma... cose d'altri tempi!

Ora, te lo confesso, di balli sono arcistufo.

Sono un pennino per bene e non ho tanta fretta di morire. Voglio servire a lungo te e la mia Patria, anche se sapessi che mi attende la più onorata e gloriosa sepoltura in una palla da cannone.



SPORT INVERNALE

Dono gradito

Quest'anno, la Befana è stata generosa con Marcello e Liliana. Un costumino completo da sciatori forma la delizia dei bimbi, che, per esso, non hanno sentito nemmeno la mancanza dei giuocattoli.

Sciare, che gioia! Scivolar leggieri sulla neve, abbandonarsi all'ebrezza della velocità come ad un volo!

Hanno sentito parlar tante volte di ampie piste, di eleganti evoluzioni, di picchiate, di salti paurosi!

Il sogno, dunque, potrà avverarsi.

I fanciulli si vedono già sciatori addestrati, partecipanti alle gare di Campionati di sci. Anzi si vedono già, proprio loro, piccoli soldati della Gioventù Italiana del Littorio, vincitori di gare di discesa, di salita, di fondo, per la conquista delle più ambite coppe.

Ma, per ora, c'è tutto da imparare.

Il babbo non tarderà, certo, a mantenere la promessa di condurli con sè sulla montagna, e sarà il loro maestro.

Intanto, nell'attesa del giorno sospirato, Marcello e Liliana fanno le loro prove, o, per dir meglio, vogliono ammirarsi allo specchio in costume.

Liliana ride un bel po' nel vedersi con quegli ampi pantaloni di lana fermati alla caviglia, con quegli scarponi ferrati che ricordano gli scarponi degli alpini; col maglione rosso fiammante, come il casco che chiude il capo e termina a sciarpa da annodarsi al collo. Un bel giacchino a vento con chiusura lampo e un paio di guantoni impermeabili completano l'abbigliamento.

Così vestita, Liliana si convince che lassù deve fare un bel freddo, ma non ne è sgomenta: è una bimba forte, lei!

Marcello, poi, neanche a dirlo, si sentirebbe disposto ad andare al Polo Nord. Il suo maglione azzurro, come il cielo di montagna, gli piace assai: gli fa pensare che l'azzurro, il colore dei marinai e degli aviatori, è il colore dell'ardimento e del coraggio.

Sulla neve

Due ore di treno: due ore di divertimento. La brulla campagna invernale, la prima neve sui colli, poi, man mano che si sale, lo spettacolo nuovo, imponente, della montagna ammantata di bianco.

Cime di un candore abbagliante sotto il sole. Paesetti rannicchiati e casette sparse, tutti incappucciati. Abeti che lasciano trapelare il loro verde, attraverso il frastagliato mantello di neve: si direbbero alberi di Natale pronti per l'addobbo.

— Ci siamo? ci siamo? — vanno ripetendo, col viso raggiante, Marcello e Liliana.

Eccoli giunti, finalmente.

Scendono allegre comitive di sciatori, cantando; scendono i nostri bimbi, col babbo, felici.

Sci e racchette a spalla. Su, su, una buona arrampicata al tepore del sole limpido, fino al cocuzzolo. Là c'è una vasta radura, con dolcissimi pendii, dove sarà più facile imparare a muovere i primi passi sulla neve.

Le gaie voci rompono il silenzio della montagna. Ci voleva, oggi, il sole, dopo tante giornate di neve senza un raggio tiepido, nè uno squarcio azzurro!

— Bravi quegli sciatori che salgono con gli sci!

— Hanno i muscoli forti e ben allenati, — dice il babbo.

Sulla cima c'è un bel raduno: dopolavoristi, giovani amanti dello sport, fanciulli anche, tutti bene equipaggiati. Colori vivaci si accendono al sole, spiccano sul candido lenzuolo.

Che arietta pungente! Ci si sente più leggeri.

— Ora alla prova, figliuoli!

La voce del babbo è incoraggiante.

Si agganciano gli sci agli scarponi, si puntano le racchette per mantenersi in equilibrio.

Comincia l'insegnamento: i passi, dapprima incerti, si van facendo ben presto più sicuri e rapidi. Ma, sul più bello, scivoloni, capitomboli, accompagnati da franche risate. È un godimento continuo.

Ed ora il babbo propone una gara: chi arriverà prima a quel casolare?

— Avanti, coraggio!

Liliana è più grande, Marcello è più forte. Chi vincerà?

Son quasi giunti al traguardo. Valorosi, i nostri eroi!

Ahimè! Patapunfete! Si ritrovano tutti e due distesi sulla neve, uno accanto all'altra, senza riuscire a frenare le risa.

— Bravi! siete pari, — dice il babbo, ridendo anche lui. — E per oggi sarà meglio pensare a rifocillarsi un po', non è vero?

L'appetito, infatti, comincia a chiamare.

L'albergo non è lontano. Si avviano.

Ridono ancora, nel volto acceso, gli occhi di Marcello e di Liliana. E par che rida anche il cuore nel sul battito vivace.

Sempre più vicine, giungono le note di un coro gagliardo.

— Guarda, guarda, gli Avanguardisti.

— Ci sono anche le Giovani Italiane.

— Hanno vinto una gara!

Il gruppo dei giovani è vicinissimo. I vincitori sono portati in trionfo tra le acclamazioni dei compagni. Che chiasso, che allegria!



Marcello e Liliana sono anch'essi lì, ora: si spingono per farsi largo, vogliono vedere bene in viso i nuovi campioni. E sfogano la loro gioia in battimani.

Il babbo guarda con compiacenza: è pur bella questa festa della giovinezza, che appaga nello sport il suo bisogno di aria, di luce, di moto; della giovinezza che si prepara a tutte le vittorie, a tutte le conquiste.

GLORIE DI LEGIONARI

Amba d'oro

Dal Comando era partito l'ordine al Corpo d'Armata Eritreo di occupare Uorc Amba, l'Amba d'oro.

Impresa difficilissima. Come prendere d'assalto e conquistare in breve tempo quella montagna formidabile, dai pendii scoscesi, quasi inaccessibili?

Sembrava una fortezza, con quei torrioni di nuda roccia che quasi toccavano il cielo. Lassù, tra quei torrioni, erano annidati migliaia e migliaia di abissini.

— Bisogna far presto, — aveva detto il Comando.

Non c'era, dunque, che tentare una scalata di notte. Salire protetti dall'oscurità, sfidando il pericolo d'essere scoperti dalle bande abissine, appostate nei dintorni e lungo i fianchi della montagna. Giungere lassù prima di giorno, sorprendere il nemico e disperderlo.

Occorrevano uomini dal cuore e dai muscoli d'acciaio. A chi l'onore dell'ardimento?

* * *

È l'una di notte: notte piuttosto fredda, senza luna e senza stelle.

Un drappello di Camicie Nere avanza cauto nell'ombra. Sono i rocciatori della « 28 ottobre ». Li guida il tenente Tito Polo.

Devono salire senza destare la più piccola eco tra le montagne, senza far rotolare un sasso, senza accendere un cerino, senza parlare, quasi senza fiatare. Ed ognuno ha da portare anche il peso di armi e munizioni, bombe a mano, corde e viveri.

Rasentano, talora, bivacchi nemici.

Gli abissini dormono intorno ai bracieri semispenti. Qualcuno si desta. Insospettito, tende l'orecchio, si muove a spiare nelle tenebre, poi torna indietro e si riadagia.

I nostri, in quei momenti, s'inchiodano a terra: attimi di ansia che paiono eterni.

Riprendono la salita con gli occhi spalancati nel buio.

Le mani sanguinano. I piedi, negli scarponi ferrati, spasimano nello sforzo del passo leggiero e rapido.

Fuggono le ore. Il silenzio è sempre profondo.

* * *

Siamo all'ultima scalata. Il primo chiarore dell'alba staglia nel cielo il profilo del torrione, che sale a picco.

Le dita si agganciano alle sporgenze. Il corpo si contrae nello sforzo di attanagliarsi alla pietra.

Polo è avanti a tutti. È il primo a mettere piede sul ciglio del torrione. Si distende sotto un cespuglio, getta le corde, fa salire una mitragliatrice. Ad uno ad uno, tutti raggiungono la sommità.

Ora il cielo è in fiamme. Si leva rapido il sole.

Gli abissini si sono accorti della presenza degl'italiani. Sbalorditi, come davanti a un prodigio, paiono sbandarsi. Poi si riprendono, dànno fiato ai corni di guerra, preparano la difesa al riparo di potenti macigni. Aprono un fuoco nutritissimo.

— Fuori le bombe a mano! — urla Polo.

Dai loro nascondigli escono gli abissini, a nuvoli, gridando e gesticolando. Sono centinaia e centinaia. E i nostri appena sessanta.

La vetta dell'amba ha bagliori d'incendio: colonne di fumo e vampe rossastre si levano sul cocuzzolo d'oro.

I difensori si avventano a ondate sul manipolo di Camicie Nere. Ma in quel mare, che urla e biancheggia, si fanno vuoti paurosi.



I superstiti si smarriscono, cominciano a sbandarsi, a retrocedere. Incalzati dall'impeto dei nostri, in gran parte si danno alla fuga, agitando i fucili, verso gli orli estremi del vasto pianoro.

Dai nostri, partono le prime segnalazioni alle truppe che avanzano nella valle:

— Abbiamo conquistato l'Amba. Tutto bene. Teniamo duro. Viva il Duce!

E per tutto il giorno continuò la lotta feroce. Gli abissini tentarono e ritentarono di circondare i rocciatori. Invano.

Al calar della notte, le voci disperate dei corni abissini chiamavano a raccolta, giù nella valle, le bande fuggiasche e disperse.

La granata



Sei l'umile ancella; ma reggi
la casa: tu sgridi a buon'ora,
mentre impaziente passeggi,
gl'ignavi che dormono ancora.

E quando tu muovi dal canto,
la rondine è ancora nel nido;
e quando incomincia il suo canto,
già ode per casa il tuo strido.

E l'alba il suo cielo rischiara,
ma prima lo spruzza e imperlina,
così come tu la tua cara casina.

* * *

Sei l'umile ancella, ma regni
su l'umile casa pulita.
Minacci, rimproveri, insegni
ch'è bella, se pura, la vita.

GIOVANNI PASCOLI

UN ASILO DI GIOIA

L'alba imbianca il cielo.

La donna si leva con sollecitudine. Volge un sorriso ai bimbi, che dormono ancora nel gran letto il sonno placido dell'innocenza: un sorriso che è una benedizione.

Subito al lavoro. La povera casa ha tanto bisogno dell'opera delle sue mani!

Punti e punti nella biancheria, nelle calzine, negli abitini, già pieni di rammendi.

Durante il giorno, altri e più duri lavori l'attendono.

La casa è povera, ma il cuore della mamma sa ravvivarla. C'è tanta forza serena nell'anima di quella donna, provata dalla sventura!

È sola a guadagnare il pane per sè e per i suoi piccoli, ma la Provvidenza non abbandona chi confida in Lei pienamente.

A giorno chiaro, i bimbi aprono gli occhi. L'abbraccio della mamma fa dolce il risveglio.

La casa si va riempiendo di cinguettii e di trilli, proprio come un nido di passerotti a primavera.

Il calduccio del letto è piacevole, eppure i piccini, buoni, si lasciano preparare con sollecitudine. Hanno imparato, ormai, che la mamma non può attendere.

* * *

Eccoli per istrada, l'uno in collo alla mamma, l'altro per mano. L'aria è gelida, ma per i bimbi è un divertimento andare così, imbacuccati negli scialli.

La strada è breve. La Casa della Madre e del Bambino li accoglierà ben presto nel suo tepore.

Il bell'edificio, luminoso tra il verde, appare alla buona mamma come un amico. Quanto aiuto da quella casa, fin dal giorno in cui i suoi figliuoletti son venuti al mondo! Quanta assistenza, quanti consigli medici, quante cure!

Anche oggi, ella potrà andare al suo lavoro, serena. Piegherà per ore e ore alla fatica; per ore e ore soffrirà la tortura dell'acqua gelata della fontana, come vuole il suo umile mestiere di lavandaia; ma con l'animo tranquillo, perchè sa che i suoi tesoretti trascorrono la giornata in un piccolo paradiso: nell'Asilo Nido.

È proprio un angolo di cielo, quel Nido, nella serenità dell'azzurro. Tutto azzurro lì dentro: pareti, culle, sedioline, tavolinetti, tendaggio, cuscini, grembiulini dei bimbi, abito della buona signorina dal sorriso materno.

Mani amorose accolgono il più piccino per deporlo nella gabbiola dove può muovere in libertà le gambette e tentare i primi passi. Tentenna e cade, il bimbo, ma un soffice strapuntino lo accoglie morbidamente.

Il più grandicello ritrova i suoi amici: giuoca e ride. Bambole e bambolotti, orsacchiotti e cagnolini di stoffa, trasformano quel mondo infantile in un regno di felicità.

E le belle ore trascorse in giardino?

Di aria hanno bisogno i fanciulli, come gli uccelli, come i fiori.

La nidiata è riunita a mezzodì nell'ampio refettorio: minestra calda per grandi e piccini; pappine più delicate e latte nel poppatoio per i piccolissimi.

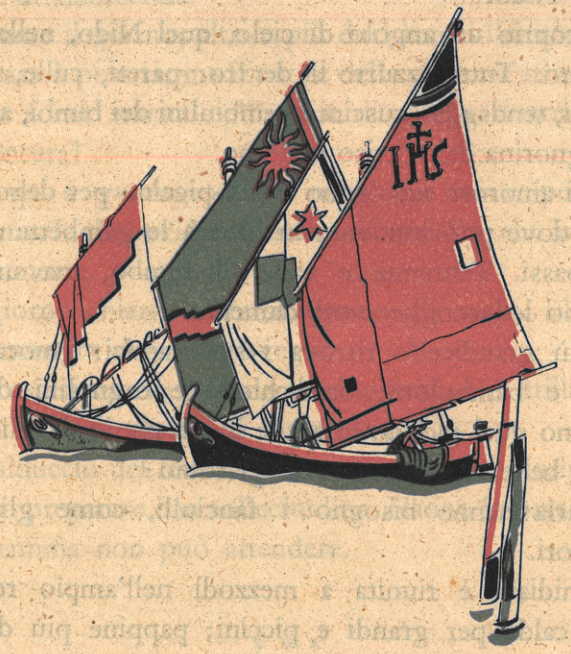
A sera, la mamma ritrova i suoi bimbi, il suo piccolo grande mondo. È stanca stanca, ma lieta. Eccoli, cari, tra le sue braccia! Serbano ancora, negli occhi, l'incanto della giornata felice.

Così, in piena giocondità, crescono sani e robusti, i bimbi d'Italia. Questo vuole il Duce.

Sano e forte deve essere il popolo italiano, che dà alla Patria tutte le sue belle energie.

Bisogna curare la razza, a cominciare dalla maternità e dall'infanzia.

MUSSOLINI



CUOR DI BALILLA

Nel paesello arrampicato sulla montagna, la sera calava rigida. Si era levato un vento freddo che sibilava tra le gole e faceva rabbrividire uomini e cose.

Che poteva fare la povera vecchietta, se non rincantucciarsi vicino al fuoco?

I vecchi non sono come i bimbi, cui bastano quattro salti e una capriola per sciogliere le membra intirizzite.

I grandi camini delle vecchie case di campagna sono ospitali: la fiamma che brilla, scoppietta, oscilla, guizza, sale, che inonda di tepore e di letizia la rustica cucina affumicata, invita dolcemente a prender posto accanto a sè. Vorrebbe chiacchierìo vivace, risa di bimbi, racconto di novelle.

Ma la vecchietta è sola: al bagliore della fiamma tornano i ricordi, salgono i rimpianti. Si raccoglie tutta nella preghiera. Scorrono lenti, tra le dita, i grani del rosario. Le labbra mormorano soavi parole d'invocazione.

A poco a poco, le palpebre si appesantiscono, le idee si annebbiano.

Dolce è il riposo al tepore.

La persona s'incurva ancor più nel sonno, lo scialle ampio scende fino a terra, la frangia rasenta la fiamma.

Un guizzo: la fiamma abbraccia un'estremità dello scialle, sale festosa.

L'odore acre del fumo fa trasalire la poverina.

— Ah, Dio mio! Dio mio!

Lo spavento le fa ritrovare le energie che sembravano perdute per sempre. Getta sul fuoco lo scialle che brucia. Ma la fiamma ha già invaso le vesti.

— Aiuto, aiuto!

È un grido rauco, strozzato, lacerante.

— Aiuto, pietà, aiuto!

Si agita, si dibatte. La fiamma sale ardita.

— Aiuto!

Un fanciullo passa per la via. Chi grida? Chi chiede aiuto?

Dalle fenditure della porta sconnessa esce fumo. Non un attimo di esitazione. Di colpo, l'uscio è spalancato.

La vecchia si agita convulsa, pazza di terrore; le fiamme l'avvolgono. Il fanciullo è su di lei: con la rapidità del baleno strappa quei cenci ardenti. Si brucia, ritrae la mano, si slancia di nuovo. Spasimo, spille infuocate nelle carni: le dita ustionate: tormento. Il fumo lo soffoca, lo stordisce. Ma non si può indietreggiare. Via, tutte le vesti che bruciano!

Vien gente. La stanza si va riempiendo: chi si affretta a spegnere i cenci che dànno gli ultimi guizzi, chi si adopera a soccorrere la vecchietta svenuta, con mille cure.

Intorno al piccolo salvatore è un coro di esclamazioni di meraviglia, di ammirazione.

Il fanciullo soffre, ma sorride, confuso. Che ha fatto egli di così grande? Non sanno dunque che Amilcare Fiorini è un Balilla?

La camicia nera non è un'uniforme: è una tenuta di combattimento e non può essere indossata se non da coloro che nel petto albergano un'anima pura.

MUSSOLINI



IL TEMPO

— Tempo, Tempo, fermati un momento, un momento solo! Lasciami godere un po' il calduccio del letto, lasciami snebbiare il cervello prima di saltar giù. Fa tanto freddo, oggi!

— Non posso fermarmi, bimbo mio, neanche per un istante. Se mi fermassi, non sarei più il Tempo. Impara da me: scuoti la pigrizia e va, piccolo uomo.

* * *

— Tempo, Tempo, aspetta un pochino. È così bello giuocare all'aria e al sole!

— Io corro, bimbo mio, e non posso fermarmi. Del resto, il giuoco è bello se dura poco; è bello solo dopo il lavoro.

* * *

— Tempo, Tempo, abbi pietà di me! Ho tanto da fare, tanti doveri da compiere. Lasciami almeno godere un po' di riposo, tra un lavoro e l'altro.

— Non è tempo di riposo, fanciullo, è tempo di opere. Grandi cose si aspettano dai fanciulli, oggi.

— Ma come posso fare?

— Concentra la tua attenzione, lavora mirando alla mèta. Corri, come corro io.

..... il perder tempo a chi più sa più spiace.

DANTE

QUANTI MINUTI?

Nella Romagna solatìa vide la luce e trascorse la sua fanciullezza il piccolo Benito. La sua casa era tra i campi e riuniva una fucina e una scuola: il babbo era fabbro, la mamma maestra.

Questo, il suo mondo. Crebbe tra il solco e il banco di scuola, tra l'officina e le case del borgo. Ma amava, sopra tutto, la terra, che vuole il duro lavoro per dare i suoi frutti.

Intelligente e vivacissimo, in classe era come un uccelletto in gabbia. E, terminate le lezioni e riacquistata la libertà, prorompeva con gioia clamorosa nell'aria e nel sole.

Via, di corsa, per viottoli e scoscendimenti, seguìto dai compagni che tentavano invano di raggiungerlo; via, a perdifiato, fino a trovarsi lontano, tutto solo.

Occhi nerissimi e fieri nel visetto magro, Benito aveva già, nello sguardo, l'espressione del comando. Era il capo di una brigata sbarazzina, che contava nelle sue file anche ragazzi molto più grandi di lui.

Ma la corsa veloce era il migliore sfogo al suo bisogno di moto e di espansione.

Nessuno poteva gareggiare con lui: egli gareggiava con se stesso. Si gettava come una saetta per le strade campestri, che scendevano fino al greto del torrente o salivano ai poggi, tra gli ubertosi poderi, di dove i contadini, interrompendo il lavoro, lo seguivano con lo sguardo, sorridendo.

L'aria pura che, nell'affanno della corsa, gl'inondava i polmoni, gli coloriva il viso e gli accendeva lo sguardo.

Ma quando era giunto alla mèta prefissa, non si arrestava: si rifaceva da capo.

Via, sullo stesso percorso, due, tre, quattro, dieci volte, col proposito d'impiegare sempre minore tempo. Questo, il suo punto d'onore: superare se stesso.

Vi è qualcuno ancora, a Dovia, che ricorda il piccolo corridore.

— Tu devi star qui, — diceva Benito a un giovane compaesano, il simpatico Macin, che si piegava volentieri alle diavolerie del fanciullo. — Guarda l'orologio: dimmi quanto tempo impiego.

E partiva. Macin guardava.

— Quanti minuti? — domandava arrivando trafelato.

— Due.

— No, non è vero, ho messo meno. Devo fare più presto. Guarda di nuovo.

E via da capo.

E ripeteva la prova un numero infinito di volte, senza stancarsi, preso tutto dall'ebrezza della corsa.

Il bambino è diventato uomo e la passione della corsa si è trasformata in febbre di lavoro e di opere che, nel giro di pochi anni, ha dato un volto nuovo all'Italia.

E l'ansia di ogni conquista bella si è trasfusa nel sangue degli Italiani.

L'Italia Fascista deve tendere al primato sulla terra, sul mare, nei cieli, nella materia e negli spiriti.

MUSSOLINI

SORCI VERDI

La partenza

24 gennaio 1938. Il cielo è ancora buio. L'aeroporto di Montecelio è già in movimento. Alla luce dei proiettori, si compiono i preparativi del gran volo dei « Sorci Verdi ». Una nuova audacia dell'ala italiana.

Vanno e vengono, affaccendati, motoristi, trattori, avieri di ogni grado. Passano autocarri. Si delineano profili di giganteschi aeroplani.

Sorci verdi! Si sono mai visti, nel mondo, sorci di questo colore? Son cose meravigliose, dunque, quelle che essi ci preparano. C'è una promessa nel loro nome.

I nostri sorci hanno proprio il colore della speranza: bella virtù italica. La speranza è la virtù dei giovani.

La giornata s'annunzia splendida, ma assai fredda.

Dalle aviorimesse sono trasportati sulla pista, fino alla linea di volo, tre potenti trimotori rossoverdi. Sulla fusoliera, accanto al nome, hanno il curioso distintivo del XII Stormo: tre bei sorcetti dal colore di smeraldo.

Sono questi, dunque, i portentosi apparecchi che sanno scivolare come saette sulle vie dei cieli; mordere l'aria coi denti aguzzi dei loro motori; divorare le distanze e giungere alla mèta senza ombra di stanchezza, più agili, più veloci, più arditi di prima!

I volatori sono già sul campo. Quanta gioia, quanta fierezza, nel loro sguardo! E quanto orgoglio per essere stati chiamati a un'impresa che deve glorificare ancora una volta la Patria! Sono quindici avieri intrepidi, e tra essi c'è un pilota che ancora non ha vent'anni, Bruno Mussolini, il figliuolo del Duce.

Il momento si avvicina. La partenza ha colore e tono guerriero. Si ordina: « Saluto al Re ». Si risponde con un grido: « Viva il Re! ».

« Saluto al Duce ». Un urlo possente: « A noi! ».

Chiusi nella combinazione di volo, con calzari foderati di pelliccia e cappuccio, per difendersi dal freddo delle altissime quote, i valorosi salgono a bordo.

Lo scoppiettìo dei motocompressori è preludiò al rombo alto dei motori.

Un giro sulla pista, poi i motori accelerano. I velivoli, uno dopo l'altro, si staccano, si slanciano nell'aria: avanti l'apparecchio del colonnello Biseo, poi quello del capitano Moscatelli, terzo quello guidato dal tenente Mussolini.

Sorge il sole dietro i monti Tiburtini: il cielo sfavilla. L'eroica squadriglia ormai va, lanciata nello spazio, incontro al suo grande destino.

Prende quota, si allontana, si perde nell'azzurro.

In volo

Volare! Gioia che non ha l'eguale!

Qual'è quel fanciullo che già non sente germogliare in cuore questa passione?

Volare sopra i monti, sopra il mare, sopra le nuvole: vedere la terra fuggire giù nell'ombra; sentirsi più vicini al sole, come le aquile che conoscono i misteri delle grandi altitudini!

Ci vuole cuore saldo, mente aperta e tranquilla.

Ma il volo in formazione richiede anche, e soprattutto, disciplina. Il volo in formazione affatica di più, esige maggiore bravura, perchè il pilota deve continuamente regolare il movimento del proprio apparecchio su quello degli altri, per mantenere le dovute distanze.

E quando questo volo è rapidissimo e continuato per ore ed ore verso una mèta lontanissima, senza soste, senza riposi, diventa meraviglioso.

I « Sorci Verdi » hanno compiuto questo volo meraviglioso.

Pensate: da Guidonia all'America, con una sola tappa in una città dell'Africa, in poco più di ventiquattro ore di volo.

« Volo fulmineo » l'ha chiamato il Duce, plaudendo agli eroi.

Sì, fulmineo e miracoloso, se pensiamo alle regioni attraversate, piene di pericoli e di insidie. I nostri giovani hanno sorvolato le rudi catene dell'Africa, il pauroso deserto, dove il vento levava ondate di sabbia che s'avventavano sugli apparecchi e salivano oltre a oscurare il sole.

Sull'oceano che fluttuava profondo, verde, senza possibilità di atterraggio, ecco farsi incontro un banco spessissimo di nuvole. Si scatena il temporale. Su, più su, bisogna superare le nuvole! Ma non si distingue più nulla e le cabine sono piene del bagliore continuato dei lampi. Si vola alla cieca, con l'aiuto dei soli strumenti di navigazione.

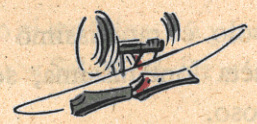
Eppure non un'ombra di sgomento, di sfiducia: nessuno dubita, neanche per un istante, di giungere alla mèta.

Fede fascista: è la fede che rende invincibile la gioventù mussoliniana.

La mèta

Oh, essere in quella grande città dell'America, che attende, la sera del 25 gennaio, i trasvolatori italiani! Salire su uno dei cocuzzoli che circondano la baia, e vedere apparire di lontano, sull'oceano, le ali prodigiose!





Eccole! eccole! Il rumore delle eliche si fa più distinto, gli apparecchi si profilano nel cielo, già invaso dal crepuscolo.

L'aeroporto è gremito e la folla è esultante. Le ali italiche tagliano l'aria vertiginose, si avventano con impeto, atterrano rapide, sicure.

Balzano fuori i piloti: ridono e salutano, hanno la felicità negli occhi.

Portano al lontano Brasile lo spirito eroico della Roma di Mussolini.

L'accoglienza è un trionfo.

* * *

Che cosa è mai dunque questa avventura dei « Sorci Verdi »?

Una nuova prova del valore italiano.

L'Italia ha dimostrato al mondo che non ci sono distanze che non possano essere superate dalle sue ali, nel breve giro di ore.

Anche l'oceano si fa piccino, se l'ala batte col ritmo ardente e precipitato del cuore. E la vita diventa più lunga, più ricca, più bella, se riusciamo a compiere, con la rapidità del baleno, cose straordinarie.

Ricordiamo, dunque: Biseo, Mussolini, Moscatelli: tre nomi che brilleranno per sempre nella storia delle più belle imprese italiche.

LA LEGGENDA DEL MERLETTO

Il desiderio dei fiori

Nella chiesina quasi buia, la giovane suora si attardava in preghiera. Il lumino che ardeva davanti all'altare rompeva appena l'oscurità. Solo la figura della Vergine usciva dall'ombra: il manto candido, trapunto di stelle d'argento, spandeva miti riflessi su quel volto di Paradiso, rapito in estasi.

Quel manto di seta era fiorito tra le mani della piccola suora: ogni punto era stato come una parola di preghiera e di amore per la Madre divina.

Mancavano solo due giorni alla festa della Purificazione: una delle belle feste della Madonna. E la santa monachina, terminato il suo lavoro, ne aveva già adornato il simulacro della Vergine.

Tutto era pronto: anche le candele che il sacerdote avrebbe benedetto per la solenne processione.

Ma la giovane suora aveva ancora un peso sul cuore. Un altare privo di fiori, in una delle feste di Maria appare più che mai spoglio e disadorno. I fiori esprimono così bene la gioia della purezza e il fervore della fede! Ma dove trovarne in quelle crude giornate d'inverno?

La giovinetta aveva vagato a lungo e inutilmente nel giardino del convento. Gli alberi erano nudi, le siepi scheletrite, le aiuole sepolte nella neve.

— Siepi, buone siepi, — aveva pregato smarrita, — fioritemi, di grazia, i primi biancospini.

Ma le siepi, investite dalla tramontana, avevano risposto con un lungo gemito:

— Non possiamo, non possiamo!

Si era allora rivolta alle aiuole, implorando:

— Amiche aiuole, voi che siete fatte solo per i fiori, aprite le vostre zolle! Datemi almeno dei bucaneve per l'altare di Maria.

Ma il vento gelido aveva disperso la sua voce e agghiacciato la neve.

Sotto la coltre pesante, le zolle erano rimaste chiuse e mute.

Così, quella sera, la desolata monachina aveva portato il suo dolore ai piedi di Maria.

— Maria, Regina dei Cieli, fa fiorire Tu il tuo altare nel giorno della tua festa.

E la Vergine ascoltava e pregava.

La trina di neve



L'ora era tarda. Di fuori la neve cadeva fitta fitta e spegneva ogni rumore. In quella semioscurità, in quel silenzio alto, solenne, pieno di mistero, la suora ebbe una soave visione.

Le parve che la vetrata della cappella, una di quelle vetrate alte e strette, tutte dipinte di figure angeliche e sante, che si vedono nelle chiese, si aprisse dolcemente come spinta dal di fuori. E il vento cacciò dentro una nuvoletta di neve.

Le bianche stelline volteggiavano leggiere leggiere, prima di posarsi sul pavimento. Nella cappella si era diffuso un chiarore diafano, come di luci velate.

Dopo la prima folata, eccone un'altra e un'altra ancora. La cappellina era tutta uno svolazzare di candide farfalle, un turbinìo di petali immacolati che finivano col cadere davanti all'altare.

Ma, oh, prodigio! Sul pavimento scuro si andavano raggruppando in forma di stelle, di piccole croci, di rame sottili e di fiori, soprattutto di fiori: rose e gelsomini e margherite. Una spuma quasi d'argento sul bruno della pietra.

La suora, felice, seguiva col cuore in tumulto quel misterioso lavorìo della neve. Ai piedi di Maria si era distesa una trina vaporosa, intessuta con fiori di un candore intatto, quasi abbagliante.

Quanto durò quella bella apparizione?

Improvvisamente, tutto disparve.

La giovane si riscosse. La chiesina era quieta e quasi buia.

La vetrata si era richiusa senza rumore. Sul pavimento, a mala pena si scorgevano larghe chiazze di umidità.

Nulla era mutato intorno, ma nel cuore della santa monachina ora rideva, col bel sogno, una lieta speranza.

Il primo merletto

Le abili mani della giovanetta riuscivano a dar vita alle cose più vaghe e gentili, che le suggeriva l'anima pura, dove abitava sempre il Signore.

L'indomani ella sedeva come sempre alla piccola tavola dei suoi lavori. E gli occhi le risplendevano come se vedessero una cosa meravigliosa.

Con un ago lungo, sottile, dalla punta ricurva, ella andava intrecciando lesta lesta il filo di un gomitolo.

Trecce o catenelle? Maglie alte o basse? Chi sa! Ecco stelle bianche, rose bianche, margherite e gelsomini, tenuti insieme da una leggera rete quasi spumeggiante. Ecco il merletto, simile in tutto alla trina di neve, fiorita nella notte ai piedi di Maria.

Per due giorni la giovine lavorò, lavorò senza respiro.

E il dì della festa le suore del convento, entrando nella cappella tutta splendente di luci, ebbero un moto di lieta meraviglia. La tovaglia dell'altare appariva inghirlandata di una leggiadra fioritura bianca.

Così nacque il primo merletto all'uncinetto.

Quel giorno è ormai molto lontano nei secoli, ma l'arte gentile, che ebbe vita dalle mani industriose di una donna italiana, non è morta, nè deve morire. Sapranno ravvivarla le bimbe d'Italia buone e laboriose, innamorate di ogni cosa bella che dia grazia e leggiadria alla casa e all'abbigliamento.

PREPARATIVI DI FESTA

Desideri

— Si va alla festa! Evviva!

— Evviva il babbo!

— Evviva il Dopolavoro!

C'era in vista una festicciuola organizzata dal Dopolavoro, per i bimbi.

L'ultimo sabato di Carnevale, l'ampia sala si sarebbe trasformata in un ritrovo elegante, proprio per loro, per i piccoli.

Quando poi il babbo annunziò che i fanciulli potevano intervenire in costume, Mariella, Nando e Valeria provarono l'ansia dei momenti decisivi.

— E noi?

— Ci mascheriamo?

— Chissà se la mamma vorrà!

Erano voci sommesse, come un ronzìo di calabroni.

La gran notizia non tardò: sarebbero andati in costume. Nando e Valeria espressero la loro felicità con salti e balletti.

— Sono pur buoni papà e mamma! — pensava Mariella, che sapeva bene i sacrifici dei genitori perchè in casa non mancasse mai nulla e i bimbi fossero contenti.

— Mamma, vorrei essere una ciociaretta! — La voce di Valeria era un po' birichina. — Il bustino di velluto nero ce l'hai, non è vero? E anche i coralli. Che manca? La gonna rossa e la blusetta bianca. E la pezzuola del capo. Mamma, mamma, come sarei carina! — E sorrise con malizia.

— Oh! Arlecchino è bello! — saltò su Nando. — Almeno sa fare scherzi gustosi. Io sarò Arlecchino.

E Mariella?...

Rimaneva pensierosa. In fondo al suo cuore c'era un desiderio grande grande.

La bimba conosceva bene una certa parrucca bianca a boccoli, riposta in una cassa, in compagnia con un certo corpettino di seta azzurra a fiori rosa, con scollo di trine vaporose. Ricordava una gonna ricchissima di seta, color rosa pallido, tenuta gonfia dal guardinfante, e ornata ai fianchi con due grossi sbuffi della stessa seta del corpetto.

Ricordava un ventaglio largo largo, di seta azzurra e rosa. La mamma diceva ridendo che esso serviva, più che a far vento, a nascondere gli occhi e il sorriso delle languide e incipriate damine del Settecento.

Però la mamma era gelosa di quel costumino, ricordo della povera nonna, che l'aveva indossato da bambina, quando, anche lei, godeva il suo carnevale nelle festicciuole in maschera. Non l'avrebbe, no, dato alla sua Mariella.

Lesse, la mamma, nel cuore della figliuola? Già: le mamme indovinano sempre.

Fu così che la cassa venne riaperta, e il costumino rivide la luce. La parrucca era in buono stato: bella, con quei riccioletti! un amore. Il corpettino, con un sapiente cambio di trine, avrebbe riacquistato la perduta freschezza. Ma la seta della gonna era trinciata. Peccato!

— La rifaremo, non sarà gran male, — rassicurò la mamma.

Il ventaglio faceva ancora un figurone.

— Mammina, mammina mia, sei la mamma più buona dell'universo!

E l'abbracciò stretta stretta e la coprì di baci.



Come al tempo delle fate

Appena la mamma ritorna, i bimbi le si stringono intorno, curiosando:

— Che hai comprato per me?

— E per me?

— Fai vedere?...

— Eh, che furia! Ho pensato a tutti, state buoni.

Apre il pacco: stoffe leggiere, vaporose, morbide, lucenti.

I bimbi spalancano gli occhi:

— Belle, belle!

— È seta?

— No, piccoli: per un costumino che servirà a fare buona figura per pochi giorni, non valeva la pena spendere tanto.

Ecco «raion» bianco per la mia ciociaretta, ecco «raion» rosa per la gonna della damina; ecco merletti e pizzi...

— E per Arlecchino? — Nando è impaziente.

— C'è anche la stoffa per Arlecchino, non dubitare. È bella, sai! Sembra raso. È seta artificiale anche questa.

Strisce rosse, gialle, nere, verdi, azzurre e bianche sfolgorano sulla tavola.

— Queste strisce diventeranno piccoli rombi, e la tua mamma metterà in opera tutta la sua pazienza per riunirli, alternando con gusto i colori. Vedrai che Arlecchino elegante!

— Evviva Arlecchino! — fa Nando, agitando allegramente in aria le strisce di stoffa del suo futuro costumino.

— Piano, piano, non sciupare! — raccomanda la mamma.

— E per la mia gonna rossa? — La voce di Valeria è crucciata.

— C'è anche la stoffa rossa, eccola: solida, pesante.

— Che bel rosso!

— Ma che stoffa è? È lana?

— Questa volta non ve lo dico. Vediamo chi è più bravo.

Seta non è,
sembra lana
e lana non è.
Indovina che cos'è.

— Che sia lanital?

— Sì, sì, dev'essere lanital.

Mariella e Nando ne hanno sentito parlare dalla maestra.

— Bravi, è proprio lanital, la nuova lana italiana.

— È vero che si fa col latte?

— Proprio così. È meraviglioso tutto questo, non vi pare?

— Col latte? col latte? — ripete Valeria. — Ma dentro il latte non ci ho mai trovato la lana.

— Grullina! che vuoi capire tu? Ci vogliono le macchine per estrarre dal latte quella sostanza che diventa lana, — spiega Nando con sussiego.

— Se fossimo a Roma, — riprende la mamma, — vi avrei accompagnato alla Mostra del Tessile, e allora, sì, che avreste visto cose sorprendenti!

Lo sapevate, per esempio, che le sete artificiali si fanno anche con la cellulosa, che si ricava dal legno; con la stessa sostanza che si adopera per fare la carta?

— Dici davvero?...

— Ma che siamo al tempo delle fate?

— È proprio il tempo in cui l'impossibile diventa possibile, piccoli miei. Gl'Italiani sanno compiere miracoli. È il Duce, però, che ha svegliato in noi la volontà di fare, di arricchire la Patria col lavoro.

— È il Duce, dunque, il gran mago! — esclama Mariella, soddisfatta di aver trovato la soluzione del problema.

Una vocetta squillante fa sobbalzare tutti:

— Viva l'Italia! Viva il Duce!

È Valeria che, salita sopra una sedia, agita un vessillo tricolore: tre strisce sfolgoranti di seta artificiale.

OMBRE SULLA PATRIA

Nel dopoguerra

— Mammina... ho tanta sete...

La bimba ha appena aperto gli occhi. Poverina! Due occhi gonfi gonfi e pieni di sangue. Non paiono più i suoi.

In preda alla febbre violenta, si volta e si rivolta nel lettuccio, respingendo le coperte.

— Tieni, cara, bevi... su. — E la mamma, sforzandosi di contenere le lacrime, solleva la bimba un poco sui guanciali e le accosta il bicchiere d'acqua alle labbra riarse.

La riadagia. La ricopre ancora. La piccola ha richiuso gli occhi. Pronuncia parole senza senso, respira affannosamente.

Dall'altro lato del capezzale, un uomo si china sulla malatina. Le posa con delicatezza la mano rude sulla fronte che brucia, e s'abbuia in viso.

— Come scotta! — mormora quasi tra sè. — Sta peggio.

La donna ha udito. Prorompe in singhiozzi.

— Dio mio, Dio mio! Venisse almeno il dottore!

— Non ti agitare così, Luisa. Il dottore è una persona onesta e di cuore. Non abbandona i malati. Arriverà più tardi, oggi: è naturale.

— Ma come vuoi che giunga fin quaggiù, se non circola nè un tram nè una vettura?... Maledetti gli scioperi!

— Calma, Luisa. Preghiamo il Signore. Ci aiuterà Lui. Dimmi: c'è del latte, almeno, in casa?

— Solo la tazza della mia colazione... Si manterrà? È di ieri sera. Se la febbre s'alza ancora, ci vorrebbe pure del ghiaccio, capisci? Ghiaccio sulla fronte e sulla pancina, ha detto il dottore.

— Vado a cercarne.

— Ma dove? dove? Ho girato da rompermi le gambe, stamane. Non c'è una birreria nè una latteria aperta! Ieri dicevano che anche i contadini non vogliono più mungere le bestie... Oh, assassini! Assassini tutti gli scioperanti!

Il pover'uomo si stringe il capo tra le mani come sopraffatto dal dolore. Due anni di dura vita di trincea, tre mesi di sofferenze per una profonda ferita... Ecco come la Patria ricompensa i suoi figli migliori! Col martirio di questi momenti.

Nel silenzio di morte che incombe sulla città, si leva poco lontano, minaccioso, il grido rauco di una gentaglia avvinazzata:

« Bandiera rossa, la trionferà... ».

* * *

Che ha quella gente che vien giù per la via, correndo come impazzita? Con chi l'hanno quegli uomini che alzano i pugni e agitano i bastoni, quelle donne scarmigliate che urlano? Anche fanciulli, là in mezzo...

— Dagli... dagli... all'ufficiale!

— Guardatelo com'è carino!

— Bello, con quei galloni, con quei nastrini!

— È uno di quelli che hanno voluto la guerra!

— Sputategli sul viso. Ci ha succhiato il sangue, per farsi più bello...

— Sonategliele sode! Strappategli di dosso quella divisa!

— Abbasso l'esercito!

— Abbasso la guerra!

Il giovane si dibatte tra i forsennati, livido e convulso. La folla sta per linciarlo.

Qualcuno accorre... Sono forse militari in borghese. Riescono a frapporsi tra lui e i rivoltosi, e a difenderlo a suon di pugni, a trascinarlo dentro l'androne di un palazzo.

Si chiudono a precipizio i battenti, si barrica il portone.

* * *

Ecco l'Italia del dopoguerra! Disordini e discordie, scioperi e rivolte, miseria e abbrutimento.

Ma perchè il popolo si rifiutava ogni momento di lavorare, chiedendo a gran voce maggiori guadagni? E perchè nelle masse fermentava così l'odio contro i combattenti?

La guerra era durata tre anni e mezzo ed era costata molto danaro all'Italia. La Patria aveva chiesto il sacrificio di tutti i suoi figli.

Ma il popolo aveva creduto che, finita la guerra, sarebbero cessati, insieme, i disagi e le privazioni. Era ciò possibile? Poteva ritornare subito il benessere?

C'era, è vero, un'altra ragione di malcontento.

Le nostre alleate, a guerra finita, tentavano di sopraffarci. All'Italia, che aveva vinto per tutti, non si volevano concedere tutte le terre che le spettavano.

I socialisti approfittarono del disagio generale, della sfiducia, della stanchezza del popolo, per spargere le loro velenose idee. Uomini senza Dio e senza coscienza si studiarono di spegnere nel cuore degli Italiani la gioia della vittoria e l'amore di Patria.

E il Governo? che faceva il Governo per arrestare la rovina d'Italia?

Orribile cosa! Il Governo dava mano ai comunisti. Era debole, era inetto. Non sapeva difenderci, nè dentro nè fuori.

Il fabbro del paese



Sotto l'antico noce fronzuto
abita il fabbro della borgata:
un poderoso dal petto irsuto
e dalla scabra mano onorata:
le nerborute sue braccia aduste
son due d'acciaio spranghe robuste.

Dall'alba a sera, di settimana
in settimana, sopra l'incude,
come i rintocchi d'una campana,
suonano i colpi del martel rude:
sulle stridenti braci, il ventoso
mantice anela senza riposo.

I fanciulletti, che dalla scuola
tornano, all'uscio fermano il passo:
e contemplando senza parola
stanno il martello che, or alto or basso,
fuor della soglia correre a mille,
come la pula, fa le scintille.

G. Zanella

IL «COVO»

La Direzione del «Popolo d'Italia»

Più di venti anni fa.

Siamo a Milano. Inoltriamoci per la via angusta, ove ha sede la Direzione del giornale *Il Popolo d'Italia*: la via Paolo da Cannobio.

. Attraverso un cortiletto, che soltanto nelle lunghe giornate estive s'illumina di un po' di azzurro e di sole, su per la scala strettissima dagli scalini sconnessi, giungiamo alle stanzucce della redazione. Entriamo.

* * *

Ecco la Direzione. È uno sgabuzzino dove non si fanno tre passi per lungo o per traverso. Uno scrittoio frusto dall'uso, uno scaffale e due sedie formano tutto il mobilio.

Ma al muro, dietro lo scrittoio, c'è un emblema di guerra: la bandiera degli arditi. Sul pannello nero spicca, dipinto nel centro, un teschio che serra tra le mascelle irrigidite un pugnale.

Quel teschio vuol dire: «Audacia oltre ogni limite», «O si vince, o si muore».

Si combatte, dunque, qua dentro?

Di guerra parlano anche le due rivoltelle che s'intravedono tra le carte di cui è colma la scrivania e le bombe a mano sparse un po' ovunque: sullo scrittoio e sui piani dello scaffale, tra i giornali e i libri di ogni paese, o seminascoste nella stufa spenta.

Guerra! vogliono dire tutte le cose. Si combatte con la penna; ma, ove occorra, altre armi sono pronte.

* * *

Un uomo è seduto allo scrittoio.

Volto pallido, smagrato. Fronte grande, mascelle dure. Gli occhi, abbassati sullo scritto, paiono inseguire un pensiero tormentoso.

Ma se quegli occhi si levano dalle carte e guardano avanti a loro, il volto dell'Uomo s'illumina di tutte le luci di una intelligenza superiore, di un'anima grande e appassionata.

Pare lo sguardo dell'aquila.

Egli vede lontano, molto lontano, oltre le pareti della stanza, oltre le mura della città.

Vede la desolazione d'Italia: i campi deserti, le fabbriche chiuse, i pubblici servizi in disordine. Furti e saccheggi. Risse di popolo. Vede calpestata la Bandiera, intrisa del sangue degli eroi.

Stringe le mascelle in una contrazione dolorosa. No, no, no! Salvare l'Italia, salvare la Patria ad ogni costo.

E riprende a scrivere nervosamente.

Incide sulla carta parole che paion di fuoco, tanto bruciano. Ma faranno bene.

Sono staffilate ai governanti inetti, ammonimenti agli Italiani, per scuoterli, far loro sentire tutta la bassezza in cui sono caduti, svegliarli all'amore per la Madre oltraggiata.

Di là, nella stanza attigua, si discute animatamente. Giungono le voci concitate dei redattori. Si lavora con la febbre nell'anima alla compilazione del giornale.

Domani, con le prime luci dell'alba, i treni porteranno nelle città e nelle provincie migliaia di copie del *Popolo d'Italia*. Giungerà ovunque il conforto di quelle parole, sgorgate dal cuore di un Uomo che ha fede nella resurrezione della Patria.

I reduci

Voci sconosciute risuonano nell'andito. Si chiede di Lui, del Direttore del *Popolo d'Italia*.

— Avanti, — dice Mussolini e fissa in volto i nuovi venuti.

Sono combattenti che invocano aiuto. Soldati scesi dalle trincee, che non hanno nè lavoro, nè pane. Mutilati scherniti e messi alla porta dai capi-fabbrica. E v'è chi ha moglie e bimbi da mantenere. Fremono di sdegno.

Il Direttore ascolta, rabbuiato in viso; ma, d'un tratto, i suoi occhi gettano lampi:

— Non durerà, — Egli dice battendo con forza il pugno sullo scrittoio. — Fido nelle mie forze, io!

Annota il nome dei combattenti, li rincuora, promette tutto il suo appoggio.

E dice al redattore capo che li ha introdotti:

— Date a ciascuno dieci lire.

È il dono abituale a tutti i bisognosi.

Alla cassa, ormai stremata, del *Popolo d'Italia* si attinge ancora, come per miracolo, l'obolo pei combattenti.

Con Lui

Altri visi nuovi. Uomini che portano notizie, che chiedono consiglio, che vogliono dare l'opera loro: combattenti per lo più, tutti veri Italiani sempre.

Entra il fattorino. Depone sullo scrittoio, accanto a una « sipe », un fascio di lettere.

Mussolini lacera le buste, scorre i fogli rapidamente. Combattenti, sempre combattenti. Da ogni parte d'Italia gli

giunge la voce commossa degli eroi. Sono con Lui. Nello estremo pericolo della Patria, offrono ancora il loro braccio e la loro vita.

* * *

Questo il piccolo « Covo » dove si è rifugiata, ormai, l'Italia della guerra.

Qui convengono, si raccolgono intorno a Benito Mussolini, i più generosi, i più forti, i più italiani fra gl' Italiani. Li vedremo un giorno irrompere nel sole, infiammati di santo sdegno, e sgombrare l' Italia dai miserabili che vogliono ucciderla.

PALLACANESTRO

Ultimi preparativi

— Ed ora all'opera, piccole!

Le bimbe, felici della bella proposta della maestra, si sparpagliarono sul prato vicino alla scuola.

— Qui ci son sassi. Riempiamo il cestino.

— Dammi la pala.

— Che bel mucchietto di terra! Fa per noi.

— Anche questa è buona, — esclama ridendo Graziella, nel tirar su una grossa frasca che quasi l'aveva fatta inciampare.

— Posate qui, — diceva la maestra, indicando il solco che ella andava tracciando con l'aiuto delle bambine più grandi.

Era il confine di un campo di giuoco.

Claretta e Sandra badavano a disporre bene in linea il materiale raccolto.

— Già lo vedo che ci divertiremo tanto, — dice Claretta, con un sorriso negli occhi azzurri.

E il sole faceva brillare l'oro dei suoi capelli.

— Si comincia domani, vedrai. È già tutto preparato, — aggiunge placida Sandrina, guardando con soddisfazione quei due pali di legno conficcati nel terreno, che portavano ciascuno un anello di ferro con la piccola rete attaccata, per accogliervi la palla: il famoso canestro.

— Com'è buona la signorina! Che bella sorpresa, oggi! — riprende Claretta.

— Ci sei andata mai, tu, a vedere le partite della G. I. L.?

— Io no.

— Io invece ci vado sempre con mia sorella. Il campo è lo stesso, ma è più grande. E i canestri stanno più in alto. Ma la maestra ci ha pensato, che siamo piccole. Chi ce la farebbe a tirar la palla più su?

— Via, lasciatemi passare, — gridava Liliana, la più piccola della classe, giungendo tutta accaldata, con una grossa pietra.

— È più grossa di te!

La bimba lasciò cadere la pietra con un sospirone:

— Come pesava! — E si asciugò la fronte con la pezzuola. Poi... via di corsa! I riccioli bruni ondeggiarono al vento.

E un gruppetto di compagne, dietro. Sembrò uno stuolo di farfalle bianche.

— Piano, girate largo! E Franca, d'un balzo, è davanti alla sedia di Marisa, facendo atto con la mano di allontanar quell'onda vivace.

Marisa sporge il visetto paffuto a guardar quella foga, poi i suoi occhioni neri e vellutati si alzano a Franca, con una espressione di ringraziamento.

— Come sei buona!

La bimba bruna e forte era davvero il suo angelo protettore. Accanto a lei, Marisa dimenticava perfino la tortura dell'apparecchio, che costringeva alla rigidezza una sua gambina difettosa.

Oggi, quel gran lavoro delle compagne era anche per lei una festa. Quantunque costretta a rimanere seduta, godeva della gioia delle sue « sorelline ».

— Non vieni, Franca, ad aiutarci? — chiesero le bimbe, che ripassavano con il loro carico.

Franca sorrise, ma non si mosse. Il suo posto era lì. Si chinò a Marisa sussurrando:

— Vedrai che bellezza, domani!

Alla prova

L'indomani, all'ora della ricreazione, il prato della scuola accoglieva un nuvolo di bimbe felici.

Cominciava l'addestramento.

La maestra scelse due squadre di cinque bambine. Ogni squadra doveva mirare, lanciando la palla, a farla entrare nel canestro della parte avversa. Così guadagnava due punti.

— È facile!

— Che ci vuole?

— Ho già imparato. — Erano i commenti delle piccole.

— Potrà giocare Marisa? — pensava Franca.

Ma, quando le prove cominciarono, allora si videro le difficoltà.

La palla arrivava vicina vicina all'anello, ma, respinta dalle difese, paf... ripiombava indietro, sulla testa delle piccole, che si gettavano quasi una sull'altra per riafferrarla.

Birichina! Sfuggiva a tutte e tutte dietro... Giù, a ruzzoloni. Quante matte risate!

Marisa seguiva con lo sguardo le compagne. Il visetto le si illuminava. Gli occhi le si facevano lucidi di commozione. Ma il più bello fu quando la maestra cominciò a stabilire le regole:

— Con la palla in mano, non si può fare più di un passo; e poi mai, mai, le mani addosso alle compagne.

Che ridere! Sbagli su sbagli, sempre sbagli. E quando una bambina mancava, il giuoco era fermato, e la palla passava alla parte avversa. Ci voleva o no grande attenzione?

Sempre accanto alla maestra, Marisa aveva imparato le regole del giuoco meglio di tutte. Non le sfuggiva nulla, contava i punti a meraviglia, e ogni volta che le compagne, distrattamente, sbagliavano, era pronta a dare l'alt. E la sua voce risuonava con quella della maestra.

Quando tutte le bambine si furono, più o meno, addestrate, la maestra stabilì:

— Da ora in poi, questo giuoco sarà un premio.

L'arbitro

Tutte le bambine scrivevano assorte. Il silenzio nella classe era profondo.

La brezza che entrava dalla finestra spalancata portava le voci lontane della campagna, e la stanza pareva piena di cielo.

Si faceva una gara. La maestra aveva assegnato un esercizio di aritmetica e aveva detto:

— Le dieci bambine che consegneranno più presto il foglio, con l'esecuzione esatta, giuocheranno a pallacanestro.

La prima a finire fu Marisa.

— Brava! — fece la maestra; e la guardò con amore.

Un lampo brillò negli occhi della bimba, ma fu subito spento da un'ombra che le oscurò il viso.

Una dopo l'altra, tutte consegnarono in breve tempo il foglio. Mai le bambine erano state così attente e così diligenti.

La maestra lesse i nomi delle dieci degne di premio. A capolista era il nome di Marisa.

La piccola si fece rossa: sentiva tutti gli occhi delle compagne su di lei. Qualcuna mormorò: — Come farà a giuocare?

Franca ebbe un sorriso, si avvicinò alla maestra, le parlò sottovoce.

— Sì, cara, — rispose piano la maestra, e l'accarezzò con lo sguardo. Poi disse a voce alta:

— Franca ha avuto il mio stesso pensiero. Dal momento che Marisa è stata la più brava, le assegneremo un incarico difficile, le daremo la parte più importante nel giuoco: dirigerà le partite, darà i comandi, noterà le infrazioni alle regole, assegnerà le punizioni. Insomma farà «l'arbitro».

Nella classe fu un coro di esclamazioni.

— Marisa!

— Brava, brava!

— Evviva l'arbitro!

Al momento del giuoco, fu una gara di affettuosità e di gentilezza. Tutte volevano aiutare la piccola ad insediarsi nel suo posto d'onore. E la bimba rideva, rideva, pazza di gioia.

LA VOLPE E LA CICOGNA

(Favola)

Il convito

Una sera una volpe, uscita dalla tana, vide sulle sommità di una torre diroccata una cicogna. Posava sopra una gamba sola. Sembrava immobile. Spiccava alta e bianca sul cielo ancora luminoso.

— Ohè, bella cicogna, che si fa lassù?

La cicogna si scosse, riconobbe la volpe e rispose, facendo un suon di nacchere col becco:

— Aspetto la notte per spiccare il volo. E tu?

— Mi preparo alla caccia notturna.

— Buona fortuna!

La volpe intanto guardava il lungo becco della cicogna che faceva tanto chiasso. Ebbe un pensiero bizzarro.

— Son quasi certa di far buona preda stanotte. Vuoi domattina pranzare con me?

— Volentieri! — rispose la cicogna, che era sempre di buon appetito.

Si diedero convegno e si salutarono allegramente. Cominciava a schiarirsi il cielo, quando la cicogna si posò leggera sull'erba di un prato, accanto a un cespuglio. Era il luogo stabilito.

— Buon dì, comare cicogna! Per me è un onore e una festa avere a desinare una creatura tanto bella! — E in così dire, la volpe l'accompagnò dinanzi ad una larga pietra, su cui faceva bella mostra un gran numero di uova fresche. La cicogna arrotondò più che mai gli occhi.

La pietanza non era di suo gusto, ma l'appetito formidabile la consigliò a non sofisticare.

Fece per afferrare un uovo col becco. L'uovo ruzzolava.



Ci provò ancora. Fu un rotolìo generale, che finì con una bella frittata sull'erba del prato.

E un'altra frittata si fece sulla pietra, quando il becco rabbioso della cicogna schiacciò le poche uova rimaste. E come succhiare quella grazia di Dio?

Ci pensò la volpe a pulire tutto con la sua larga lingua.

— Eccellenti, eccellenti, queste uova! — andava ripetendo la volpe, con gran dispetto della cicogna che, non potendo arricciare il naso, sbatteva rumorosamente il becco.

— Ma perchè non fai onore al mio pranzo? — insisteva la volpe, fingendo un tono mortificato.

— Perdona, cara volpe, ma stamattina non ho proprio appetito! Sarà per un'altra volta.

E nel timore di non riuscire più a frenare la rabbia di essere stata così beffeggiata, si affrettò a spiccare il volo verso il nido, dopo aver snaccherato qualche parola di ringraziamento.

Il ricambio

Passò molto tempo. La cicogna rivide la volpe.

— Oh, giusto, — le disse, — pensavo a te! — Ho fatto buona caccia, in questi giorni. Vieni da me a pranzo, domani?

E il dì seguente, tra i sassi, ai piedi della vecchia torre, ecco il nuovo convito.

Il luogo è forse un po' malinconico, ma l'aria fresca mattinale eccita l'appetito. La cicogna è allegrissima. Trionfalmente presenta all'invitata una grossa anfora piena di prelibati bocconi: topi, molti e svariati insettucci, ma soprattutto topi, piccoli e grossi.

La volpe già si lecca i baffi. Con slancio affonda il muso. Ahi, ahi! l'imboccatura dell'anfora è troppo stretta. Il muso sfiora il morbido di un topolino, l'odore è solleticante, ma la bocca non si può aprire.

Ahi, ahi! Baffi piegati, occhi spalancati, collo contratto dallo sforzo, orecchie più che mai diritte e appuntite. Maledizione! Non ci si riesce! È un supplizio.

La cicogna, in cuor suo, ride.

La volpe ha rinunziato. Si lecca i baffi con rabbia, poi ricompone il muso in atteggiamento educato.

— Comare cicogna, — dice alla fine con fare malinconico, — mi dispiace assai, ma oggi proprio non posso mangiare, l'appetito non mi assiste. Peccato!

— Peccato davvero, chè il pranzo è squisito, — assicura la cicogna e, affondando nell'anfora il lungo becco, gusta i bocconi prelibati...

— Squisito, squisito!

La volpe non riesce più a tollerare quello scorno e, senza neanche salutare la cicogna, si getta a corsa pazza per la campagna. E forse corre ancora...

GIOVINEZZA

23 Marzo 1919

Già la primavera scioglieva le nevi e addolciva l'aria. Il primo inverno dopo la nostra fulgida vittoria era trascorso, e gli animi si facevano sempre più inquieti.

I socialisti odiavano il Direttore del *Popolo d'Italia*. Si accanivano contro di Lui. Volevano annientarlo.

Era giunto il momento dell'azione.

Eccoci alla mattina del 23 marzo. Sono circa le dieci. La malinconica piazza di San Sepolcro, nella vecchia Milano, pare allietarsi di un soffio di giovinezza. Vi si vedono giungere da ogni parte gruppi di combattenti: giovani pieni di vita e di entusiasmo, taluni poco più che ragazzi.

Molti indossano la camicia nera degli arditi. E v'è chi ha ancora sul volto e nella persona le tracce delle lunghe sofferenze della guerra. Sul petto, ai più, rifulgono i segni del valore.

Volan nell'aria le note di un canto che richiama al cuore l'impeto eroico delle nostre « Fiamme nere » all'assalto:

« *Giovinezza, giovinezza,*
Primavera di bellezza... »

Si riuniscono tutti in una modesta sala di un modesto palazzo prospiciente la piazza.

Sono soltanto centoquarantacinque i presenti, ma con loro è l'anima di tutti i combattenti del Carso, del Montello, del Grappa, del Piave.

Si stringono intorno al loro Capo, quegli che negli occhi ha tutto lo splendore della sua fede.

« Difenderemo i nostri morti », Egli dice, « coloro che avemmo accanto nelle trincee e negli assalti e che sono rimasti lassù ». E le parole di Mussolini squillano come i primi rintocchi di una campana che chiami a riscossa.

Tutti giurano fedeltà ai seicentomila caduti per la grandezza d'Italia. E guerra, guerra senza pietà, ai tristi rinnegatori della Patria, guerra anche a costo di scavar trincee nelle strade e nelle piazze. Ogni sacrificio sarà compiuto perchè l'Italia sia grande e abbia il suo giusto posto nel mondo.

Viene così costituito il primo « Fascio di Combattimento ».

È una nuova milizia che ha « l'audacia senza limiti » dell'arditismo di guerra e obbedisce al motto: « O vincere, o morire ».

Il Capo congeda i suoi con una parola: — Agire.

Gli risponde il grido possente con cui gli arditi si gettavano nella pugna, dalla quale non potevano ritornare che con la vittoria:

— A noi!

I Fasci di Combattimento

Nel buio di quel triste dopoguerra si era accesa una face. Il Fascismo era nato.

Ognuno dei partecipanti alla prima adunata portò con sè una scintilla di quella luce. E subito altri cuori si illuminarono e si accesero. Il fervore della lotta dilagò di città in città.

Le file s'ingrossarono.

I reduci, i mutilati, tutti coloro che soffrivano della vergogna del Paese e che nulla potevano da soli contro le pazze orde dei comunisti, si strinsero a formare nuovi Fasci.

Quanti ne sorsero? Innumerevoli: a Verona, a Treviso, a Torino, a Bergamo, a Genova, a Padova, a Napoli. Nei



ranghi della nuova milizia è tutto il fiore della giovinezza d'Italia.

E divampò la guerra, guerra triste e necessaria, santa guerra di giustizia.

Quanti i caduti? Quanti i martiri della barbarie rossa?

Ma gli eroi creano gli eroi.

Per ognuno che cade, ecco cento vivi accorrere per occuparne il posto.

Le squadre diventano legioni. La fiumana nera, gagliarda e risanatrice, percorre a rivoli tutte le contrade d'Italia.

PRESENTE!

Rino Daus

Una grigia mattina di gennaio, una colonna di autocarri carichi di fascisti, saliva verso Montalcino minacciata dai sovversivi.

Pioviggginava. Siena, laggiù, pareva affondata nella nebbia. Per l'erta fangosa, i veicoli procedevano con lentezza. Nel primo, accanto all'autista, era un giovane dallo sguardo limpido e ardente.

A venti anni la vita è bella, sorride piena di promesse; il cuore è generoso. E Rino Daus, già volontario nella grande guerra, aveva dato alla fede fascista tutta l'anima sua.

Improvvisamente, da una delle alture circostanti parte un colpo di moschetto. Una breve detonazione, appena avvertita nel rombo degli autocarri. Rino Daus cade con un grido tra le braccia dei camerati: ha il volto inondato di sangue.

Vediamolo ora nel suo lettuccio di dolore. I compagni gli sono intorno affettuosi e tristissimi. Il medico è commosso: purtroppo, un occhio è perduto.

Rino Daus comprende. E il volto gli si illumina di un sorriso.

— Animo! — dice risoluto. — Ho sempre un occhio per guardare in faccia il nemico.

Così combattono i fascisti: guardando in faccia il nemico. I comunisti, invece, colpiscono a tradimento. L'agguato è il loro prediletto sistema di battaglia.

* * *

La lunga sofferenza non poteva abbattere l'eroe.

Nell'estate dello stesso anno, giungono da Grosseto notizie di gravi disordini. Rino Daus è ancora una volta tra i fascisti di Siena che accorrono in aiuto dei fratelli in pericolo.

I comunisti li attendevano appostati nei dintorni della città.

La campagna splendeva nel suo rigoglio, il grano era alto e maturo. In quel mare d'oro, provvidenza divina, si nascondevano armati e tendevano le loro insidie.

Il sole ardeva in quel pomeriggio. La terra pareva assopita nel silenzio.

La colonna dei fascisti senesi è quasi giunta alle porte di Grosseto. Ed ecco che, tra le alte spighe di un campo che sovrasta la strada, s'alza e si spande nell'aria luminosa il canto della fierezza e dell'ardimento:

« *Giovinezza, giovinezza...* »

Ad un tratto, il canto s'interrompe. S'ode un grido: — Fascisti, a noi!

I senesi credono che là siano camerati in pericolo. Si gettano tra i campi, al soccorso. Avanti a tutti è Rino Daus.

Pochi passi... e una scarica di moschettate lo investe e lo abbatte al suolo.

Il suo sangue giovanile bagnò le zolle di quella terra di Toscana, ch'egli, sopra le altre, amava.



Gigino Gattuso

Anche in Sicilia era giunto il palpito di amore e di fede che Mussolini, a Milano, aveva suscitato in un pugno di audaci.

Gigino Gattuso a sedici anni fu fascista. Indossò la camicia nera. Portò francamente e fieramente sul petto il nastrino tricolore, il distintivo della sua fede.

Un giorno se ne andava per le vie della città.

— Togli quel distintivo dal petto! Vergognati! Non è tempo nè di bandiere nè di Patria, questo! Vogliamo la vita dei lavoratori, noi!

Voce brutale, sguardo torvo di un uomo di quarant'anni.

— Non lo tolgo il tricolore, io.

L'uomo s'inferocì.

— Via quel distintivo! Lo strapperò a te e a tutti i briganti fascisti. Via quel nastrino, o ti spacco la testa.

Il giovane fermo, con le braccia incrociate, gli piantò addosso due occhi che gettavano fiamme.

La sua voce tuonò:

— Non tolgo il distintivo, neanche se m'ammazzi!

Due detonazioni echeggiarono: due colpi di rivoltella.

Il giovane portò la mano al cuore che bruciava. Cadde riverso.

Il nastrino tricolore fu intriso del sangue del nuovo martire.

* * *

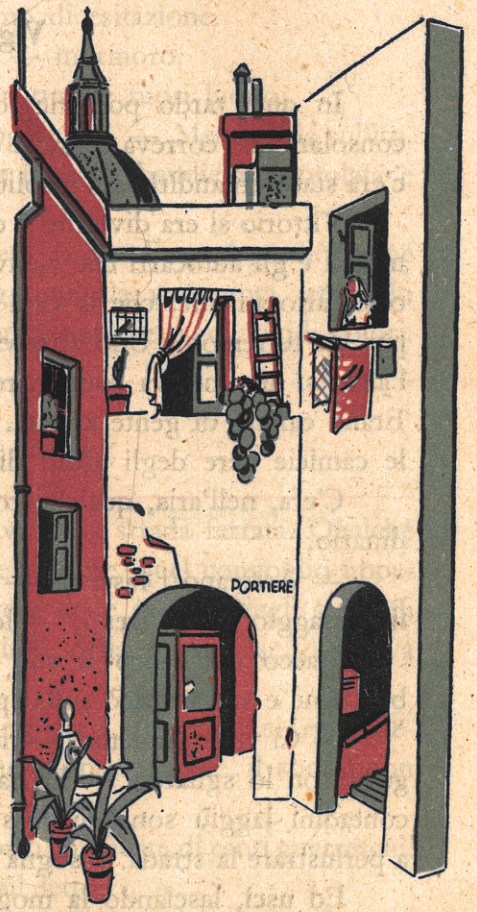
Vediamoli tutti, col pensiero, i caduti fascisti di quel torbido dopoguerra.

Una nera falange. Più di tremila. Passano davanti a noi e ci guardano col volto irradiato di luce: Sette, Giordani, Berta, Bergamaschi, Montemaggi, Schirò, Maramotti...

Hanno il braccio levato nel saluto, che è uno slancio verso il cielo.

Hanno una sola voce: Presente!

Sera nel cortile



Poi che s'è staccato il sole
dalle altissime cimase,
su la facciata delle case
sceso è un livido pallore.

Ora, come sopra un pozzo,
sul cortile c'è una stella.
(E c'è giù una fontanella
che ogni tanto dà un singhiozzo).

Già s'accende una finestra,
poi tre... quattro, tutte insieme;
parte il dì, la sera viene,
con la sua dolcezza mesta.

Una fanciullina bianca
s'è indugiata al davanzale:
delle braccia fa guanciale
e v'inchina il capo, stanca.

DIEGO VALERI

LA MARCIA SU ROMA

Vigilia

In quel tardo pomeriggio del 27 ottobre, sulla strada consolare che correva a breve distanza dal casello ferroviario, c'era stato un andirivieni insolito di veicoli.

Vittorio si era divertito a contare le motociclette, le automobili e gli autocarri che venivano a corsa pazza e rombando così furiosamente, che la casa ne tremava, ogni volta, come per un terremoto. Uno spariva tra una nuvola di polvere e l'altro si annunciava con un rombo che sembrava un boato. Erano carichi di gente armata. Si vedevano gli elmetti, i fez, le camicie nere degli arditi di Mussolini.

C'era, nell'aria, qualche cosa di nuovo, di molto straordinario.

— Arrivano i fascisti, — disse il babbo rientrando dopo il passaggio di un treno, — le cose precipitano.

Staccò dal muro il suo vecchio moschetto. Lo ripulì ben bene e se lo caricò sulla spalla.

— Ci vuol prudenza, — rispose alla moglie che l'interrogava con lo sguardo. — Le campagne sono mal sicure. Quei contadini laggiù son più rossi della loro casa. Vado ancora a perlustrare la strada. Bisogna raddoppiare di vigilanza.

Ed uscì, lasciando la moglie muta e seria.

— Vengo con te? — chiese Vittorio sulla porta.

Ma il babbo fece un energico segno di diniego e si allontanò.

Vittorio non era un bimbo ciarliero. Ciò che vedeva e che gli parlava al cuore custodiva in sè e non dimenticava più. E il suo cuore si faceva ogni giorno più saldo e più ardito.

— Mamma, presto, la bandiera! Mettiamola fuori, — disse, quasi imperiosamente, rientrando. — I fascisti devono sapere che qui ci sono dei veri Italiani.

La mamma ebbe un attimo di esitazione.

— Aspettiamo il babbo, — mormorò.

Poi, come respingendo un timore fuori luogo:

— No, hai ragione, — soggiunse. — Mettiamola subito.

Aprì l'armadio, ne trasse fuori la bandiera arrotolata e la consegnò a Vittorio.

All'umida brezza della sera, la bandiera si gonfiò come una vela, palpitò come una grande ala variopinta, gettando sul paesaggio malinconico la gaia nota dei suoi vividi colori.

Nella notte

La camera di Vittorio dava sulla strada ferrata. Qualche volta, nel silenzio profondo della notte, quel convoglio impetuoso, che irrompeva col fragore delle ruote e degli stantuffi ansimanti, col fischio acutissimo della vaporiera, lo faceva sussultare.

Ma il rumore dileguava rapido e gli occhi si richiudevano in un placido sonno. Quella notte, invece, il sonno non tornava così facilmente.

Il passaggio di un treno portò un'ondata di canti guerreschi.

Vittorio balzò a sedere sul letto:

— Ah, sono ancora i fascisti!

Il monotono rumore del convoglio soverchiò ben presto quelle grida festose. Poi anch'esso non fu più che un lontano rullìo. Dileguò, si spense. Allora, nel silenzio assoluto della campagna, il fanciullo avvertì un nuovo rumore. Nella strada consolare, che passava dietro la casa, che scendeva sotto un

cavalcavia per riapparire al di là della strada ferrata, si udiva uno scalpiccìo insolito, uno stridio di scarpe ferrate sui ciottoli.

Vittorio tese l'orecchio. Ora il passo sembrava più pesante e più ritmato.

— Sono soldati, — pensò, — così marciano i soldati.

E con un salto fu alla finestra e guardò fuori, dietro i vetri.

Il fanale, all'angolo del casello, illuminava debolmente un breve tratto di strada.

Erano fascisti in marcia. Cadenzavano il passo in silenzio. Avanzavano nell'ombra fitta, a squadre serrate, precedute dai gagliardetti.

Chi aveva l'elmetto dei fanti e chi il fez. Si vedeva che non erano equipaggiati nello stesso modo, ma tutti portavano a spalla il fucile e, infilato alla cintura, il pugnale.

Che andassero a Roma, non c'era dubbio. Nell'oscurità della campagna, un chiarore lontano, all'orizzonte, avvertiva che là Roma attendeva.

Nuvole basse, spinte dal vento, coprivano ogni luccichio di stelle. Cominciò a piovere. L'acqua batteva ai vetri e avvolgeva di una leggiera nebbia le cose intorno.

Vittorio si scosse, ebbe un brivido. Soltanto allora si accorse di essere svestito e a piedi nudi. S'infilò in fretta le scarpe e i pantaloni e si buttò sulle spalle la giacca.

* * *

Il babbo rientrava. Vittorio udì i suoi passi su per la scala e le parole sommesse che scambiò con la mamma nella stanza accanto.

— Passano le squadre di Igliori, che devono concentrarsi a Monterotondo. Hanno del fegato, quei ragazzi!

— Come piove! — sospirò la mamma. — Se la prendono tutta, poveretti!

— Eh, ci vuol altro! È gioventù che non si spaventa del fuoco, figurati se si accorge dell'acqua!

Vittorio aveva ripreso il suo posto di osservazione alla finestra.

La colonna in marcia era interminabile. Le squadre si succedevano alle squadre. Venivano giù quasi di corsa. I giovani avevano sfibbiato la mantellina che portavano arrotolata a tracolla, e se l'erano buttata sulle spalle o se ne coprivano il capo.

Lampi frequenti accendevano le nuvole d'improvvisi bagliori: la campagna si rischiarava di luci spettrali, per piombar poi subito nell'oscurità.

In quei fuggevoli momenti, Vittorio intravedeva una scena superba di forza e di audacia. Le colonne si perdevano all'orizzonte. E non solo sulla strada consolare, ma anche sulle minori, il formicolìo delle masse era imponente. Ed alla testa delle squadre apparivano i gagliardetti, le fiamme e i vessilli sbattuti dal vento.

A Vittorio pareva di sognare.

Aprì la finestra. Lo scalpiccìo pesante si fece come più vicino. La pioggia era quasi cessata. Si udiva ora, distintamente, l'uggiolar inquieto e il latrar furioso dei cani da pastore, irritati dagli insoliti rumori nella notte.

Una fucilata

Ad un tratto, un colpo secco di fucile risuona a poca distanza dal casolare, in direzione di una bassa macchia di quercioli.

Vittorio ha un sussulto. Al primo colpo risponde una breve scarica di fucilate. Poi tutto tace.

Gli squadristi hanno appena voltato il capo: la marcia continua come se nulla fosse accaduto. Vittorio non riesce a raccapezzarsi.

— Chi ha sparato?

Ed ecco un tramestio di voci e colpi ripetuti al portoncino del casello.

— Chi è? — grida il babbo dalla camera ed esce a precipizio sul pianerottolo.

— Un ferito! — si risponde da fuori. — Aprite!

I babbo scende di corsa, spalanca la porta.

Vittorio gli è accanto. Il babbo lo guarda meravigliato, ma non ha tempo di dirgli nulla, perchè entra il ferito, sorretto da un camerata.

— Che è stato? — fa il babbo.

— Un agguato!

— Di qua, salite. Vittorio, fa strada.

Vittorio salta avant' come un capriolo, accende il lume nella sua camera, e agli squadristi mostra il suo letto:

— Qui, qui, stendetelo qui.

Il cuore gli martella in gola. Sul suo letto uno squadrista colpito dalla marmaglia rossa!

Gli sembra di far qualche cosa anche lui per il trionfo della causa fascista.

Il ferito

Tutti sono intorno al ferito, in una gara di affettuose premure.

Il proiettile ha colpito la gamba. Fortunatamente, di striscio. Ma è necessario arrestar l'emorragia.

La mamma ha portato la cassetta del pronto soccorso. Tutti fanno del loro meglio per medicare la ferita e rianimare



il giovane. Il dolore è acuto, ma egli si sforza di sorridere. È un bel ragazzo bruno, dall'occhio fiero.

— Ma non è niente, una fucilata per traverso. Quella che ho preso sul Grappa aveva colpito più nel segno. — E accenna al fianco. — Vigliacchi! ci hanno assalito nella notte. L'agguato e la fuga sono i distintivi del loro coraggio.

Sospira...

— Avrei preferito battermi alle porte di Roma!

Poi, colpito da un pensiero che gli oscura il viso:

— Ma a Roma ci voglio andare ad ogni costo. Che? Ho da rimanere a mezza strada?

E fa l'atto di scendere dal letto.

— Calma, calma, — ammonisce il compagno che lo vede impallidire. — Se fai così, a Roma non ci arrivi di certo. Non capisci che il sangue ha da ristagnarsi?

E alzando risolutamente la voce:

— Parola di fascista! Al primo camion che passa, ti carico su e vieni a Monterotondo.

Il ferito si riadagia, e segue con l'occhio il compagno, che cammina su e giù per la stanza un po' nervosamente, asciugandosi il sudore.

È un bel ragazzone anche lui, alto come un granatiere e con le spalle quadre. È ancora accaldato per la marcia e per l'emozione ed è zuppo fino alle midolla.

La mamma si preoccupa della bagnatura. Ha già posto ad asciugare i mantelli accanto al fuoco. Prepara il caffè. Ma i giovani ridono. Sono due figliuoli sani e forti; non si muore per una notte di marcia e per una doccia fresca. Vittorio li guarda con un po' d'invidia. Va ad accarezzare la canna dei fucili appoggiati al muro. Si prova un fez che ha trovato sulla sedia. Il fez gli cala fin sotto le orecchie. Ma nessuno bada a lui.

Il babbo, che si era allontanato un momento per il suo servizio, rientra in quel punto.

— Come va, giovanotto?

E vedendolo più colorito e rianimato, si volge al compagno per intavolare il discorso che gli preme.

— È vero che a Roma c'è lo stato d'assedio?

— Oh, hanno sbarrato le porte! Hanno messo i cavalli di Frisia. Cannoni e mitragliatrici sui ponti. Ma il Governo può far quel che vuole. Ha da vederla con noi. Indietro non si torna. Abbiamo sangue caldo, noi! E i pugni duri. E il manganello che picchia sodo. Mussolini anderà al potere o con le buone o con le cattive.

— Il Comando l'ha giurato, — esclama il ferito. — Che uomini ha chiamato Mussolini a dirigere l'azione! Un Quadrunvirato in gamba!

— Veramente, si dice che il Re non firmerà lo stato d'assedio, — aggiunge l'altro. — Il Re è con noi, alla fine, è con l'Italia che ha fatto la guerra. E poi... conosce Mussolini.

— Evviva Mussolini! — grida Vittorio che aveva ascoltato fino allora ammirato.

— Bravo ragazzo! — e il ferito lo guarda con compiacenza. — Diciamolo forte: Viva Mussolini, che ci salverà tutti! Senza di lui non riusciremo mai a sbaragliare questa marmaglia rossa che appesta l'Italia.

— Voglio anch'io la camicia nera! E andare a Roma! Portatemi con voi. Viva gli squadristi!

— Vittorio, — interrompe il babbo, — tu sei un bambino, e in questo momento a Roma c'è bisogno di uomini.

Vittorio non è persuaso. Già, i grandi credono che i ragazzi non siano buoni a nulla.

— Eppure, — riprende il giovanottone dalle spalle quadre, — dicono che Mussolini abbia una grande simpatia per i fanciulli. Sono l'Italia di domani, dice lui. Ci scommettiamo che quando Mussolini va al potere, i ragazzi diventano soldati e hanno il moschetto e la giberna?

Gli occhi di Vittorio sfavillano. Quanto volentieri farebbe a pugni anche lui, quella notte, perchè Mussolini andasse subito al potere!

Commiato

In quel momento, la tromba di un'automobile risuona sulla strada, poco lontano.

Il ferito si leva a sedere sul letto. La gioia gli accende il viso. Il compagno si precipita fuori.

— Fermate! — grida correndo incontro alla macchina, che scende con qualche cautela nella curva per non slittare sulla strada fangosa.

È l'alba. Un'alba grigia e pesante.

L'auto si arresta. Vi sono ufficiali del comando che seguono le colonne. Volentieri acconsentono a far salire il ferito.

Vittorio è ansioso ed irrequieto: ha seguito fuori lo squadrista, torna dentro ad avvertire.

Rosso dall'emozione, il ferito scende sostenuto sotto l'ascella dal babbo di Vittorio, ed è posto quasi di peso sull'auto.

— Grazie, grazie, — ha appena il tempo di dire con voce commossa.

L'auto si richiude e parte prontamente.

L'altro squadrista si congeda dalla famigliola del casellante, così generosa nella sua ospitalità. Vittorio gli porge il moschetto e il fez.

— Addio, Vittorio, addio, piccolo camerata! — e la larga mano del combattente sfiora, in una carezza, il capo ricciuto del fanciullo.

Vittorio tende il braccio nel saluto romano. E pare dire: Vedete? questo almeno lo so già fare.

— A Roma! A Roma! — esclama gioiosamente il giovane col braccio levato.

— Viva i Fascisti! Viva Mussolini! — grida ancora Vittorio, mentre quegli si getta a corsa pazza sulla strada, per raggiungere l'ultima squadra che già si vede lontana.

Allora marciammo su Roma, negli anni successivi la marcia partì da Roma. Non è ancora finita. Nessuno ha potuto fermarci. Nessuno ci fermerà.

MUSSOLINI

Il lampo

E cielo e terra si mostrò qual era:
la terra ansante, livida, in sussulto;
il cielo ingombro, tragico, disfatto:
bianca bianca nel tacito tumulto
una casa apparì sparì d'un tratto;
come un occhio, che, largo, esterrefatto,
s'aprì si chiuse, nella notte nera.

Il tuono

E nella notte nera come il nulla,
a un tratto, col fragor d'arduo dirupo
che frana, il tuono rimbombò di schianto:
rimbombò, rimbalzò, rotolò cupo,
e tacque, e poi rimareggiò rinfranto,
e poi vanì. Soave allora un canto
s'udì di madre, e il moto di una culla.

GIOVANNI PASCOLI

TRA I BIMBI

C'è un'aria di festa, oggi, nella Casa della Madre e del Bambino. La profusione di piante, di fiori, tra bandiere e gagliardetti, dice che si attende una visita di eccezionale importanza. E c'è tanta letizia e tanta soddisfazione negli sguardi, che si comprende quanto cara sia al cuore di ciascuno la persona che deve giungere.

Chi si attende?

La Regina Imperatrice. La nostra buona Regina, Elena di Savoia, ancora una volta sarà tra il popolo che l'adora.

Semplice e grande, Ella vive molte delle sue ore migliori tra gli umili, felice di poter donare gioia e conforto.

Quando poi questi umili sono mamme povere, e bimbi che per le condizioni di famiglia vivrebbero fra stenti e privi di cure, l'animo dell'eletta Sovrana s'inonda di tenerezza. È madre tra le madri, perchè ha il loro stesso cuore; è madre per i piccoli, di cui comprende il bisogno di amore e di vita sana e lieta.

* * *

È qui, la Regina. Riceve l'omaggio delle autorità, passa dignitosa e sorridente a visitare le sale, gli ambienti tutti del vasto e bellissimo edificio: dagli uffici ai consultori, dagli spogliatoi ai bagni, ai refettori, alle cucine, alla sala delle madri... Vuol tutto vedere, di tutto s'interessa, sempre pronta a lodare, a incoraggiare.

* * *

— Ecco, Maestà, il mio ultimo piccolo!

Una popolana è fiera di porgere alla carezza della Regina un bambolino roseo, che pare guardi intorno trasognato.

— Quanto tempo ha? Un mese?

— Dieci giorni!

— Che Dio lo benedica! È un amore.

E un bacino lieve lieve sfiora la candida cuffietta.

Una mamma ha accanto a sè due graziosissimi gemelli.

— Che brava mammina! Quanti figli avete?

— Nove, Maestà.

— Tutti piccini?

— Il più grande ha undici anni.

— E vostro marito?

— È muratore. Lavora, ma, si sa, con tanti figli non si può far vita da signori. Però ci si contenta. Quando c'è la salute... E poi i figli sono una provvidenza!

Elena di Savoia dona, dona con generosità: corredini, abitini, cuffiette, magliettine...

Le mamme hanno gli occhi velati di commozione.

* * *

Nella sala delle culle, alcuni piccoletti, che dormono con la boccuccia atteggiata a sorriso, non vedono passare la gentile Sovrana che li accarezza con lo sguardo. Ma nella sala dei giuochi una folla di bimbi le si stringe intorno: la bella Signora ha, per tutti, dolci e giocattoli.

Che dice quel frugolino biondo? Vorrebbe ringraziare: recita con molta convinzione una breve poesia. E quelle due belle bambine? Con quale slancio offrono i loro fiori alla benefica donatrice!

— Cari, cari! — mormora la Regina.

Son bimbi del popolo, ma nei loro occhioni ridenti si legge la stessa ingenua grazia, la stessa bontà, la stessa esuberanza di vita che è nei piccoli suoi, i figli dei suoi figli, tutto il suo amore più grande.

Bimbi poveri?... Disgraziati?... No, bimbi d'Italia, assistiti, protetti: sicura promessa di forza per l'avvenire della Nazione.

SUL MOLO

La voce del mare

Quando il babbo e la mamma propongono una passeggiata sul molo, i fanciulli sono in festa; Giorgio, poi, è addirittura felice.

La cosa non accade di frequente, purtroppo. Il babbo non ha gran tempo, e la mamma, quando si è là, è in pena continua:

— Non vi allontanate! Non camminate così sulla proda! Non vi sporgete! Può mancarvi un piede!

Che la mamma abbia timore per i piccoli, si capisce; ma per lui, Giorgio! Che fiducia nel suo giudizio! S'intende che un ometto non fa sciocchezze, non si espone, senza ragione, ai pericoli.

Là, sul molo, lo invade una gioia nuova. Lo sente vicino vicino il suo mare, come un cuore immenso palpitante, lo sente buono come un amico.

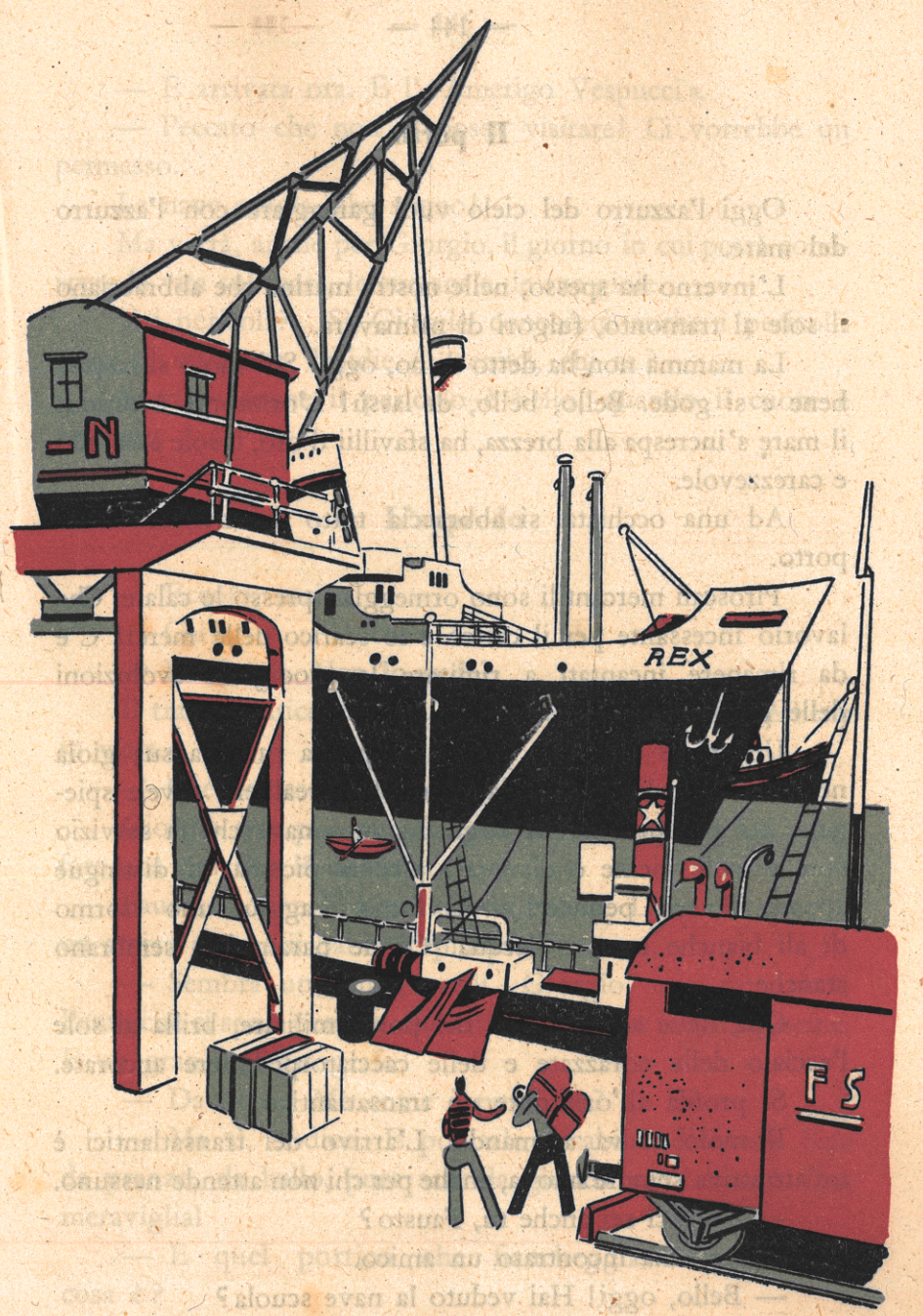
L'onda bluastra si frange dolcemente e gorgoglia tra gli scogli della gettata.

Giorgio è in ascolto. La voce del mare è un sussurro, un canto: un canto lento ed uguale. È un invito a tuffarsi nell'azzurro, a slanciarsi per l'immensità, a raggiungere lidi lontani.

A volte il canto sale, diventa inno.

L'invito diventa imperioso, è un comando:

— Vieni, vieni, ti aspetto!



Il porto

Oggi l'azzurro del cielo vuol gareggiare con l'azzurro del mare.

L'inverno ha spesso, nelle nostre marine che abbracciano il sole al tramonto, fulgori di primavera.

La mamma non ha detto di no, oggi. Sul molo si respira bene e si gode. Bello, bello, di lassù! L'orizzonte è nitido; il mare s'increspa alla brezza, ha sfavillii d'oro, il sole è tiepido e carezzevole.

Ad una occhiata, si abbraccia tutto il movimento del porto.

Piroscafi mercantili sono ormeggiati presso le calate. Che lavorìo incessante per il carico e lo scarico delle merci! C'è da rimanere incantati a rimirare le prodigiose evoluzioni delle gru.

Una nave in arrivo par che esprima tutta la sua gioia nel fischio prolungato della sirena. Un trealberi, a vele spiegate, sta per prendere il largo. La motonave che fa servizio con le isole vicine è diventata piccina piccina: si distingue appena il suo pennacchio di fumo. Laggiù, uno stormo di ali bianche rasenta l'acqua. Oh le paranzelle! sembrano stanche.

Qui, nelle acque ferme del porto militare, brilla al sole l'acciaio delle corazzate e delle cacciatorpediniere ancorate.

Si profila all'orizzonte un transatlantico.

Il molo si va animando. L'arrivo dei transatlantici è un'attrattiva sempre nuova, anche per chi non attende nessuno.

— Toh, ci sei anche tu, Fausto?

Giorgio ha incontrato un amico.

— Bello, oggi! Hai veduto la nave scuola?

— È arrivata ora. È l'« Amerigo Vespucci ».

— Peccato che non si possa visitare! Ci vorrebbe un permesso.

La nave scuola, che sogno!

Ma verrà, anche per Giorgio, il giorno in cui potrà conoscere la vita sul mare, le sue ansie, le sue gioie.

E i pericoli?... Sì, Giorgio conoscerà anche i pericoli: furia di tempeste, insidie di nemici, chi sa?

Sorride: anche il pericolo è bello, quando il cuore è ardente.

L'approdo

— Eccolo, arriva!

— Chi?

— Il « Rex ». Non lo vedi?

Il transatlantico che si profilava all'orizzonte ora è bene in vista.

— Che colosso! Come fila! Magnifico!

Giorgio non può contenere il suo entusiasmo. Oh poter fare una capatina là dentro!

Fausto sì, che l'ha veduto da vicino. L'ha visitato con un amico che ha il babbo capitano di marina.

— Sembra una città, credi, Giorgio, una vera città. Pensa che ci sono persino due chiese. E bar, e bagni e piscine. E un gran cinematografo.

— Davvero? Ma come è possibile?

— Ma sì, ti dico. E poi sale e cabine di lusso. Sale da pranzo, da ballo, pure sale da giuoco per i bimbi. Una meraviglia!

— E quel portico che fiancheggia il ponte che cosa è?

— Quello? Una passeggiata coperta. Quando si è lì, non se ne vede la fine. E intorno, grandi vetrate: così si gode lo spettacolo del mare difesi dal vento. E poi piante e fiori in ogni parte.

Giorgio non batte ciglio. Un simile paradiso può contenere una nave? Son bravi, sì, tanto bravi gl'Italiani.

— Oh! — riprende Fausto sempre più infervorato. Gl'Italiani hanno un ingegno che le vince tutte, le teste degli stranieri. Pensa che motori deve avere una nave di quella portata per superare in velocità tutte le navi del mondo. Un gigante agile come una freccia!

— Pare un miracolo... — mormora appena Giorgio.

Intorno è un vocio assordante. Il « Rex » è vicino all'approdo. Scambio di esclamazioni, di grida, di saluti. Ordini di manovra sul ponte. Movimento di passeggeri che si preparano a discendere.

— Fausto, Fausto, — una voce chiama tra la folla.

— Vengo, babbo. Addio, addio, Giorgio. — Fausto si allontana.

Il « Rex » ha gettato le ancore. Frastuono di voci e di macchine.

Giorgio guarda estatico. È proprio lì, dinanzi a lui, il meraviglioso conquistatore del Nastro Azzurro! Alla sua mente ritorna ora, improvviso, il ricordo di una frase udita dal babbo: « Ormai l'Inghilterra è vinta. La marina italiana supera anche quella inglese ».

E un senso di fierezza gl'invade l'animo:

— Anch'io, anch'io sul mare! — mormora come in sogno.

UN EROE DEL CIELO

3 marzo 1936. Fuggono, gli abissini, in preda al terrore: cercano salvezza oltre il fiume Tacazzè.

Nel grande cielo del Tembien e dello Scirè, centinaia di aeroplani si slanciano all'inseguimento del nemico. È un roteare vertiginoso di ali tricolori, nel crepitìo senza tregua delle mitragliatrici.

Raffiche e raffiche di piombo sulle bande disordinate.

Il tenente colonnello Ivo Oliveti comanda uno dei più arditi velivoli. Gli abissini tentano di difendersi dalla furia di quell'enorme uccello che pare affamato di preda, tanto scende basso a sfidarli. Ma esso sfugge ogni volta al tiro nemico, si alza rapido nel cielo, per virare prontamente e ripiombare giù, più terribile di prima.

Ad un tratto, un grandinar nutrito di pallottole lo investe. Il radiatore perde acqua: un proiettile lo ha forato.

Che accadrà del motore? Il radiatore gli è necessario a impedire che si riscaldi troppo.

Il grande uccello è colpito al cuore: la sua vita è in estremo pericolo. Bisogna dunque rientrare subito alla base: portare in salvo le ali tricolori!

Il volo si fa difficile. I piloti a fatica regolano la rotta verso il campo di Axum.

Il motore si riscalda sempre più, si arroventa: è una fornace. Il pericolo d'incendio aumenta di minuto in minuto, si fa minaccia.

Tuttavia le ali fendono l'aria, ancora con una certa baldanza giovanile.

Il campo è vicino, ormai. Coraggio!

La verde conca di Axum si apre finalmente allo sguardo. Già si distinguono gli obelischi, i monoliti, i templi della città santa.

Ma i piloti non reggono più al calore. Improvvisamente, una lingua di fuoco sfugge dal motore e la cabina si riempie di fumo.

Oliveti balza nella fusoliera e ordina agli uomini di equipaggio di lasciar subito l'apparecchio, affidandosi ai paracadute, in ordine inverso al grado.

L'aviere scelto e il sergente radiotelegrafista devono essere i primi. Si gettano nel vuoto.

Ma il capitano Ercolani è ancora nella cabina di pilotaggio, si sforza di dare una regola al motore, che non obbedisce più.

— Salvatevi! — grida al colonnello con voce strozzata.

— No, tocca a Voi!

L'aeroplano beccheggia, si abbassa, avvampa. Oliveti strappa il capitano dal suo posto, lo spinge a forza nella fusoliera e lo lancia nel vuoto, affidato al paracadute.

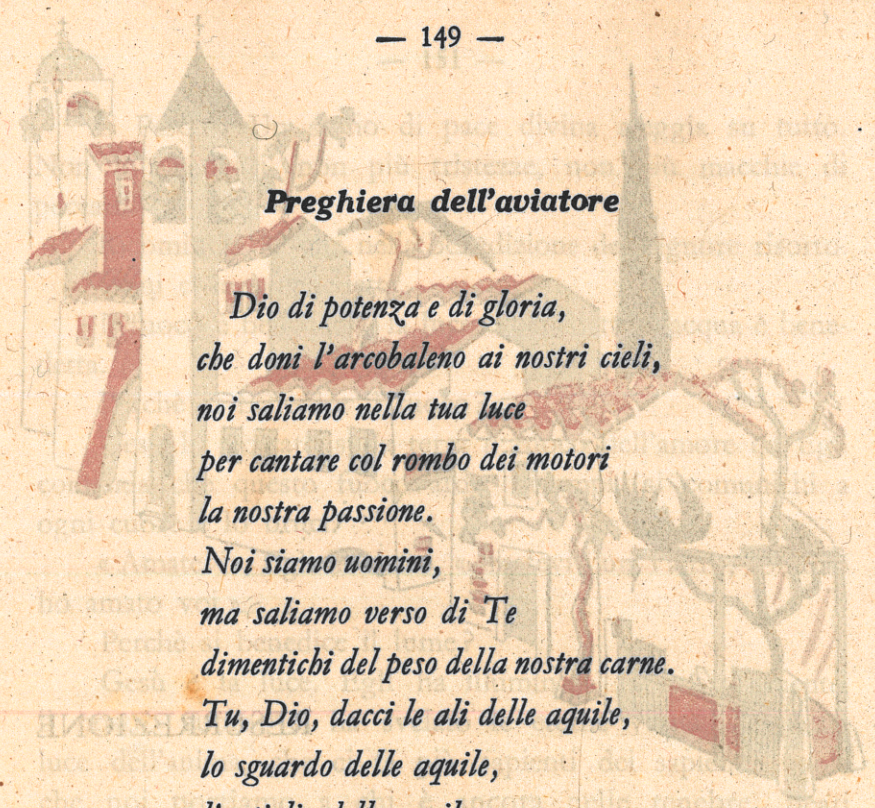
Ma ormai tutto è perduto. L'apparecchio, abbandonato a se stesso, invaso dal fuoco, scende rapidamente.

Impossibile più salvarsi col paracadute, data la bassa quota. Il Colonnello eroico precipita tra le fiamme che avvolgono tutte le ali tricolori.

Così la morte fermava insieme il cuore generoso del pilota, e quelle ali intrepide, che avevano arditamente incrociato nei cieli della battaglia.

Come un'aquila colpita dalla folgore, l'eroe giaceva nella verde piana, tra le sue ali bruciate.

Alla memoria del colonnello Ivo Oliveti, fulgido esempio di obbedienza al dovere, è stata assegnata la medaglia d'oro.



Preghiera dell'aviatore

Dio di potenza e di gloria,
che doni l'arcobaleno ai nostri cieli,
noi saliamo nella tua luce
per cantare col rombo dei motori
la nostra passione.
Noi siamo uomini,
ma saliamo verso di Te
dimentichi del peso della nostra carne.
Tu, Dio, dacci le ali delle aquile,
lo sguardo delle aquile,
l'artiglio delle aquile,
per portare, ovunque Tu doni la luce,
la bandiera, la vittoria, la gloria
d'Italia e di Roma.



RESURREZIONE

Le campane suonano a distesa. Si chiamano, si rispondono, si uniscono a coro.

Da vicino e da lontano, la voce delle campane, ora calda, profonda, sonora, ora squillante, argentina, tremula, tintinnante, canta una sola, grande allegrezza. Ogni tocco è una nota di un inno vasto, giubilante e appassionato.

Cristo è risorto! Alleluia!

È un risveglio nella gioia, dopo il raccoglimento muto e commosso dei tre giorni di dolore.

Anche la terra ride. La vita nuova serpeggia tra le sue zolle, olezzano i mandorli in fiore, olezzano le viole.

E le rondini e le allodole, annunziatrici della primavera, intrecciano voli tra i campanili e le case, bevendo avidamente all'onda d'oro del nuovo sole.

È Pasqua. Un soffio di pace divina aleggia su tutto. Non più rancori, non più tristezze, non più macchie di peccato.

Ricomincia la vita nella benedizione del Signore risorto.

Ogni cosa è benedetta.

Il fuoco è benedetto, la luce è benedetta, l'acqua è benedetta.

Perchè si benedice il fuoco?

Gesù ha portato sulla terra il fuoco dell'amore ed Egli comanda che questo fuoco arda, divampi, si comunichi a ogni cuore e lo bruci.

« Amatevi », Egli ha detto, « amatevi l'un l'altro, come io ho amato voi ».

Perchè si benedice il lume?

Gesù è la luce. Egli ha illuminato la nostra mente, il nostro cuore: ci ha svelato le eterne verità. E questa luce dell'anima, che ci fa più sapienti dei sapienti, vuole che noi portiamo a chi è ancora nelle tenebre. Beati coloro che insegnano la parola di Gesù a chi non l'ha mai udita.

Perchè si benedice l'acqua?

L'acqua è necessaria alla vita.

La grazia del Signore è l'acqua che disseta l'anima e le dà la vita.

L'acqua purifica, toglie ogni macchia.

La grazia del Signore ci fa puri e santi.

E passa, la benedizione del Signore, dalle chiese alle case: non vi è angolo che non ne sia rischiarato e ravvivato, non vi è cosa che essa non sfiori e non accarezzi.

Canta in ogni cuore la promessa divina della resurrezione. Gesù è la vita che non muore: felici gli uomini che sentono questa verità.

« NON TI SCORDAR DI ME »

Era l'alba del primo dì, dopo il sabato.

In quell'ora di pace che precede il giorno, schiere di angeli si appressarono al monumento dove giaceva Gesù, e ne fecero rotolare le pietre che chiudevano l'apertura.

Il Signore aveva vinto la morte.

I piedi trafitti sfioravano ora la molle erba dell'orto e lo sguardo si affissava alla chiarità del cielo, dove si spegnevano le stelle.

Dolce maestosa la figura del Signore vestita di luce.

Poi, l'aurora incendiò l'orizzonte con le sue pennellate di fuoco, e Gesù levò la pura mano, in cui spiccava ancora il rossore della piaga, a benedire la gloria di quel mattino di primavera.

I fiorellini si scuotevano dal torpore della notte e offrivano al Redentore risorto la grazia delle loro corolle.

Gli uccelletti gli offrivano la festa dei loro primi frulli d'ala e la musica dei loro trilli e dei loro gorgheggi.

Sfolgorò infine il sole, e i suoi raggi più belli compose in una aureola d'oro intorno al capo del Divino Maestro.

Gesù s'inoltrava per il prato fiorito che, con lento declivio, scendeva verso la valle ancora immersa nell'ombra. E mentre laggiù gli uomini, gravati dal sonno e dalla tristezza, non vedevano l'incanto di quell'ora divina, fiori e uccelletti, le piccole creature della gioia, si accordarono in un inno di festa:

« Lode, lode al Signore, che ci ha donato la vita per l'amore e per la bontà. Lode al Signore che chiama le sue creature più umili a vedere la prima splendente ora della sua gloria! ».

Il Signore sorrise all'intreccio di voli e di canti sopra il suo capo. E si chinò a benedire i fiorellini ad uno ad uno,

pronunciando il loro nome. E per ciascuno aveva parole di estrema bontà, in quel trionfo della primavera, che è, sopra tutto, trionfo di fiori.

— Primule rosate, — diceva piano Gesù, — voi rifletterete in eterno la luce di questo mattino; e voi, piccoli bottoni d'oro, porterete sempre nel vostro cuore un raggio di questo tepido sole! Belle margheritine, candide stelle dei prati, voi direte agli uomini la gioia della purezza e della grazia. E voi, campanelline dai mille colori, suonerete a distesa, nella dolce stagione, l'inno della resurrezione e della vita!

Un fiorellino azzurro piccolissimo, ch'era nato nella notte sulla riva di un ruscelletto, si sentì dimenticato e levò la voce sua tremula a invocare il Signore:

— Signore, non ti scordar di me!

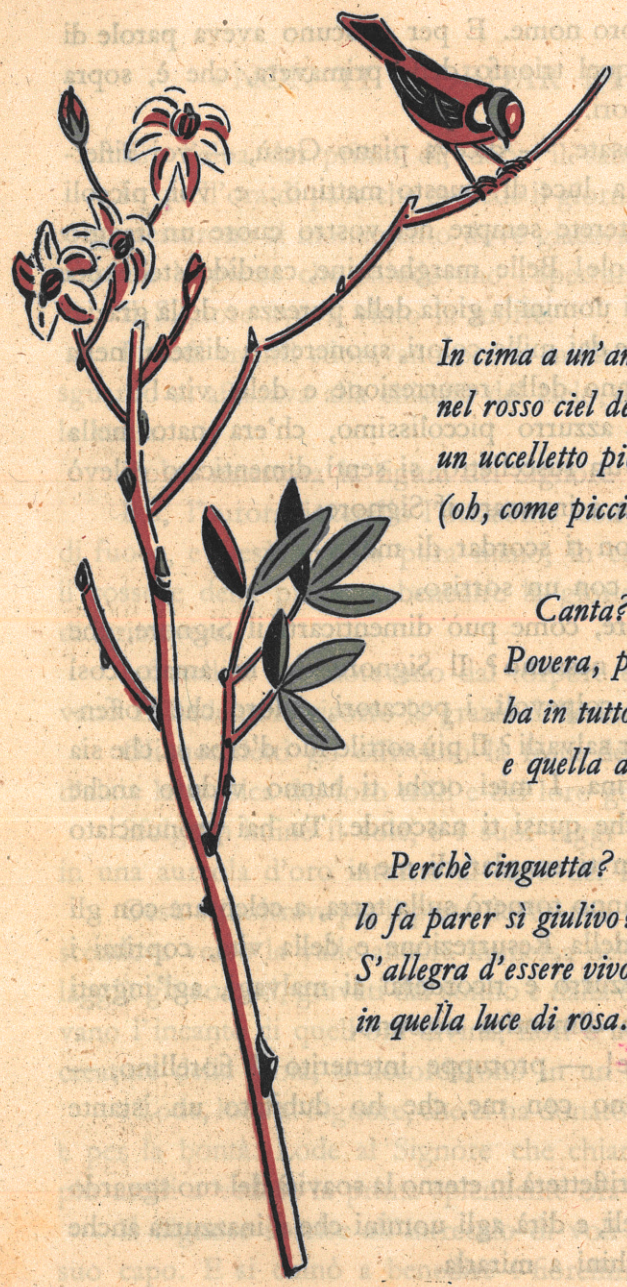
Gesù si voltò con un sorriso.

— Piccolo fiore, come può dimenticarti il Signore, che non dimentica mai nessuno? Il Signore che ha amato così fortemente anche i colpevoli, i peccatori, coloro che l'offendono, da morire per salvarli? Il più sottile filo d'erba sa che sia la Provvidenza divina. I miei occhi ti hanno veduto anche in mezzo all'erba che quasi ti nasconde. Tu hai pronunciato il tuo nome: « Non ti scordar di me ».

Quando ogni anno tornerò sulla terra, a celebrare con gli uomini la Pasqua della Resurrezione e della vita, coprirai i prati di un velo azzurro e ricorderai ai malvagi, agl'ingrati che il Signore non dimentica nessuno.

— Oh Signore! — proruppe intenerito il fiorellino, — Tu sei molto buono con me, che ho dubitato un istante del tuo amore.

La mia corolla rifletterà in eterno la soavità del tuo sguardo e la dolcezza dei cieli, e dirà agli uomini che s'inazzurra anche la terra, se Tu ti chini a mirarla.



Uccelletto

In cima a un'antica pianta,
nel rosso ciel del mattino,
un uccelletto piccino
(oh, come piccino!) canta.

Canta? Non canta; cinguetta.
Povera, piccola gola,
ha in tutto una nota sola
e quella ancora imperfetta.

Perchè cinguetta? che cosa
lo fa parer sì giulivo?
S'allegra d'essere vivo
in quella luce di rosa...

ARTURO GRAF

AEROPLANI NEL CIELO DI ROMA

Visione di Roma

Pulsano i motori, le eliche girano vorticosamente. Uno stormo di aeroplani spicca il volo nell'aria limpida, inondata dal primo sole. Invade il cielo di Roma.

Saluto guerriero di un giorno di festa.

Le ali tricolori si levano ad altezza vertiginosa, ridiscendono a bassa quota.

La città immensa si discioglie dalla lieve nebbia mattutina. Come bella, imponente, appare di lassù, tra il verde dei colli e l'azzurro del mare!

Nell'enorme macchia grigiastra si snoda un nastro lucente: il Tevere. A poco a poco si distinguono le moli dei monumenti, il verde dei parchi e dei giardini, le piazze e le vie che si vanno animando.

Roma, cuore d'Italia! Roma, cuore del mondo!

Ecco la grandiosa Cupola di San Pietro. Par che dica: — Da qui, dalla Città eterna, si diffonde nel mondo la parola del Vicario di Cristo.

Rombano i motori...

Là, di fianco al Tevere, si leva il Gianicolo ammantato di verde, coronato di lauri e di palme. Spicca, nel sole, « l'eroe biondo » a cavallo. Fissa Roma con sguardo pensoso. Roma, il suo sogno; Roma, la sua passione. Rivede forse, su quel colle, una mischia furiosa. Un manipolo di eroi, al suo grido imperioso, si scaglia contro il « francese traditore » per difendere a palmo a palmo il sacro suolo di Roma.

Ora il Gianicolo si allontana...

Ecco la superba Via dei Trionfi, ai piedi del Palatino. Ecco il Colosseo, gli archi di trionfo, i ruderi del Foro, testimoni dell'antica grandezza di Roma. La Via dell'Impero taglia, come una spada d'oro, la distesa di rovine.

Ecco il cuore di Roma. Il Campidoglio, solenne, domina i Fori. Il Vittoriano, nel suo candore, è un gigantesco altare offerto alla Patria. Là è glorificato il primo Re che è riuscito a darle l'unità, sogno di tanti martiri e di tanti eroi; là è glorificato l'oscuro combattente che si è immolato per la sua libertà e la sua grandezza.

L'ampia scalea oggi è gremita, le vie che sboccano nella Piazza Venezia nereggiano di folla. Oggi il Duce parlerà ai giovani lavoratori.

Colonne grigio–verdi e bianco–nere convergono in quella piazza che ha veduto le più imponenti adunate di popolo, e nella quale, in una notte di maggio, tuonò per la prima volta la parola «Impero».

Di contro, sul Quirinale, appare la Reggia: la grande Reggia che accoglie i Re dell'Italia unita, la Reggia che avvince a sé il popolo acclamante nelle ore solenni della Patria.

Rombano i motori... Gli aeroplani continuano le loro ampie volute...

Si slanciano verso la vasta piana sulla sponda del Tevere. Là ai piedi di colline selvose, spiccano tra il verde gli edifici, i monumenti del Foro Mussolini, che parlano della nuova gloria d'Italia. Il bianco dei marmi e delle statue dell'immenso stadio è abbagliante sotto il sole. Il monolito si drizza superbo.

Roma è tutta una festa di luci e di colori. Le bandiere, che adornano palazzi e monumenti, da lassù sembrano fiori sbocciati dal grigio della pietra, dal candore dei marmi, ad esprimere tutta l'esultanza del popolo italiano.

È il Natale di Roma.

Roma non muore

Come lontano nel tempo è il giorno in cui nacque Roma! Quasi ventisette secoli sono trascorsi.

La primavera brillava nell'aria. Il Tevere, gonfio per le piogge recenti, rumoreggiava ai piedi del colle.

Sul Palatino, verde e fiorito, un rosso torello e una giovenca bianca trascinavano un aratro. Romolo lo guidava. Il vomere scavava il solco.

Il sole, raggiante nel cielo terso, salutò giocondamente la nascente Roma.

Ed essa fu, dapprima, un villaggio di povere capanne. Ma dopo alcuni secoli, quale differenza! Non più rozze capanne di paglia e di legno, ma ricche case, palazzi, e ville e templi ornati di marmi, di colonne. E statue e giardini e fontane...

Una città gigantesca e meravigliosa, padrona, dominatrice del mondo!

Miracolo di virtù, di forza, di tenacia del popolo romano.

Cadde l'impero di Roma. L'Italia fu per secoli divisa. Ma Roma non morì.

Quando, scosso il giogo straniero, l'Italia si strinse compatta intorno al suo Re, Roma fu la sua capitale, ricca di storia e di gloria.

Ma la Patria visse altre ore torbide e gravi. Dopo la grande guerra vittoriosa, si avviava a sicura rovina.

— A Roma! — fu il grido, allora, della nuova gioventù d'Italia, guidata da Mussolini.

— A Roma! A Roma! — e il grido echeggiò con risuonanza di tuono, tra le nere falangi in marcia verso la Città eterna.

E Roma vide ancora un trionfo: il trionfo della Rivoluzione Fascista.

Rombano senza posa i motori, le eliche girano vorticosamente. Gli aeroplani si innalzano rapidi, ridiscendono con ampie volute.

Il sole è alto, ormai. La nuova Roma, la Roma del Fascismo, appare in tutto il suo splendore.

Essa vivrà nei secoli, e dirà alle genti future la grandezza e la gloria dell'Età di Mussolini.

Roma vivrà finché il mondo vivrà.

No, diciamo meglio: vivrà il mondo, finché Roma vivrà.

Roma è il cuore potente della nostra razza.
Chi tiene Roma, tiene la Nazione.

MUSSOLINI

Ritorna Primavera

Bimbi, dal core un cantico — sciogliete d'esultanza:
la bella Primavera, — o bimbi, già s'avanza.
Mirate, il cielo adornasi — del suo più bell'azzurro;
udite già per l'aere — che giulivo sussurro.
Già più fecondi e tiepidi — piove i suoi raggi il sole,
già ridono le mammole — sulle rinate aiuole.
Di fresco verde vestonsi — il colle e la foresta:
oh gioite, bambini, — che la natura è in festa!
Di già le rondinelle — han fatto a noi ritorno
e coi voli e coi canti — ci allegreranno il giorno;
e fra breve udiremo — al sorger della sera
cantar l'usignoletto: — ritorna Primavera.

E. A. BUTTI

TRA RAMI E FRONDE

(Chiacchiere)

— Cip, cip, cip... com'è bello oggi!

I tre passeretti sporgevano la testa fuori del nido, in attesa della mamma.

Il sole scherzava tra i rami: ancora una volta gli alberi annosi si sentivano inondati di giovinezza. L'azzurro intenso del cielo si scorgeva appena attraverso il verde nuovo.

— Cip... cip..: Nel nido si sta bene, ma che bellezza deve essere volare, volare via a vedere il mondo!

— Se mi ci provassi? — fece il più grande, con aria ardita. — Comincio già a metter le penne, io.

— No, no, no, — pigolarono gli altri. — Aspetta la mamma. La mamma c'insegnerà.

Una vivace cingallegra, che saltellava tra i rami, udì quelle voci: guardò, e scorse appena, nel nido seminascosto, apparire e scomparire le tre testine.

— È proprio cambiato il mondo! — pensò fra sé, — sono appena nati e già vogliono scappare dal nido! — E volò trillando all'albero vicino.

* * *

— Se sapessi che ho veduto! — disse ad un'altra piccola cincia azzurrina, sua amica. — Un passero da nido vuol già spiccare il volo. E sì, che da che mondo è mondo, i passeri non hanno mai fatto grandi voli! E già stava sull'orlo del nido e già allargava le ali seminude.

Fu tanta la meraviglia della piccola cincia, che spalancò ancor più i suoi occhi rotondi.

— È buffo davvero tutto questo!

Un voletto... e via, sul ramo più lontano.

* * *

Alcuni stornelli svolettavano fischiettando:

— Avete udito? — cinguettò la cincia. — Nell'albero laggiù, un passerotto da nido, male in penne, è volato via. Son cose dell'altro mondo!

— E dove è andato a finire?

— Mah! Sarà caduto certamente.

— Poveretto!

— Grullo! Che bisogno c'era di far tanto il bravo? Ben gli sta. Superbia castigata.

Un frullo d'ali... Gli stornelli erano già lontani, ma continuavano i commenti:

— Che storia curiosa!

— Che storia strabiliante!

* * *

— Che c'è, che c'è? — cinguettò un pettirosso tutto solo, sporgendo la testa dalla cavità di un albero e mettendo in luce lo sparato fiammante del suo vestito bruno.

— Ma non lo sai? — fischiettarono allegramente gli stornelli, abbassandosi sino a lui. — Un passero da nido ha voluto fare il bravone: non aveva ancora le penne, si può dire, ed è volato via. È caduto, e certamente sarà finito in bocca ad un cane: c'è il grosso cane del pastore che non desidera di meglio...

— E voi ridete? Io mi sento rabbrividire.

— Ma chi gli ha comandato di volar via? Non stava bene nel suo nido? Chi troppo vuole...

E gli stornelli si sbandarono nell'aria azzurra.

* * *

Il pettirosso continuava a commentare:

— Eh, ogni giorno se ne sente una nuova! Poverino! E quei cattivi ridono! Non c'è più cuore al giorno d'oggi.

Una passerotta, che saltellava sul prato sottostante in cerca di cibo per i suoi piccoli, volò incuriosita vicino al pettirosso.

— Cip, cip, cip, che hai, mio caro pettirosso, che sospiri così?

— Una triste storia! Tu sei mamma e puoi comprendere. In quell'albero laggiù, un passerino, ancora quasi senza penne, è scappato dal nido. Ha fatto qualche volo, è stato coraggioso, anzi, ma alla fine è caduto.

— Oh... E poi? Dimmi, dimmi... Com'è andata a finire?

— Il grosso cane del pastore l'ha addentato. È morto di sicuro.

— Povera me, povera me! Sarà uno dei miei piccoli!

Via, come una freccia... cip, cip, cip... che pianto, che angoscia, che grida!

* * *

— Piccoli, piccoli miei, dove siete?

L'accoglie un cinguettio festoso.

— Ma non vi è accaduto nulla, dunque, proprio nulla? Dio, ti ringrazio!

Il sole scherzava ancora tra i rami: un raggio sottile raggiunge il nido nascosto. Vuole forse accarezzare quella mamma felice? Vuole benedire la gioia di quella famigliuola? La mamma racconta ora la dolorosa storia udita dal pettirosso.

I passeretti si guardano, ammiccano, mentre una risatina impertinente fa loro il solletico in gola... vuole uscir fuori... non si frena più... ci ci ci ci ci ci...

— Che sia io, mamma, quel passerino che è andato a finire in bocca al cane?

Mare

M'affaccio alla finestra, e vedo il mare:
vanno le stelle, tremolano l'onde.
Vedo stelle passare, onde passare:
un guizzo chiama, un palpito risponde.

Ecco sospira l'acqua, alita il vento:
sul mare è apparso un bel ponte d'argento.

Ponte gettato sui laghi sereni,
per chi dunque sei fatto e dove meni?

G. Pascoli



UN DONO DEL DUCE

C'era un fanciullo, a Napoli, che amava in modo singolare la musica.

Certo il buon Dio aveva acceso la fiamma di quella passione e, perchè non avesse a soffocare, aveva voluto che il bimbo crescesse nella terra del canto.

A Napoli, chi non lo sa? la dolcezza del cielo, l'azzurro luminoso del mare, lo splendore della costa meravigliosa svegliano i canti in cuore.

E il piccolo Luigi De Martino sognava e cantava.

Tutte, le conosceva, le canzoni che si levano sul mare nelle aurore rosate, nei tramonti d'oro, nelle notti incantate di luna e che la carezza del vento porta a riva col mormorio delle onde.

E la sua bella vocetta sapeva spandere con note limpide e argentine quelle melodie che risuonavano insistenti al suo orecchio. Quelle melodie che fluivano e rifluivano nell'anima sua, come rivoli di acqua sorgiva che cercano la luce.

* * *

Un giorno, il fanciullo musicista, allo svolto di una via, fu colpito dalla voce dolcissima di uno strumento. Si fermò sotto una finestra spalancata. Un violino, là dentro, cantava: erano trilli di allodola? gorgheggi d'usignuolo? agili voci di fanciulle? Oh! possedere uno strumento da far cantare così!

Tornò a casa ch'era quasi buio. Non s'era accorto del tempo che era passato nell'ascoltare quella musica.

Entrò ansante. La mamma agucchiava ancora alla luce del crepuscolo.

— Mamma, costa molto un violino?

La donna si voltò di scatto.

— Che ti passa ora per il capo, Luigino mio? Ci vogliono le centinaia! È cosa da signori. — E non potè frenare un sospiro.

Si chinò di nuovo sul lavoro e non si avvide che il fanciullo piangeva.

Benedetto violino! Gli tolse la pace. Il ragazzo ci pensava giorno e notte.

— È una manìa, — diceva talvolta tra sè, quasi con rimprovero.

Non era una manìa, ma un bisogno prepotente dell'anima.

Una notte sognò di essere in una grande sala piena di gente. Tutti battevano le mani al balilla Luigi De Martino che suonava come un angelo. Anche il Duce gli sorrideva.

Si svegliò con l'immagine di quel sorriso. E, come un baleno, un'idea gli attraversò la mente: — Se scrivessi al Duce?

È magnifica! Sì, lui, proprio lui, avrà l'ardire di confessare al Duce tutta la sua pena segreta. Anch'Egli adora la musica, il grande Condottiero dell'Italia nuova! E trova tanta gioia nel limpido canto del suo violino, quando la vita di lavoro e di gravi pensieri gli concede brevi momenti di riposo.

Non potè più dormire. S'alzò che era appena l'alba. La luna tramontava sul mare. Il fruscìo delle onde era come un lieve respiro.

Frugò nella cartella. Cercò il foglietto più bello, il pennino più nuovo. Come gli tremava la mano nel tracciare le poche righe! E se il Duce si fosse adirato della sua audacia?

— Ma no, no, — gli sussurrava il cuore, — il Duce vuol bene ai bambini e li comprende. Anche Lui ha figliuoletti ancor piccoli!

La lettera partì.

Il fanciullo contò i giorni. Di quando in quando, se ripensava a ciò che aveva fatto, il cuore gli si metteva a battere così forte che quasi gl'impediva il respiro.

Passò qualche tempo. Il ragazzo si era fatto un po' triste.

Un giorno, se ne stava nella sua povera casetta assorto nello studio. Era solo. Anche la mamma era uscita. Giungeva fino a lui il chiasso dei fanciulli che giuocavano nella piazzetta, ma egli neppure vi badava.

Ad un tratto si bussa ripetutamente alla porta. Una maschia voce risuona fuori:

— Balilla Luigi De Martino. C'è un pacco.

Il fanciullo impallidisce. Accorre. Ma le ginocchia quasi gli si piegano. È possibile?

Il postino gli presenta un piccolo registro: vuole una firma. Dice: — Da Roma. — E depone sulla tavola un voluminoso involto.

Il ragazzo vorrebbe gridare la sua gioia, ma ha la gola serrata. Palpa il grande astuccio, che si riconosce sotto la grossa copertura di tela. Sì, sì, è il violino, il magico strumento del suo sogno, che sa trillare come le allodole, sa gorgheggiare come gli usignuoli, sa cantare come liete fanciulle.

Vorrebbe ridere e scoppia in singhiozzi.

I vicini fanno capolino: che è successo? Lo aiutano a sciogliere le funicelle, a svolgere il pacco. Gli aprono la custodia. Il violino, luccicante nel suo legno fine verniciato, appare nello sfondo del velluto turchino. Dio, com'è bello!

La stanza si riempie di gente.

La notizia già fa chiasso nel quartiere. Tutti vogliono vedere, toccare: un dono del Duce!

Ma il fanciullo, ancora convulso, chiude di colpo l'astuccio, se lo stringe forte forte al cuore e fugge via. Finalmente tutto solo, davanti al mare profondo, tenta le corde con l'archetto per trarne le prime note.

Certo, il ragazzo avrà bisogno di un maestro per diventare un vero musicista, ma il buon Dio, che gli sorride dall'infinito azzurro, non può abbandonarlo.

Oh, Duce buono! Tu hai fatto la felicità del tuo piccolo Balilla. Per Te solo, il suo sogno si è avverato.

IL LAVORO

Il terreno par tutto sconvolto. Il piccone e la vanga l'hanno inciso, solcato per lungo e per traverso. E dagl'incavi profondi salgono i muri, pietra su pietra, mattone su mattone, in una selva di pali, di ponti e scalette di legno.

Come paziente e febbrile è il lavoro del muratore!

La cazzuola, con movimento uguale e rapido, getta la sua zaffata di calce e la spiana.

Non una pietra ha da sopravanzare: il muro deve crescere diritto e forte.

L'ingegnere e il capomastro dànno istruzioni, dirigono, consigliano. È un incrociarsi di voci in un polverìo molesto di calcina che si sfarina e tutto imbianca. Un tamburellar di pietre, un rotolar di carrelli, un cigolar di funi nelle carrucole.

E in questo tramestìo di rumori e in questa febbre di opere, il rombar furioso di autocarri in arrivo e in partenza che tutto copre, e uno scrosciar di materiale scaricato: pietra e legname, ferramenta e calce e sabbia. Quanto ne ingoia la casa!

* * *

Dalla fucina, giungono sonori i ripetuti colpi del maglio. Il ferro rovente, torturato dalla possente mazza, sprizza scintille affocate, si torce, si piega.

Duro e forte il lavoro del fabbro, che riduce alla sua volontà la tenacia del ferro. Ma il mantice soffia sul fuoco e il fuoco è il formidabile alleato dell'uomo. Lotta di giganti.

* * *

Stride la sega del legnaiuolo: il movimento alterno delle braccia e lo sforzo sull'asse dura arrossano la fronte dell'uomo.

Ma la lama dentata penetra nel legno, lo riduce, lo assottiglia in una pioggia di segatura.

E la pialla ne sfalda ancora mille trucioletti e lo lascia spianato, levigato, lucente.

* * *

Il calzolaio, chino ore ed ore sul bischetto, tira lo spago e appunta i chiodini pazientemente e li batte, li ribatte, li rintuzza. E il sarto, nella sua bottega, taglia, cuce, e il chiacchierìo veloce della macchina gli tiene compagnia.

Il fornaio intride la farina e l'impasta, e regola il forno infuocato per ore e ore, affinchè il pane buono, fragrante, sia approntato a tempo per tutti i lavoratori.

Centinaia e centinaia di operai nelle fabbriche si alternano intorno alle macchine. E quel lavorìo di attenzione sempre vigile, nel frastuono dei motori, nel girar vorticoso di eliche, nell'ansimante va e vieni di bracci di ferro, stordisce ed estenua.

Tutti lavorano: dal commesso che si affaccenda dietro al banco a servire i compratori, all'autista, sempre attento al volante della sua macchina in corsa. Dal metropolitano che regola il traffico nelle vie, sotto la sferza del sole o la molestia della pioggia, all'umile spazzino che scopa e irrora la strada per il decoro e per l'igiene della città.

E fuori della cerchia delle mura, il lavoro non si arresta; dilaga, anzi, diviene immenso, come immensa è la natura che all'uomo apre le braccia.



Il lavoro della vanga, della zappa, dell'erpice e dell'aratro è lotta con la terra, la terra buona e severa, che dà a chi dà. Lotta ardente e serena, perchè coronata di sole, di verde, di azzurro.

Santità del lavoro

Non sembra dunque il mondo un enorme cantiere, da cui si leva, si spande, incalza, la voce perenne del lavoro?

Il lavoro è un comando divino. Il buon Dio ha dato tutto all'uomo. Tutte le ricchezze che racchiude la terra sono sue, e dagli animali e dalle piante egli può trarre ciò che gli è necessario.

Ma senza il lavoro, tutto questo tesoro sarebbe inutile. C'è forse qualche cosa, di quanto occorre alla vita, che la natura ci offra senza il lavoro dell'uomo?

L'acqua, sì, ma solo quando la si attinge alla sorgente. Perchè possa giungere a noi, nelle nostre città, nelle nostre case, quanto lavoro d'ingegneri e d'operai!

Del resto, pensiamo al pane, alle vesti, alla casa, ai libri, a tutti gli oggetti di cui facciamo uso e che, molto spesso, ci sono indispensabili. Nulla, nulla senza lavoro, e tavolta duro lavoro. Anche il frutto che stacchiamo dall'albero ha avuto bisogno della cura intelligente del contadino.

Il lavoro, dunque, è cosa santa.

Chi lavora opera per il bene degli uomini. Non vi sono, perciò, lavori belli o brutti, alti o meschini. Il lavoro è sempre bello, sempre nobile, sempre grande, anche se umile.

L'uomo che piega alla fatica quotidiana e si guadagna il pane rendendosi utile agli altri, è la creatura più vicina a Dio. Il suo lavoro è una preghiera.

Il lavoro per la Patria

Tramonta il sole. La giornata si chiude. Il lavoratore depone gli strumenti della sua fatica.

Per le strade tra i campi, per le viuzze dei villaggi, nei sobborghi delle città, risuonano, nel vespro, i canti dei lavoratori.

Tutti ritornano alla famigliuola.



Guardiamoli negli occhi: una fiamma, vi brilla, di gioia e di orgoglio.

È la stessa luce che splende negli occhi del soldato che ripone le armi a combattimento finito.

Anche i lavoratori danno tutta l'opera loro per la grandezza della Patria: sono militi che combattono per l'onore della loro terra.

Più si lavora, meglio si lavora, più tenacemente si lavora, e più la Patria diventa ricca e potente.

Ecco perchè il Fascismo, con le sue sapienti leggi, ha aiutato, protetto, ordinato, disciplinato il lavoro. Tutte le speranze, per l'avvenire d'Italia, esso ripone nel lavoro del popolo.

* * *

Come tutte le cose sante, anche il lavoro ha la sua festa. La nostra festa del lavoro si celebra nel giorno del Natale di Roma.

Perchè proprio in questo giorno?

L'ha voluto il Duce, che incessantemente opera per la grandezza d'Italia. È un segno della sua volontà di condurre la nostra Patria, per mezzo del lavoro forte e sereno di tutti gl'Italiani, al benessere e alla potenza. Benessere e potenza che furono vanto e gloria dell'antico Impero di Roma.

... Sogniamo e prepariamo, con l'alacre fatica di ogni giorno, l'Italia di domani, libera e ricca, sonante di cantieri, coi mari e i cieli popolati dalle sue flotte, colla terra ovunque fecondata dai suoi aratri.

MUSSOLINI

IL GALLETTO E IL PAVONE

(Favola)

Era un galletto giovane giovane: aveva una gran voglia di cantare, di muoversi, di correre.

Specchiandosi nell'acqua del ruscello, vedeva la sua vivace crestina diventare ogni giorno più ardita; il suo canto si faceva ogni mattina più limpido e sonoro.

Era bello il mondo, intorno.

Prati con alte erbe e campi coltivati: un mare tutto verde, ondeggiante alla brezza. E poi una strada bianca. E laggiù, laggiù, che cosa c'è? Un ciuffo di piante altissime spicca sul cielo azzurro. Che sarà mai? Un bosco? Là, su quegli alberi, forse giuocano gli scoiattoli, trillano uccelli mai conosciuti.

Il galletto si sente pieno in vita: sì, sì, arriverà fin là, esplorerà quell'angolo nuovo di mondo, conoscerà tante cose belle.

Una mattina, approfittando di un momento di distrazione dei compagni, scappa dal pollaio. Corre, corre, corre, seminascosto dalle alte erbe del prato. La cresta rossa si affaccia tra il verde, si nasconde, si riaffaccia di nuovo: è un bizzarro giuoco di papaveri che il vento invita a tuffarsi nel verde e a risollevarsi?

Il ciuffo d'alberi si avvicina, si distingue bene, ora: è un gran giardino, il giardino di una villa signorile. Com'è bello! Che ombra fitta! Alberi giganteschi, boschetti deliziosi. E dinanzi alla villa, tra le aiuole fiorite, vaporose onde argentee scherzano col sole: tenuissimi zampilli di una fontana, che canta sommessamente una dolce canzone.

Al galletto par di essere in un mondo incantato.



Un'altra sorpresa l'attende. Chi avanza in fondo al viale? Sembrerebbe un uccello... Ma che aspetto maestoso! Che stupendo abito di penne bianche! E quel ciuffo sul capo non è dunque una corona da re?

Sì, certamente, il galletto si trova al cospetto del re degli uccelli.

Ad un tratto, il superbo pavone spiega la sua smisurata meravigliosa ruota: un'aureola lo avvolge.

Il galletto non crede ai propri occhi: li chiude, li riapre, li socchiude per distinguere meglio. Si sente piccino piccino, mortificato della semplicità del suo piumaggio; si rinfranca presto, però, e si fa avanti col suo solito fare ardito.

— Maestà, — dice, facendo un piccolo inchino col capo, abbassando un poco quella cresta birichina che vorrebbe sempre guardare in alto. — Maestà, sono davvero fortunato di essere giunto fin qui. Ho sgambettato parecchio, ma una gran gioia ricompensa la mia fatica: posso godere della vostra bellezza. Sono abbagliato dallo splendore che vi circonda e che dà un aspetto magico alla vostra apparizione. Gloria ed onore al re degli uccelli!

Il pavone guardò il galletto con orgogliosa soddisfazione e più che mai continuò a dondolarsi e a pavoneggiarsi.

Povero galletto! Sperò invano una benevola parola: lo sfolgorante re si sarebbe ben guardato dall'intrattenersi amichevolmente con un rozzo gallo, che, perfino nei colori delle sue penne, conservava il ricordo dei campi.

Ma ad un tratto fece udire la sua voce.

Che fu? Alcune allodole tra i rami, che avevano taciuto il loro canto per ammirare il superbo uccello, fuggirono impaurite. Il galletto rimase sbalordito.

Erano grida rauche, sgraziate, stonate, che sembrava impossibile uscissero dalla gola di così splendida creatura. Sperava forse, il vanitoso, di riscuotere altri applausi?

Riavutosi dal primo sbalordimento, il galletto sentì salire dal petto alla gola un risolino che non riusciva a frenare e che minacciava di scoppiare in una risata irriverente. Non vide scampo che nella fuga.

Via, di nuovo, attraverso il gran prato!

Ah, ah, ah! che vociaccia, che vociaccia! E tanta superbia! Ah, ah, ah, a che vale la sua bellezza?

La sua voce vibrata echeggiò trionfante nell'aria. Fu un succedersi di: chicchirichì, chicchirichì, chicchirichì, che ebbe il magico effetto di chiamare a raccolta tutti gli abitanti del pollaio.

— Eccolo, eccolo, il nostro caro, il nostro simpatico galletto! Che tristezza senza di lui!

Gli andarono incontro: che festa! Il galletto raccontò, raccontò... ma non ebbe che parole di compassione per il superbo pavone.

DOV'ERA LA PALUDE

Attesa

— Giulio, ci alziamo?

— Zitto, non vedi che è buio ancora?

Sandrino si riadagia, ma non può dormire. Scende pian piano: con quella lunga camicina e quei riccioloni biondi sembra proprio un Bambin Gesù.

Si accosta al letto di Giulio: nella semioscurità si accorge che il fratello ha gli occhi spalancati.

— Ah, non dormi neanche tu! Dimmi, allora: la metti la divisa?

— Ma che fai! Torna a letto.

— La metti la divisa?

— Certo, la mamma l'ha stirata proprio bene. Sembra nuova.

— E io me lo metterò il vestitino bello? — E aggiunge serio: — Però è più bella la tua divisa.

— Ma sta un po' zitto e cerca di dormire.

— Non posso. A che ora arriva?

— Dicon che sarà qui verso le dieci.

— Gli vado incontro sulla strada, io.

— Eh sì, credi che te lo permettano?

— Ma io voglio vederla venir da lontano lontano, l'automobile. Ci pensi? Arriva il Duce! E sarà vero che pranzerà con noi?

— Se lo volesse, perchè no? Ma non ci posso credere, sarebbe troppo bello.

— Però la mamma ha detto che il pranzo lo prepara. Fa anche le frittelle dolci.

— Basta che non te le mangi prima tu. Ti conosco, golosone!

— Che? Le lascio tutte tutte per il Duce. È proprio vero che viene a trebbiare il grano?

— Verissimo. La trebbiatrice l'hanno portata ieri sera. Se n'è raccolto tanto tanto, di grano. È stato bravo, il babbo!

— Senti, senti?... la mamma è già alzata!

* * *

La vasta casa colonica si ridesta alla vita. Risuonano voci e passi in un andirivieni frettoloso.

La casa deve essere più bella, oggi, più ridente. Fresca e linda, ornata di piccoli ricami e di fiori.

Le bambine son già nell'orto, intente ad innaffiarlo e a ripulir tutto con cura. Sembra un giardino, quell'orto, così fiorito e profumato di rose e di gigli! I rami di glicini si arrampicano sino alle finestre.

Il babbo e gli altri coloni son lì sull'aia. Ogni cosa è a posto. La trebbiatrice, così pulita che par nuova, è ancora muta, ma sembra impaziente di far udire la sua voce di spandere nell'aria il suo rombo lieto, come un inno di ringraziamento al Signore.

Sull'aia

Eccolo, eccolo, il Duce!

Giulio è tra i balilla schierati ad accogliere il Duce.

Il cuore gli martella così forte, che par quasi voglia balzargli dal petto. Il fanciullo guarda fisso fisso quella maschia figura, quel volto energico, quegli occhi che penetrano fino in fondo all'anima, come se volesse imprimersene l'immagine.

L'acclamazione dei rurali sembra non abbia mai fine. Sono accorsi tutti, dai poderi vicini.

Il Duce sorride, parla cordiale col babbo, con tutti i componenti la numerosa famiglia colonica, accarezza i piccini, volge parole affettuose alle bimbe che gli porgono fiori.

— Sandro, Sandro, che fai?

Il piccolo è sfuggito dalle mani della mamma.

— Duce, — grida tutto rosso e confuso, tendendo un mazzolino di fiori di campo. — Tieni pure il mio! —

Il Duce, il grande Duce d'Italia, si volge al richiamo di quella vocetta di bimbo, si china a lui paternamente e sfiora con una carezza i bei riccioloni biondi.

Sull'aia, presto.

Da lì si scopre la vastissima pianura. Sabaudia s'indovina al di là della gran selva che raggiunge quasi i margini del podere. All'orizzonte si profila il Circeo.

Il Duce si sofferma a guardare: a perdita d'occhio, distese di campi di grano e di frutteti carichi di promesse. Il primo dono della terra di Sabaudia.

E il suo volto brilla di soddisfazione.

— Bravi! — esclama, posando gli occhi sull'enorme mucchio di covoni preparati sull'aia.

— Duce, — gli risponde il babbo di Giulio, — è la volontà Vostra che parla in noi. Siete Voi che date un volto nuovo alla Patria.

I rurali sono commossi. Ognuno rivede, col pensiero, la pianura desolata, gli acquitrini, le boscaglie; la palude, insomma, dove le zanzare insidiavano l'uomo, lo ricacciavano lontano: il regno della miseria e della morte.

E ripensa all'immane lavoro compiuto nel volgere di pochissimi anni, per riconquistare alla Patria una terra

abbandonata: prodigio che solo l'Italia Fascista poteva operare. E proprio a loro, combattenti della grande guerra, doveva toccare l'onore e la gioia di raggiungere anche qui una splendida vittoria!

* * *

Il sole brucia, ma la brezza che si è levata dal mare addolcisce l'aria.

Il Duce sale sulla trebbiatrice. Uomini e donne, dai cappelloni di paglia infiorati, gli porgono i covoni già disciolti.

Covoni e covoni. Con movimento rapido e sicuro, Egli introduce a mannelli, nella vorace bocca della trebbia, le lunghe spighe gonfie e pesanti. Scorrono torrenti d'oro in un polverìo d'oro. Nello sfavillìo della luce, la trebbiatrice canta il suo inno di trionfo.

Così per ore ed ore, sotto il sole implacabile, il Duce lavora con la stessa energia ch'Egli sa mettere in ogni sua opera. Su di Lui sono tutti gli sguardi ammirati: il Duce ha i muscoli di acciaio come la volontà.

Giulio non perde nulla di quel quadro di serenità e di forza. Sì, oggi stesso scriverà ai suoi piccoli amici, rimasti lassù nel paesello veneto, e dirà loro tutta la gioia di questo gran giorno.

* * *

A lavoro terminato, prorompe l'amore e la riconoscenza dei rurali:

— Duce, Duce, Duce!

I coloni vorrebbero ch'Egli rimanesse ancora, che accettasse l'offerta della loro ospitalità semplice, ma cordiale.

Ma il Duce non può sostare: deve raggiungere Sabaudia, visitare altri poderi. È già sull'automobile.

— Addio, Duce! Ritorna, ritorna, ritorna!

La macchina si muove, fugge sulla strada bianca, rimpiccolisce.

I rurali sono ancora lì, con lo sguardo velato di commozione, fisso ad un punto ormai lontanissimo.

Tra il mare e la montagna si stendono valli e piani: la terra nostra è bellissima, ma angusta. Un imperativo assoluto si pone: dare la massima fecondità ad ogni zolla di terra.

MUSSOLINI

Il Duce

Sentirsi tutta la storia
d'Italia nel cuore profondo,
dei martiri tutta la gloria
e tutta l'invidia del mondo.

Sfidare ogni oscura tempesta,
vedere nel buio la luce.
L'Italia per sempre s'è desta
e deve marciare: ecco il Duce!

AURO D'ALBA

CON I NOSTRI VALOROSI IN AFRICA

Il volo della « Disperata »

Maggio. Mese di glorie per la nostra Patria.

Proseguiva ininterrotta la marcia dei nostri valorosi verso Addis Abeba, pur tra le aspre difficoltà del terreno; la marcia verso la capitale, da cui il Negus era fuggito.

Si attendeva di giorno in giorno il definitivo trionfo delle nostre armi.

Alle ore 7,30 del 1° maggio, dal campo di aviazione di Dessiè spiccò il volo il trimotore di Galeazzo Ciano, il « Caproni 133 » che portava il N. 1 della « Disperata ».

Cinque uomini formano l'equipaggio: un solo cuore.

Si spingono in ricognizione fino ad Addis Abeba, per esaminare i campi di aviazione intorno alla città.

Sorvolano le nostre colonne in marcia.

Addis Abeba, il « Nuovo Fiore », appare nell'altipiano verdissimo.

Il comandante decide, lì per lì, di assaggiare il terreno dell'aeroporto, a quattro chilometri dal centro.

L'apparecchio discende lentamente.

Alcune evoluzioni a bassissima quota. Manovre per l'atterraggio.

Scoppia una tempesta di mitragliatrici, vicinissima. Venticinque proiettili perforano la fusoliera, le ali, la carlinga e perfino, nella carlinga, il cuscino su cui poggia la schiena uno dei piloti. E i cinque aviatori? Miracolosamente incolumi. Iddio li protegge.

L'aeroplano s'innalza rapidamente, ma non fugge: compie ora lente, tranquille evoluzioni su Addis Abeba, a bassa quota: per tre quarti di ora.

Son tutti fuori gli abitanti, per vedere. Non gridano, non fuggono: sanno che gli Italiani hanno promesso di non bombardare la città.

Ammirano l'audacia dei cinque uomini, che non hanno un attimo di sgomento tra l'imperversare dei colpi.

Sfida estrema: a trenta metri da terra, nella piazza di Addis Abeba, viene lasciato cadere il nero gagliardetto della «Disperata». Due violente esplosioni, due schizzi di benzina: il serbatoio è squarciato.

L'apparecchio prende quota. Via, ora, in direzione di Dessiè!

È un volo ansioso e disperato.

L'aeroplano si abbassa. Una picchiata fa rifluire la benzina ai motori.

Ma bisogna impedire ad ogni costo la perdita della benzina: stracci, cuscini, tutto, tutto per otturare le due falle. E, contro gli stracci e i cuscini, il corpo stesso del motorista e del marconista che premono con forza.

Che terribile esalazione quella benzina! Stordisce, ubbriaca. Il motorista cade svenuto.

Avanti! Il campo di Dessiè è già in vista. Ancora uno sforzo!

Sobbalzante, beccheggiante, come un grande uccello ferito, il trimotore atterra.

Salvi tutti, ma per miracolo. L'abbraccio dei camerati ridà l'energia, la vita.

Che cosa è stato?

— Niente, — dicono i coraggiosi.

In realtà un prodigio.

Si riparano le ferite della tela con tondini tricolori, si sostituiscono i serbatoi.

Il giorno dopo, equipaggio ed apparecchio sono pronti ancora a spiccare il volo.

RACCONTA, RONDINELLA!

Un fanciullo è seduto a tavolino. Una grande carta geografica è distesa davanti a lui. Nientemeno! la terra del nostro Impero!

Nomi noti e sconosciuti balzano da quell'intrico di segni e di colori. E il ragazzo sogna di essere laggiù.

Fuori canta la primavera. Garriscono gioconde le rondinelle, che incrociano rapide nel cielo chiaro della sera. Rasentano talora la finestra spalancata.

Uno strido acuto, vicinissimo, fa trasalire il fanciullo. Oh, la rondinella fremente! C'è un nido lassù, sotto la gronda, una piccola tasca di fango.

Con le zampette aggrappate all'apertura, la rondine volta in giro la testolina irrequieta. Guarda in giù. Vede forse il fanciullo?

— Buona sera, rondinella. Torni a casa?

— Buona sera, bambino. Ho volato tutto il giorno. Nulla di più dolce che tornare al proprio nido. Si fa buio.

— Beata te, rondinella, che sei sempre in volo! Chissà quanti bei luoghi hai veduto!

— Tanti, tanti paesi, ma credi che ve ne siano di più belli della nostra Italia?

— Ma, dimmi, rondinella. Tu sverni in Africa, non è vero? Dunque avrai veduto le terre del nostro Impero.

— Oh sì! Qualche volta, mi sono spinta fin laggiù. Un anno dovevo portare il saluto di una mamma italiana al figliuolo soldato. Che giovane fiero! I soldati d'Italia erano in marcia nel cuore di quella regione. Davanti a loro la terra si stendeva selvaggia e inospitale. Pianure infocate, monti rocciosi, dirupati, gole orride quasi senza traccia di strada, e giù nel

fondo, torrenti che scrosciavano impetuosi. Eppure le schiere avanzavano, e sulle strade, che quasi per prodigio nascevano alle spalle delle avanguardie, era un frastuono di artiglierie e di carri armati.

— Oh racconta, racconta, rondinella! Che hai veduto ancora?

— Cose bellissime. Paesaggi strani e meravigliosi, vallate grandi grandi, ricche di vegetazione tropicale: banane, cocchi, palme. E foreste paurose quasi buie, un intrico di alberi giganteschi e di piante rampicanti.

— Avrai veduto il leone, dunque!

— Mi apparve ad un tratto una sera, ai margini di una foresta. Scosse la criniera fulva e lanciò un ruggito. Ebbi un brivido. Mi parve che la terra tremasse sotto i suoi piedi. Le zebre, i daini, gli zebù erano già fuggiti lontano.

— E tu che facesti, rondinella?

— Che dovevo fare? Balzai su nel cielo, con le mie ali velocissime. Chi può raggiungermi?

— Felice te, rondinella!

— Un'altra volta volai sopra un lago immenso. Come brillava al sole! Sembrava uno specchio d'argento. Che rive incantevoli! C'erano alberi che pareva nascessero dall'acqua. E poi fiori, fiori grandi e magnifici sulle praterie. E poco più giù, come un grande parco, d'un verde tenero, dolce alla vista, tutto disseminato di piccole bacche vermiglie. Era una piantagione di caffè.

— E gli abissini non li hai visti? È vero che sono brutti?

— Brutti? E perchè, bambino? Hanno la pelle nera e lucida, i capelli crespi crespi e le labbra rosse e tumide. Sono un po' buffi, quando si acconciano i capelli come le donne, con certe treccioline strette strette, e v'infilano dentro spilloni e pettini. Ma sono alti e snelli, forti e velocissimi. E negli



occhi, spesso, hanno un lampo di fierezza. I loro bimbi fanno presto a crescere. A un anno giuocan tra loro e si picchiano, e fanno disperare le mamme.

— Allora son più birichini di noi! Ma le loro case son brutte davvero, questo lo so.

— Eh sì, non hanno niente a che vedere con le vostre. Son capanne rotonde, col tetto di paglia. Una volta, volevo riposarmi un po' sotto una gronda, ma dalle fenditure del « tucul » usciva tanto fumo, che mi sentii soffocare. Fuggii. Che bella idea far case senza finestre e senza comignoli!

C'era una donna, sull'uscio basso basso, che pestava la dura nel mortaio. Un'altra, poco più giù, torceva dei bioccoli con le dita per farne uscire il filo. E due o tre si affannavano a tirar la spola intorno a certi rozzi telai di legno, per far le loro tele. Mi venne da ridere. « Buon divertimento! » gridai, girando intorno al loro capo. « Verranno, gl'Italiani, a svegliarvi! Vi porteranno le loro macchine belle! » E infatti, adesso...

— Che cosa, rondinella?

— Tutto si cambia, laggiù. Sorgono i tucul nuovi, più grandi e più comodi, e poi... più puliti, bimbo mio. Gl'Italiani hanno scavato pozzi, hanno portato l'acqua vicino alle case. Hanno costruito mulini e filatoi. Insegnano a lavorare la terra a quella povera gente. Sono una benedizione, laggiù. Vedessi che rigogliosi campi di grano, ora! Una volta, quest'anno, mi sono imbattuta in una prateria tutta bianca, che non finiva mai. Una nevicata?... Rabbrividii. Feci per fuggire, ma ad un tratto il vento sollevò un'ondata di bioccoli leggeri. Meno male! Ora sentivo bene il sole che dardeggiava sul mio corpicino. Volavo sopra un magnifico campo di cotone.

— O rondinella, avessi le tue ali! Sarei davvero la creatura più fortunata della terra.

— Bimbo mio, non dirlo, chi più fortunato di te? Tu sei uomo, e fra qualche anno potrai solcare i cieli con apparecchi anche più veloci delle mie ali. Quando mi passa accanto uno dei vostri uccelli smisurati, che riempiono il cielo del loro rombo potente ed armonioso, mi sento ancor più piccina, e vengo a rifugiarmi sotto la gronda, col cuore che mi trema.

— Che fai rondinella? Ti rincantucci? Vai a dormire?

— È buio, ormai. Buona notte, bambino. Domani, all'alba, verrò a svegliarti nel mio primo volo.

I BERRETTI DI MASTR'ANDREA

(Scherzo)

— Berretti! berretti! berretti! — gridava con voce monotona mastr'Andrea per richiamare i compratori.

Andava da un paese all'altro col suo « botteghino » sempre ben fornito. Aveva berretti di tutte le fogge: con la visiera come quelli dei fantini, o alla marinara, o simili ai fez con una bella nappina. E papaline e zucchetti come quelli dei cardinali, e berretti da notte e berretti da bagno... E di tutti i colori: rossi, gialli, bianchi, blu, verdi... Una fantasmagoria.

Una volta lo colse la notte ai margini di un bosco. Si fermò. Depose in terra la sua cassetta e si sdraiò ai piedi di un albero.

E perchè l'umidità della notte non gli facesse cadere quei pochi capelli che ancor gli rimanevano sulla nuca, tirò fuori una berretta, se la calò fin sulle orecchie e si abbandonò al sonno ristoratore.

Si svegliò quando l'alba rischiarava il cielo.

Gettò un'occhiata al « botteghino ».

La cassetta in terra era aperta e quasi vuota.

— Ah povero me, povero me! I ladri! I ladri! Mi hanno svaligiato!

E gridando, si picchiava con la mano la fronte in atto di disperazione.

Ecco un rumor di fronde smosse, un chioccar tra i rami... ciac, ciac, come tante mani che battessero ripetutamente la fronte.

Mastr'Andrea alzò gli occhi. Che c'è?

Dieci, venti, un popolo di scimmiette, accoccolate sugli alberi lì intorno, lo guardavano. Tutte imberrettate (berretti



rossi, gialli, bianchi, blu, verdi), si picchiavano la fronte in atto di disperazione.

— Ah furfanti! Siete voi le ladre!

E mastr'Andrea diè di piglio al bastone e diè l'assalto alle scimmie.

— Giù i berretti, birbanti! Ridatemi i berretti!

Correva, saltava, bastonava, gridava.

E le scimmie imberrettate saltavano, scappavano, minacciavano, gridavano. Un parapiglia!

Mastr'Andrea sudava, smaniava.

— Ladre! Ladre! A me!

E più saltava lui, e più saltavano loro; più lui correva, più loro correvano.

Al colmo della disperazione, si strappò la berretta dal capo e la gettò in terra con rabbia.

Che è? che è? che è?

Una pioggia di berretti bianchi, rossi, verdi, gialli, blu. Tutti, tutti ai suoi piedi.

Neppure un attimo di esitazione: più agile delle scimmie, mastr'Andrea afferrò con due bracciate i berretti, li ripose nella cassetta e via, via attraverso il bosco.

Il sole rideva tra i rami. Si era divertito anche lui.

LA LETTERA DEL BABBO

Finalmente!

— Mamma, mammina, la lettera c'è, eccola!

E Luciana risalì in volo le due rampe di scale, agitando con gioia la lettera cara.

La mamma l'afferrò con mano che tremava. Guardò la soprascritta: il solito carattere ben vergato, fermo, sicuro.

— Finalmente! — esclamò raggiante, e soggiunse più basso: — Il Signore sia ringraziato.

Lacerò la busta. Il babbo scriveva da Santander. Era anche lui, dunque, tra i vittoriosi.

Un letterone. La mamma leggeva avidamente. Luciana spiava il suo volto, che ora s'illuminava di gioia, ora si turbava di commozione.

— Mammina, fai leggere anche a me, per favore? — si decise a chiedere, quando vide che la mamma già stava per finire la quarta pagina.

— Sì, piccola, tieni. — E la mamma passò alla bimba il primo foglio, mentre continuava a leggere con ansia febbrile.

— Babbino caro!... — mormorò Luciana prendendo tra le dita quel foglio su cui il babbo aveva versato l'anima sua.

Anima di legionario

Luciana lesse:

« Santander, 26 agosto 1937.

« Finalmente ci siamo. È stata dura, questa volta, ma ci siamo. E nel primo momento di riposo sono con voi, mie care. Chissà che ansia, poverine, in questi giorni! Sono stati davvero

dodici giorni d'inferno. Su, per i monti, come caprioli. E vedeste che monti! Nudi, con le pareti a picco. Ma i muscoli son forti, per fortuna. Sempre sulle cime, noi, e di lassù torrenti di fuoco sui rossi. Anche loro non scherzavano, però. Quei loro trinceroni erano nidi di mitragliatrici. Ma noi avanti, con le bombe a mano...

« Vi spaventate? No, no, mie care, non è il caso: questa volta neanche una graffiatura. Oh, lo sentivo bene lassù, quando mi volavano intorno le pallottole, che il mio angioletto buono pregava per me! Piccola cara Luciana! Gesù misericordioso ti ascolta, fa cuore alla mamma.

« State tranquille, anzi contente. Convincetevi che sono felice. Questa sì ch'è vita! Vita d'italiano, vita di fascista. Si fatica, ma che importa! Si combatte, si va tra la nebbia, il vento, la bufera, ma si va avanti. Si conquista una posizione e si trova tutto distrutto da quei cani dei rossi. E lì a fare strade, a riattivare le comunicazioni, a caricare a spalla i pezzi di artiglieria, per poter andare avanti più presto.

« Tutti noi, legionari della « Littorio », non avevamo che quest'ansia: Avanti... presto! Dovreste vederlo il nostro generale, il nostro « Barba elettrica », con quegli occhi indiavolati, che febbre ci mette addosso!

« Combatte come un leone. L'altro giorno, lui ed altri due eran soli in una posizione avanzatissima. Fortuna che sopraggiungemmo noi, portando un pezzo di artiglieria. E lì a far fuoco fino al tramonto.

« Ma la fatica è bella, quando è coronata dalla vittoria. Sì, sono state giornate felici. Si raggiungevano le cime e si cantava. Oh, i nostri inni cantati lassù! Bisogna essere lontani dalla Patria per sentire che palpiti dàn quelle note. La nostra Italia l'abbiam sempre nel cuore. E il Duce è con noi: ci guarda e ci sprona. Ha ragione il Duce: via per sempre

questa gentaglia rossa che semina il terrore, più belva delle belve.

« Al mio ritorno, ve ne racconterò di cose orrende vedute. Paesi ridotti a macerie, chiese saccheggiate, persone che muoiono di fame. E bisogna sentire quel che raccontano, questi disgraziati! Già, l'uomo senza Dio è proprio una bestia.

« Ma non pensiamo a tristezze, oggi. Siamo entrati in Santander.

« E siamo stati i primi, noi, della « Littorio », a giungere in vista della città ».

* * *

Luciana ha il cuore gonfio di commozione e di orgoglio. Il primo foglio è terminato. Si volge alla mamma e si accorge che anch'ella a stento trattiene le lacrime.

— Mammina, — sussurra appena nel desiderio di abbracciarla. Ma è troppo viva l'ansia di continuare...

Ed il secondo foglio è tra le sue mani.

Ora il babbo descrive la città: « Bella, Santander, col suo oceano sonante, bella, nello sventolìo di bandiere. Ci ha accolto come liberatori, come trionfatori. E con l'inno « Cara al sol » squillavano le note di « Giovinezza... ».

Ma la vittoria non darà riposo ai legionari. Il babbo annunzia che già si preparano a proseguire la loro azione vittoriosa. A fianco dei fratelli spagnoli, sapranno abbattere il bolscevismo in ogni angolo della desolata terra di Spagna. Lo vogliono ad ogni costo.

Ed ora il babbo non racconta più, domanda: s'interessa della salute della mamma, dei lavori della casa, degli studi di Luciana. E conclude, rivolto alla bimba:

« Lo so, lo so, Lucianina, che sei una Piccola Italiana come io ti voglio. Sii sempre forte e pensa alla mamma: falle

animo, aiutala. E ricordati che la tua Patria bella aspetta molto anche da te: devi, per Lei, essere pronta a qualsiasi sacrificio.

« Ti dà l'abbraccio più tenero ed affettuoso il tuo babbo « legionario ».

Ringraziamento

— Mamma, mammina, com'è buono il babbo, com'è coraggioso! — E la bimba buttò le braccia al collo della mamma, che la strinse al cuore, mentre le lacrime le rigavano il volto.

— Sì, piccina mia, — rispose. — Di', anzi: è un valoroso! Puoi esserne fiera.

Aggiunse sommessa: — Che Dio lo protegga sempre sempre! — E tra le lacrime brillò un sorriso. Poi ripiegò lentamente la lettera e la ripose nella scatola che già ne conteneva tante altre.

Luciana uscì sul balconcino. L'aria mite della sera si riempiva del profumo degli ultimi fiori. Due belle rose intatte, un ciuffo di garofani screziati sembravano chiamarla. Luciana colse tutti i suoi fiori.

Entrando nella sua cameretta, alzò lo sguardo alla parete. I dolci occhi di Gesù le sorridevano. La piccola lampada che ardeva davanti all'immagine sacra dava bagliori alle fiamme di quel Cuore Divino.

— Grazie, Gesù mio, grazie, Gesù buono, — ripeteva la piccola, mentre, con mano amorosa, disponeva i fiori ad ornare la bella immagine. Poi si raccolse in una muta, ardente preghiera.

Sono tornati, i Legionari d'Italia, dalla Spagna redenta.

La Patria li ha salutati in un trionfo di bandiere, di canti, di fiori.

Legionari della « Littorio », delle « Frecce Nere, Azzurre, Verdi », e Voi, eroi purissimi, « Aquile » leggendarie, che per trenta mesi teneste alto il nome d'Italia nei cieli di Spagna, avete meritato il più ambito dei premi: lo sguardo di orgoglio e di ammirazione del Sovrano, la parola di elogio del Duce, l'accoglienza appassionata del popolo.

Siete tornati, Legionari, « preceduti dalle migliaia di Camerati eroicamente caduti ».

« E non avete portato oro, nè beni materiali. Avete portato però tre cose che nessuno potrà strapparvi mai: l'orgoglio della razza, l'alloro della Vittoria, l'amore della Spagna ».

IL GIURAMENTO DEL BALILLA

Balilla, piccolo soldato della Gioventù Italiana del Littorio, tu hai fatto un giuramento.

Nella tua promessa solenne, hai invocato a testimonio Dio e l'Italia. Nulla, dunque, di più sacro del tuo giuramento.

Hai giurato di eseguire senza discutere gli ordini del Duce: sei dunque un soldato del Duce.

Hai giurato di difendere con tutte le tue forze, e se è necessario col tuo sangue, la causa della Rivoluzione Fascista. È dunque in te lo stesso spirito eroico degli animosi che hanno compiuto la Rivoluzione, dei tremila caduti per il suo trionfo, dei valorosi che hanno dato la vita per la conquista di un Impero, dei Legionari di Spagna.

Il tuo giuramento è l'espressione della fede Fascista.

Ed il Fascismo è l'Italia.

Balilla, la vita comincia ora per te. Sarai giovane, sarai uomo, e la tua bella fede, come fiamma che brilla e consola, renderà sicuro e giocondo il tuo cammino verso mète radiose.

Credere, obbedire, combattere.
In queste tre parole fu, è e sarà il segreto di ogni vittoria.

MUSSOLINI

SUL RUSCELLO

Il teatro di un bel giuoco

Il torrente, in fondo alla valle, oggi canta la sua canzone più sonora e più armoniosa. Il cielo si è fatto azzurro azzurro, e i boschi, sul pendìo della montagna, sembrano più vicini.

La voce del torrente copre il mormorìo del ruscelletto, che vien giù leggero e tranquillo tra i sassi, e si fa strada fra le erbe luccicanti del prato. Cerca il torrente per confondersi con lui.

Tre fanciulli, in ginocchio sulla sponda del rigagnolo, stanno confabulando intorno a un loro progetto magnifico.

La prima idea è venuta a Roberto. Già, Roberto è maestro di giuochi: bisogna riconoscere la sua genialità in fatto di trovate.

L'acqua gorgoglia appena: dove incontra un sasso, si adorna di lievi spume e sembra che torni indietro, con delicate volute e dolci ondulazioni. Ma dove le prode del prato si abbassano, dilaga un poco e quasi stagna.

Agli occhi dei fanciulli è un piccolo mare, disseminato di isole e isolette. Ha spiagge e porti. È facile creare città che si guardino dalle opposte rive.

Mucchietti di ciottolini di tutti i colori sono posti a rappresentare i raggruppamenti di case. Napoli e Genova di qua, Tripoli e Bengasi di là.

E in mezzo le isole.

— Ecco la Sicilia!

— Evviva la Sardegna!

— E questa è la Corsica! — grida Giovannino, alzando una pietra un po' più piccola, già adocchiata sulla riva.

Un tonfo, uno spruzzo... E la Corsica è a posto, così vicina alla Sardegna che quasi si toccano.

— Ora c'è tutto, — dice Roberto soddisfatto; — si può cominciare.

— Tutto? — domanda Tonietto sorpreso. — E Tunisi? Non la mettiamo tra le città dell'Africa?

— Uh! Che ti viene in mente, ora? Tunisi, si sa, è una città quasi italiana, ma oggi non c'entra, se vogliamo fare il viaggio dei «ventimila» verso la Libia.

Roberto è un po' piccato, ma Giovannino non è persuaso della sua risposta.

— Eppure, Tonietto ha ragione. Anche se oggi non ci entra, non possiamo dimenticarla. Tunisi è così vicina all'Italia! È più vicina di Tripoli.

— Evviva Tunisi! grida trionfante Tonietto, affrettandosi a raggruppare i ciottolini, che devono rappresentare la nuova città.

— Giacchè ci siamo, facciamo allora le cose proprio bene, — riprende Roberto che non vuol cedere a nessuno la sua autorità di organizzatore di giuochi.

E corre a strappare una zolletta verde dal prato e la colloca, punta avanzata, nel mare. Là, in un baleno, sorge la città.

Le navi

Comincia adesso la parte più interessante del giuoco. Bisogna creare il naviglio che porti la massa degli agricoltori italiani in Tripolitania.

— Devono essere quindici, capite? Proprio quindici, le navi: — spiega Roberto. — Il *Vulcania*, il *Lombardia*, il *Piemonte*, il *Calabria*...

— E poi?

Roberto non ne sa più. Non fa niente. Si sa che sono quindici.

— Come le faremo?

Di carta no. Le navi d'Italia resistono a tutte le tempeste. La carta non può servire a rappresentarle.

— Allora, facciamole di legno, — dice Giovannino che è sempre tranquillo e riflessivo. — Andiamo alla segheria: qualche cosa là si trova.

— Sì, sì, alla segheria! — e i ragazzi spiccano la corsa. Laggiù, in fondo al prato, il grande capannone di legno oggi è chiuso. La segheria elettrica tace. Ma il terreno, intorno, è disseminato di trucioli e di scaglie di legno.

Roberto si dà subito a cercare. Gli altri gli vengon dietro. Accorrono anche Lucia e Teresella, le sorelline di Roberto, che dall'uscio di casa han veduto quella galoppata.

Ora sono in cinque a rovistar nel ciarpame. Di pezzetti di legno ve ne sono a bizzeffe, ma proprio adatti a figurar navi non se ne vedono molti.

Roberto si raccomanda:

— Lunghetti, veh! Non piatti come zattere; altucci e con la punta per la prua.

Finalmente ce n'è a sufficienza.

— Ma se non ci si pianta in mezzo almeno l'albero maestro, con una bandiera, non paion proprio navi, — dice Lucia, che è la più grandina, e la più assennata fra tutti.

I fanciulli afferrano l'idea felice. Salgono di corsa a casa, e tornano con un mucchio di cose che gettano sul prato. Roberto si arma di succhiello e si studia di far un bel bucolino nel centro di ogni nave, per piantarvi l'albero. Tonietto si dà a frugar tra l'erba, in cerca di fuscelletti resistenti. Giovannino via via li taglia in giusta misura e si industria di incastrarli negli scafi.

Il prato sembra un cantiere in piena attività.

— Lucia, facci tu le bandiere.

La sorellina è compiacente: taglia, ritaglia un bel foglietto bianco, e, facendo tavolino di un sasso, colora le bandierine con la matita rossa e con la matita verde. Le infila con pazienza, ognuna nella sua asta.

Teresella guarda tutto e tempesta di domande:

— Ventimila rurali? Sono molti, Roberto?

— Eh, figurati! Tante, tante famiglie. Uomini, donne, ragazzi.

— E che ci sono andati a fare in Libia?

— O bella! A coltivare la terra. Sono contadini, sono coloni.

— E là non c'erano i contadini?

— Sì, ce n'erano, ma ne occorrevano molti di più, e bravi come sono soltanto gli agricoltori italiani. Il Duce vuole che la Libia diventi una regione bella, ricca di alberi e di piante, come tutte le regioni d'Italia. Anche la Libia, ora, è una regione italiana.

— Allora la Libia è in Italia.

Roberto s'impazientisce: queste benedette bambine non sanno mai nulla. Vivono nel mondo delle nuvole. Per loro non c'è che la bambola.

— E la bandiera, — aggiunge seria Lucia, continuando a colorare.

Teresella è mortificata, poi dà una scrollatina di spalle e pianta in asso Roberto, con tutto il suo sapere e la sua boria.

Lucia la chiama accanto a sè:

— Senti, — le dice, — ti spiego io. La Libia è italiana, ma è in terra d'Africa, come è in terra d'Africa il nostro Impero.

— È lontana dunque!

— Eh, sì! Non come l'Impero, però. Si passa il mare e in meno di due giorni si arriva.

Il viaggio dei « ventimila »

I piccoli scafi imbandierati ora sono in linea sull'orlo del prato. Roberto è raggiante: il giuoco promette di riuscire a meraviglia. Afferra il primo naviglio: — Eia, eia, eia... alalà! Il *Vulcania* è in acqua, nel porto di Genova, Fa un garbato giretto su se stesso, dondola un po' come gonfio dell'accoglienza, e poi sta, dignitoso, con la bandierina spiegata.



Ad una ad una, tutte le navi scendono in mare; alcune nel porto di Genova, altre nel porto di Napoli. Gli « alalà » si ripetono, incalzano. L'eco della valle li riporta e li rispande ai quattro venti.

I bastimenti stanno ancorati. Roberto e Giovannino badano a tenerli fermi e vicini.

— Non si parte?

— Non si parte?

Il pubblico comincia ad essere impaziente. Tutti, in ginocchio, con gli occhi sul

mare, aspettano ansiosi il segnale che deve venire da Roberto.

— Ma ci vuole tempo per imbarcare tanta gente!

Nessuno vede nulla sulla tolda delle navi, ma tutti immaginano che ci sia un gran tramestìo e un gran vociare.

— Dovete capire, — spiega Roberto, — che è come un esercito che parte per la guerra. C'è tanta folla anche sulla riva. Che battimani! Che sventolìo di fazzoletti! Non sentite la musica?

— Sicuro, — aggiunge Lucia, — non vanno a combattere tutti questi bravi rurali?

— A combattere? — Tonietto e Teresella sgranano gli occhi.

— Ma sì! È una guerra anche questa. Bisogna combattere con la terra, quando è arida e produce poco.

Finalmente, Roberto prorompe in un urlo prolungato.

— Che cos'è? — fa Teresella.

— Zitta, è la sirena, — avverte Giovannino. — Ora si va.

I fanciulli urlano a perdifiato. Il *Vulcania* leva le ancore, lascia il porto, e gli altri piroscafi lo seguono, prendono il largo.

La debole corrente del rigagnolo spinge il convoglio verso la Corsica. Roberto si affanna a farlo proseguire, agitando l'acqua con un fuscello. Ora il filo della corrente lo conduce bene. Eccolo di fronte a Napoli. Evviva! Da Napoli partono le altre imbarcazioni. Il convoglio si ingrossa. È imponente.

Forza! Si passa vicino alla Sicilia. Entriamo nel mare aperto. Le barchettine tentennano, volteggiano, vorrebbero sbandarsi, ma i due condottieri le guidano con grande abilità.

Eccole in vista di Tripoli. Ma ora bisogna tagliare la corrente per approdare. L'operazione è difficilissima. Roberto e Giovannino, puntando un piede sulle isole, scavalcano il

ruscello. Si danno ad agitar l'acqua vicino alle navi per farle voltare. Qualcuna sfugge. Vorrebbe proseguire per l'Africa Orientale.

— Prendila, prendila! — grida Roberto a Lucia.

Lucia, con un colpetto bene aggiustato, la spinge a riva. Benissimo! Tutte sono arrivate. Nessun incidente. Il viaggio è stato ottimo.

Le accoglienze si immaginano festosissime. Fiori, canti, acclamazioni. Il Maresciallo Balbo reca il saluto della nuova terra.

I bambini si affrettano a togliere le bandierine alle navi e ad issarle sul castello di Tripoli e sul forte di Bengasi.

Ora i rurali devono raggiungere i villaggi.

Presto! Tutti sui torpedoni. Via!...

E Roberto fa rotolare dei sassolini verso l'interno. Che bella volata! La Libia è ora, più che mai, terra d'Italia.

Giovannino e Tonietto issano bandiere in tutti i villaggi, che hanno certi nomi... Nomi che brillano! Quelli degli eroi: Garibaldi, Oberdan, Filzi, Battisti, D'Annunzio...

L'opposta sponda è tutto uno sfolgorio di bandierine. I fanciulli battono festosamente le mani.

— Ve lo dicevo io che il giuoco era bello?! — esclama Roberto felice e trionfante.

Ma Lucia getta un'occhiata malinconica alla sola città che se ne sta come triste e tutta sola, in un canto, senza tricolore.

— Peccato! — dice piano piano, quasi tra sè.



XXIV Maggio

Ella [1] *balzò con fremito selvaggio*
squassando la corona e la criniera,
ebra di forza, ebra di primavera,
ebra di morte, ebra di te, o Maggio.

O maschio Maggio, turbine solare,
inno vasto di giubilo, o torrenti
di giovinezza, o súbiti torrenti
di sangue, verso l'alpe e verso il mare!

GABRIELE D'ANNUNZIO

[1] L'Italia.

UNA MEDAGLIA D'ORO

Il Grappa

Tra il Brenta e il Piave, là dove i due fiumi si avvicinano come per incontrarsi, s'erge una montagna. Un gigante che veglia sulla pianura: tende le braccia dall'uno all'altro fiume, come a dire: « Di qui non si passa ». È il Grappa.

Nell'ora più tragica della nostra guerra, l'esercito italiano si arrestò sul Piave e sul Grappa. Là s'inchiodò.

« Morire, ma non ripiegare », fu allora l'ordine del Comando Supremo. E su le rocce insanguinate della montagna, si abbattè disperatamente la furia austriaca.

Cozzò, si logorò, si spezzò, s'infranse.

Il Grappa fu e rimase il sacro monte della Patria.

Sull'altura di Ca' d'Anna

All'alba del 18 dicembre 1917, la vetta di Ca' d'Anna, una delle alture occidentali del Grappa, appariva già sconvolta e straziata. L'artiglieria nemica aveva iniziato il fuoco fin dalla notte. C'era, lassù, una compagnia del 5° reggimento di fanteria, un manipolo di prodi votato alla morte.

La posizione avanzatissima era quasi accerchiata. Il suolo si copriva di caduti. Le munizioni cominciavano a scarseggiare.

Occorrevano rinforzi. Ma chi avrebbe potuto giungere ad avvertire il Comando, attraverso a quella tempesta di fuoco?

Un soldato, sfidando il pericolo di cadere fulminato, riesce a compiere l'impresa.

Subito un nuovo plotone dello stesso reggimento parte al soccorso. Ecco cinquanta uomini che vanno incontro alla gloria e alla morte.

Salgono curvi e cauti, facendosi riparo delle rocce e dei cespugli. Di tratto in tratto si arrestano e si gettano a terra. Riprendono la salita quasi strisciando tra i sassi.

Chi è quel soldato avanti a tutti, agile e prudente come un felino in caccia? Hà negli occhi il fuoco del suo sole. È un figlio dell'ardente Sicilia: Luigi Giannottino.

Nella sua Palermo, in una cornice di mare turchino e di aranceti, c'è una piccola casa cara. La sua sposa... i suoi bambini...

— Indietro, ladri, questa terra è nostra! — paion dire quegli occhi che schizzano lampi.

I proiettili sollevano nuvole di terriccio e di schegge di pietra, che si abbattono scrosciando. Il terreno qua e là è franato. Si alzano intorno pennacchi di fumo. In quella fosca nebbia, si sale verso la cima martoriata.

L'eroe

Un ultimo balzo e un urlo formidabile: — Italia, Italia! La cima è raggiunta.

Ora sono tutti forti, lassù. Anche i feriti riafferrano il fucile e riprendono il fuoco.

— Coraggio, ragazzi! — urla Giannottino. — Resistere a tutti i costi. Morire, ma resistere. Qui si salva l'Italia.

La sua figura giganteggia sul margine della vetta. Ritto, completamente allo scoperto, scarica senza tregua il fucile sulle masse austriache, che avanzano dal basso.

— Che fai? — gli gridano i compagni. — Abbassati, ti colpiranno.

Ma Giannottino non ode.

Gli austriaci si avventano su da tutte le parti.

I nostri si slanciano al contrattacco. Giannottino è alla testa.

La mischia si accende feroce da ogni lato. Balzano, i difensori, da un punto all'altro della vetta. Cadono, si rialzano, ricadono, colpiscono ancora. C'è un diavolo, là in mezzo, che pare abbia scatenato quella scena d'inferno. È Giannottino che trascina quel pugno d'eroi.

Gli austriaci si persuadono dell'inutilità del loro sforzo di prendere d'assalto l'altura e si ritirano.

Ma non cedono. La prenderanno ugualmente con il fuoco delle loro artiglierie.

Ricomincia implacabile il rombo dei cannoni. Più insistente, rabbioso. Non un angolo è risparmiato. Il terreno è tutto buche e chiazze di sangue. I caduti si moltiplicano.

Scoppia una granata a pochi passi da Giannottino. Il giovane è abbattuto da una tempesta di proiettili.

Tenta di risollevarsi. Il volto gli si contrae nello spasimo. Ha le gambe maciullate.

I compagni accorrono, atterriti.

— Presto! Giù, a un posto di medicazione!

— No, no, non si può. Nessuno ha da muoversi di qui, — dice Giannottino con voce ferma. — Siamo così pochi, ormai. Torneranno gli austriaci. Bisogna ricacciarli ancora.

E si alza quasi sul tronco straziato. Si sbianca. Il sangue scorre a fiotti. La pozza si allarga intorno a lui. Sta per cadere sfinito.

Ma con uno sforzo prodigioso si risolleva:

— Tenete duro, ragazzi. Siete dei valorosi. Tutto è nelle vostre mani. Vedete quanti morti da vendicare?

Finalmente, l'artiglieria nemica tace.

Giannottino raccoglie le sue ultime forze:

— Son qui, ritornano! Pronti compagni!

S'odono, infatti, rumori confusi di passi e di voci su per i pendii. Gli austriaci si sentono ormai a casa loro. Certo, nessuno è più vivo sull'altura di Ca' d'Anna.

Ma non raggiungono la sommità. Stanno per mettervi piede e di lassù, tra le macerie delle rocce franate, parte un urlo disperato:

— Addosso, compagni, addosso!

E a quel grido ecco balzar fuori, come di sotterra, una falange di uomini, pallidi, laceri, sporchi di polvere e di sangue che si avventano contro come una valanga.

Allibiti, gli austriaci dànno un balzo indietro. Che cosa è dunque? L'altura italiana ricaccia fuori tutti i suoi morti?

Invasi da terrore, si volgono a precipizio e si gettano a fuga pazza giù per i declivi.

Giannottino ode dileguarsi quella furia e un sorriso gli sfiora il volto disfatto.

Calava la luce.

Anche la giornata di Giannottino era finita.

L'eroe ricadde sul suo sangue e il suo sguardo si affisò al bel cielo d'Italia, nel primo tremolar di stelle.

FIOR DI GINESTRA

La campagna è nel suo pieno rigoglio. È bello camminare per i sentieri, tra i campi già biondeggianti di messi o cosparsi di fiori.

Cecilia e Bruno tornano di scuola. Colgono fiori e cantano.

Fior di ginestra!
Mi vede e mi sorride da lontano
la mamma che m'attende alla finestra,

canta Cecilia, mentre strappa un bel ciuffo di ginestre che sbuca dalle fenditure tra i sassi.

— Quante, quante, oggi!

E il mazzo si va facendo più ricco e più bello.

Il viso di Bruno si abbuia. Cecilia ha forza. Si sa, è grande, lei, è una giovanetta! Il bimbo invece, ancora piccolo, fatica un po' a stroncare gli steli resistenti delle ginestre e si sfoga a cogliere margheritine e papaveri.

— Ma che ci trovi di speciale nei tuoi fioracci gialli? — borbotta indispettito. — Già, il giallo è proprio antipatico! E poi non vedi che sembrano scope?

— Ma se sono tanto belli! — E Cecilia ride. — Hanno preso l'oro dal sole, vedi? E che fragranza! Delicata come quella delle rose e delle viole.

Lo sai che anche con l'essenza delle ginestre si fabbricano dei profumi?

— E che m'interessa dei profumi! Son cose tanto importanti?

— Si vendono, ecco tutto, e, quel che più conta, si vendono anche fuori d'Italia, e l'Italia ne ricava denaro.



— Ma come sei brava! E chi ti ha insegnato tutte queste belle cose? Non mi convinci però. Ti dirò sempre che i tuoi splendidi fiori sembrano scope!

— Scope! Scope! — ripete contrariata Cecilia. — Hanno lo stelo dritto e sostenuto, certo. Sono fiere, sì, e hanno ragione di esserlo. Sono tanto utili!

— Ah ah ah! Ecco ancora la saccentona! Ora mi vuole insegnare che le ginestre sono utili! Se lo dici per l'essenza...

— Non ti dirò più nulla, allora, nulla di nulla. Già, che potresti capire, tu? — E Cecilia si chiude in un silenzio stizzito e imbronciato. Bruno rimane un po' male: non si era accorto di aver passato il segno nello scherzo.

— Cecilia, — dice alla sorella in tono sommesso, dopo un momento di esitazione, prendendole e carezzandole una mano — Senti...

Poi, guardandola di sotto in su, con un fare tra mortificato e biricchino:

— Mi perdoni? Racconti anche a me le belle cose che sai?

— Che vuoi che ti racconti? — e la voce di Cecilia si va raddolcendo. — Guarda, piuttosto! — e gli mostra un piccolo brano di tela. — È tela di ginestra.

— Possibile? Chi te l'ha dato? — e Bruno lo prende, lo guarda, lo palpa.

— La maestra: ce ne ha dato un pezzetto per ciascuna.

— Ma come si può fare la tela con i fiori?

— Ma che fiori, grullino! È fatta con le fibre di questi steli, di queste scope, come tu li chiami. Vedi com'è filamentosa la scorza? È con questi fili che si fanno i tessuti.

— Davvero? Allora dico alla mamma che mi faccia un vestito di ginestra! — grida allegramente Bruno.

— Non sarebbe impossibile, — riprende Cecilia rasserenata. — Ma più che vestiti, con le fibre di ginestra si fanno tovaglie, asciugamani, strofinacci, anche lenzuoli.

Bruno tace, soprapensiero.

— E voglio farti vedere un'altra cosa, — aggiunge Cecilia mostrandogli un pezzetto di carta gialla. — È carta di ginestra.

— È fatta con quei fili?

— No, no. È fatta con la parte legnosa, che rimane quando dagli steli si è tolta la corteccia. Con la pasta di legno si fa la carta.

Bruno rigira tra le mani il pezzetto di carta.

— Carta, carta, proprio come quella che adopera il droghiere. Evviva le ginestre, allora!

— E sai che i semi si dànno come nutrimento agli animali? E le radici fanno più solido il terreno? — incalza Cecilia sempre più infervorata.

— Come sarebbe?...

— Sarebbe che, dove ci sono molte ginestre, il terreno non si spacca, non frana, perchè le radici sono lunghe e resistenti.

— Ma che bellezza! Sì, sì, evviva le ginestre! — Bruno ride, salta, sgambetta.

— Hai ragione, — esclama Cecilia trionfante, — la pianta della ginestra è meravigliosa. E chissà quante altre ce ne sono, di piante così utili dalla radice al seme. C'è scritto anche nel mio libro: «Gl'Italiani cercano, studiano, trovano. Così vuole il Duce! La nostra terra è ricca e vi scopriremo sempre nuovi tesori!».

Bruno, ormai, guarda con amore i bei fiori che splendono ai suoi occhi di luce nuova. Vuole coglierne anche lui. Son chiazze d'oro tra il verde, sulla nuda roccia. Belli, così fieri, dal profumo gentile.

Il bimbo impiega tutta la sua piccola forza per vincere la resistenza degli steli.

Ad uno ad uno, quanti! Un mazzo, quasi come quello di Cecilia. E la vocetta argentina intona giocondamente: «Fior di ginestra!...».

ALL'APERTO

Ai comandi precisi e cadenzati dell'insegnante, rispondono i movimenti simultanei di una schiera di Piccole Italiane.

Uno... due... tre..... Uno... due... tre...

Esercizi di slancio e di agilità, lenti e aggraziati.

Li accompagna, come una musica, il mormorio dell'onda che si frange sulla riva. I fusti altissimi e diritti dei pini paion colonne di un tempio immenso.

Il mare ha accolto con un sorriso di padre le bimbe pallidine, venute dalle case rinserrate nelle vie della città, e nei vicoli angusti dei paesi. Sono bimbe di una colonia.

Come un buon padre, il mare nasconde in cuore le sue ansie e le sue tempeste, per sorridere a tutti i bimbi d'Italia che a lui chiedono forza e salute.

— Benvenuti, benvenuti! — sussurra dolcemente.

E le carni diventano abbronzate, gli occhi acquistano nuovo splendore. L'ampio respiro dei polmoni arricchisce il sangue, dà nuova vita.

Come un buon padre, il mare scherza con i bimbi: accarezza piedini nudi, investe con onde birichine i grandicelli che imparano a nuotare. Si orna di spume candide e di brillanti.

Chiama il sole in suo aiuto e prega il vento di non disturbare troppo.

A volte, però, la sua voce è gagliarda:

— Qui, con me, con slancio tra le mie braccia. Niente paura. I fanciulli d'Italia non tremano mai!

* * *

Marcella scrive ogni giorno alla mamma, e quelle letterine dicono la gioia della vita in colonia. Vita sana all'aperto.

Dicono il godimento delle tuffate e del nuoto, dei giuochi sulla spiaggia o in pineta, della ginnastica e delle passeggiate, del canto all'aria libera. Parlano anche, a volte, della gustosa refezione e del sereno addormentarsi dopo il raccoglimento della preghiera, nella dolce ninna nanna del mare.

La mamma bacia quelle letterine: le par di baciare la manina inesperta, che non sempre riesce a vergar con chiarezza il foglio. La sua bimba ha la mano inesperta, sì, ma ha il cuore forte e gentile, e spesso sa trovare le parole più sentite per i genitori e per i fratellini lontani. Sa parlare della bandiera che s'innalza al segnale mattutino per garrir tutto il giorno alla brezza e s'ammaina nella pace della sera. Sa dire il suo amore e la sua gratitudine per il Duce. Egli, dal grande ritratto che domina nella sala più bella, guarda le fanciulle, come a insegnar loro la fierezza e il coraggio.

* * *

— A noi!

E i balilla, armati di moschetto, si slanciano come d'assalto su per l'aspro pendio del colle, tra cespugli e arbusti.

Più su, più su. La cima è raggiunta. Vittoria!

Prorompe l'inno giocondo: « Giovinezza, giovinezza! »

Anche le ridenti colline d'Italia, anche i dossi verdi degli Appennini hanno dunque chiamato i fanciulli, a ritemprare le energie alla scuola dell'ardimento.

Più lontano, i colossi delle Alpi hanno fatto udire la loro voce d'incanto. Hanno promesso aure primaverili, passeggiate tra i boschi o sotto il sole vivido; hanno promesso cieli blu e fiori sui prati. E le vette giganti chiamano con voce più forte:

— Quassù, piccoli alpinisti. Verso il cielo! Verso il sole!

* * *

Dai monti, dalle colline, dal mare, si levano voci e canti. Onde magiche li diffondono, li trasportano da una colonia all'altra: sono inni patriottici, festose scenette, saluti.

Dai monti al mare, dal mare ai monti, con la rapidità più fulminea del fulmine.

E i cuori, così, si sentono vicini.

Ecco migliaia e migliaia di Balilla e di Piccole Italiane in ascolto dinanzi agli apparecchi della radio. Anche le mamme vivono, per un poco, felici, la vita dei loro bimbi.

Si può pensare cosa più gentile e più buona?

Miracoli d'amore dell'Italia fascista!

« NIDO D'AQUILE »

Un tempo lontano. Circa cinquecento anni fa.

Galoppa, galoppa. Su per balze scoscese, fra orride gole, per valli boscose, per verdi pianori.

I trecento cavalieri sembrano volare.

Galoppa, galoppa... Avanti a tutti c'è un guerriero che sprona i suoi fidi: bello e vigoroso, dall'occhio nero sfavillante.

Nella chiarità della notte di luna, ecco, lontano, apparire una città. Abbarbicata tra le rocce biancastre, dominata da un'alta parete montagnosa.

Si avvicina... Si distinguono le case addossate una all'altra, le poche finestre strette come feritoie di fortezza.

L'eroe ritorna alla sua terra. Spicca nel plenilunio una torre: è il castello dei suoi padri.

Là, da ragazzo, aveva trionfato tra i compagni nei giuochi e nelle gare.

Quanti anni erano trascorsi da allora? Da quando suo padre, il signore di Croia, sconfitto dai Turchi, aveva dovuto consegnare il figliuolo al Sultano, come ostaggio?

Povero padre! Oh, avesse potuto vederlo laggiù, il suo fanciullo, a Costantinopoli!

Alla corte del Sultano, cresceva bello, intelligente, gagliardo. Divenne il giovane più audace.

Comandò un'armata. I soldati lo adoravano. Sfidò giganti e guerrieri invincibili: li abbattè a colpi di scimitarra. Il Sultano gli ordinò le imprese più arrischiate: ebbe sempre vittorie, trionfi, onori. Lo chiamavano Scanderbeg.

Ma quando il Sultano volle scagliarsi contro i cristiani, allora il giovane eroe non potè trovare la forza di distruggerli.



Era cristiano, lui, Giorgio Castriota! Ripensò a suo padre, morto di dolore, ripensò ai suoi fratelli uccisi ad uno ad uno dal prepotente padrone. Ed il sogno d'indipendenza gli arse nel cuore.

Galoppa, galoppa, galoppa... Rieccolo alla sua città. Fuori i turchi, i mussulmani da ogni angolo della sua terra! Il suo sogno si avvera. La Patria è libera.

Più e più volte i turchi si scagliano contro di lui con eserciti numerosissimi e agguerriti.

Ma l'eroe li vince, li ricaccia lontano, li distrugge. Imperatori e re lo ammirano. I principi italiani sono suoi amici. Anche Venezia, regina del mare, è con lui.

Così, per ventitrè anni, finchè Scanderbeg visse, la sua Patria fu indipendente. Sulla torre del castello dei padri, sventolò al sole la bandiera della libertà: rossa come il sangue dei martiri, con l'aquila nera, simbolo della forza e dell'audacia dell'eroe.

« Albania » è il nome di quella regione, bella con le sue montagne scoscese, selvagge e boscose.

Albania, che significa appunto « Nido d'aquile ».

E come le aquile che si attanagliano alle rupi e che si inebriano di libertà, il suo popolo, forte e fiero,

popolo di montanari, ha sempre sentito l'attaccamento alla sua terra, e nutrito in cuore il sogno della propria indipendenza.

* * *

A questo popolo, l'Italia fascista ha teso la mano, fraternamente.

L'Italia fascista ha dato il suo lavoro, il suo danaro, per aiutare il risorgimento dell'Albania, impoverita dalla lunga dominazione turca. Bonifiche, sfruttamento del sottosuolo ricco di minerali e di petrolio, strade, edifici pubblici, scuole, ospedali, fabbriche, campi di aviazione... Tutte opere italiane. E, con il lavoro, l'Italia ha portato la civiltà.

Era giusto, quindi, che gli Albanesi, traditi dal loro re, offrissero, riconoscenti, la corona d'Albania al Re d'Italia.

Ancora una volta l'eroe nazionale aveva parlato nel cuore del suo popolo.

... la vita umana ha bisogno di amicizia, come la terra ha bisogno di sole.

Il primo dovere dell'uomo è quello di adorare e di servire Iddio; poi, non solo d'amare la Patria, ma di non vivere che per essa, di darle fino all'ultima goccia del proprio sangue.

SCANDERBEG

MARE NOSTRO

L'anno di scuola sta per chiudersi. E forse è stato questo l'anno più bello e più ardente della tua vita, fanciullo.

Nel tuo cuore di piccolo soldato si è come snebbiata, come fatta più viva e più avvincente l'immagine della tua Patria.

Ora sai bene che cosa Essa sia. Hai cominciato a conoscere la sua storia, ha palpitato ai suoi eroismi e per le sue glorie: il tuo spirito si è come svegliato ad una vita nuova.

Italia! Tu la vedi tutta verde di campi e di selve, tutta oro di messi, tutta gemme di città antiche e nuove, come un grande giardino che si slancia, si distende a insenature e sporgenze nel mare più bello e più azzurro del mondo.

Il mare getta senza riposo i suoi flutti sulle alte scogliere fragranti di salsedine, sulle coste fiorite, ed accarezza con lento sciacquìo le sue spiagge dorate.

Quasi quasi, penseresti che essa sia nata dal mare, che la cinge da ogni lato quasi ad abbracciarla.

* * *

— O mare, tu sei nostro! — dice Genova, che si eleva superba dal suo grande porto, tutto invaso dal traffico marinaro.

— Mare, tu sei nostro! — ripete Livorno, che educa i nuovi soldati del mare.

— Mare, tu sei nostro! — afferma Roma, mentre avanza dai colli, verso l'azzurro, con passo sicuro di conquistatrice.

— Mare, tu sei nostro! — dice Napoli, splendida di colori nello sfondo delle colline dolcissime e del Vesuvio fumante.

— Mare nostro! — ripetono Palermo che brilla nella Conca d'oro, e Cagliari nell'isola fedelissima, e Taranto guerriera, e Bari che guarda a levante, e Ancona che lancia le sue ali all'altra sponda, e Venezia che riflette nella laguna la grazia dei suoi merletti di marmo.

— Mare nostro! — dicono infine e Trieste, e Fiume, e Zara, dopo il martirio della lunga attesa. E Durazzo e Valona, dove il tricolore sventola finalmente accanto alla bandiera di Scanderbeg.

E lontano rispondono: — Mare nostro! — Tripoli tutta bianca tra i palmizi e Rodi nella sua corona di rose.

Sono le mille porte che la nostra Patria ha aperto sul suo mare.

* * *

Quanta vita, che ampio respiro di libertà dona il mare alla nostra Patria!

È come un'immensa strada che conduce lontano lontano, alle regioni più remote del mondo. Una strada per la quale vanno e vengono le navi, che portano in altri paesi le nostre merci e ritornano con le materie prime necessarie alle nostre industrie.

E la Libia, le Colonie e il nostro grande Impero e l'Albania come sono congiunti a noi, se non per la via del mare?

Guai a chi osasse tagliarci questa strada!

Iddio, che tanto ha sorriso alla nostra terra, ha provveduto in gran parte alla nostra difesa.

Che fanno quelle isole, che paion sorte per un comando divino dallo scintillìo delle acque?

Sono le sentinelle avanzate in vedetta sul mare nostro.

E perchè quelle mille sporgenze della costa: capi, promontori, penisolette, dai quali si drizzano altere le torri dei fari?

Paiono occhi che scrutano l'immensità, giorno e notte, per la sicurezza del mare nostro.

Ed eccoli, i mastini feroci, dai denti formidabili, pronti a sbranare chi osasse insinuarsi con aria da padrone nelle acque del mare nostro! Sono le navi, le navi d'Italia, fasciate di acciaio, armate di cannoni e di torpedini. Escono ardite dagli arsenali e si pongono in agguato nei porti, o incrociano veloci tra le isole.

In ogni tempo, i popoli che ebbero dominio sul mare furono i più forti.

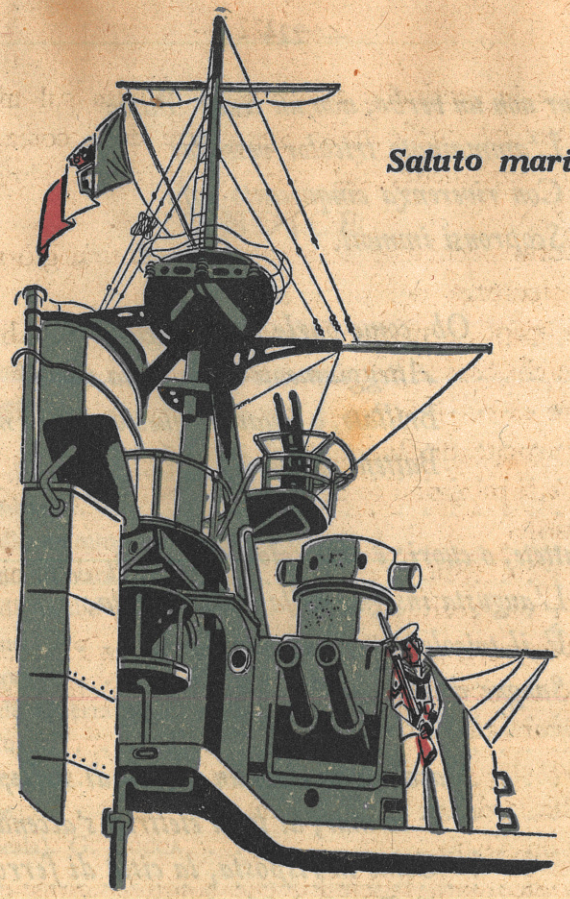
Navi, navi, navi occorrono alla nostra Patria: navi per la guerra e navi per la pace. E giovani audaci che le guidino con mano sicura anche tra le tempeste, per le vie del mare nostro, per le vie di tutti i mari del mondo.

Bella, ardente, nella libertà dell'azzurro sconfinato, è la vita del marinaio.

Ma ricordati, fanciullo, che sogni la gioia e l'ebbrezza del mare, che il marinaio italiano è soprattutto un soldato, il difensore forse più potente della Patria.

Pronto ad ogni ora al duro cimento della battaglia, porta in cuore incisa la sua legge:

« Sempre e ovunque, osa! »



Saluto marinaro

Città di ferro, immobile sui flutti,
La nave i fianchi poderosi adagia,
Come dormente leonessa, conscia
Della forte unghia.

Or nella nave, mentre il giorno muore,
S'ode il saluto delle trombe, e lento
Cala il vessillo ammainato: intorno
Densa è la ciurma.

Pur non un verbo, non un cenno. Passa
L'ammainato tricolor vessillo:
Con riverenza cinquecento capi
Scopronsi immoti.

Oh, come parla quel religioso
Atteggiamento de la flotta muta!
Brillate, o sguardi: questo mare è nostro:
Battete, o cuori!

Battete, o cuori: è il tricolor che passa,
L'augusta insegna della Patria santa;
È il tricolore per cui tanto corse
Sangue d'eroi.

S'accende in cielo un popolo di stelle;
E in mar, di lumi elettrici s'accende,
Come in risposta, la città di ferro.
O Patria, salve!

ALFREDO BACCELLI

INDICE

Marcia	Pag.	3
Guardia d'onore	»	5
La consegna	»	5
Vittoria!	»	6
Dalla terra del sole (novelletta)	»	8
L'albero amico	»	12
Stornelli della mamma (canzone popolare)	»	14
In un giorno di vacanza	»	15
Giuochi di bimbe	»	15
Il fratellino	»	16
Il Re Imperatore	»	19
Nella Grande Guerra	»	21
Ospite illustre	»	21
Sul Vodice	»	23
Dovunque	»	25
Vincere (poesia). G. ZUCCA	»	27
La radio	»	28
Un apparecchio magico	»	28
Le trasmissioni più belle	»	29
Ecco il vento	»	31
Scherzi e gentilezze	»	31
In lotta	»	32
Il miracolo delle castagne	»	34
Don Bosco	»	34
La cesta delle castagne	»	34
Il miracolo	»	36
Fervore di vita nuova	»	39
Contro l'Italia	»	39
Parole del DUCE	»	40
Autarchia	»	41

Il tesoro (poesia). G. Pascoli . . . . . Pag. 42
Con i valorosi in Africa . . . . . » 44
Chilometri e chilometri . . . . . » 44
La campana di re Giovanni (novelletta) . . . . . » 47
Fido . . . . . » 49
Mammina . . . . . » 50
Un bimbo . . . . . » 50
Ma come fu? . . . . . » 51
Il primo anno di sacrificio . . . . . » 53
Il premio della bontà . . . . . » 54
La ninna nanna (poesia). G. Mazzoni . . . . . » 55
Nel negozio dei balocchi (fantasia di Natale) . . . . . » 56
Nel buio . . . . . » 56
La prima luce . . . . . » 59
Il mistero svelato . . . . . » 60
Inno di gioia . . . . . » 62
Bimbi e neve (poesia). G. D'Annunzio . . . . . » 63
La festa dei fanciulli . . . . . » 64
La notte della Befana . . . . . » 64
La befana fascista . . . . . » 66
Al giardino pubblico . . . . . » 68
Il pennino . . . . . » 72
Sport invernale . . . . . » 76
Dono gradito . . . . . » 76
Sulla neve . . . . . » 77
Glorie di legionari . . . . . » 80
Amba d'oro . . . . . » 80
La granata (poesia). G. Pascoli . . . . . » 83
Un asilo di gioia . . . . . » 84
Cuor di balilla . . . . . » 87
Il Tempo . . . . . » 90
Quanti minuti? . . . . . » 91
Sorci Verdi . . . . . » 93
La partenza . . . . . » 93
In volo . . . . . » 94
La mèta . . . . . » 95
La leggenda del merletto . . . . . » 97

Il desiderio dei fiori . . . . . Pag. 97
La trina di neve . . . . . » 98
Il primo merletto . . . . . » 99
Preparativi di festa . . . . . » 101
Desideri . . . . . » 101
Come al tempo delle fate . . . . . » 104
Ombre sulla Patria . . . . . » 107
Nel dopoguerra . . . . . » 107
Il fabbro del paese (poesia). G. Zanella . . . . . » 110
Il « Covo » . . . . . » 111
La Direzione del « Popolo d'Italia » . . . . . » 111
I reduci . . . . . » 113
Con Lui . . . . . » 113
Pallacanestro . . . . . » 114
Ultimi preparativi . . . . . » 114
Alla prova . . . . . » 116
L'arbitro . . . . . » 117
La volpe e la cicogna (favola) . . . . . » 119
Il convito . . . . . » 119
Il ricambio . . . . . » 121
Giovinezza . . . . . » 122
23 Marzo 1919 . . . . . » 122
I Fasci di Combattimento . . . . . » 123
Presente! . . . . . » 125
Rino Daus . . . . . » 125
Gigino Gattuso . . . . . » 127
Sera nel cortile (poesia). D. Valeri . . . . . » 129
La Marcia su Roma . . . . . » 130
Vigilia . . . . . » 130
Nella notte . . . . . » 131
Una fucilata . . . . . » 133
Il ferito . . . . . » 134
Commiato . . . . . » 137
Il lampo — Il tuono (poesie). G. Pascoli . . . . . » 139
Tra i bimbi . . . . . » 140
Sul molo . . . . . » 142
La voce del mare . . . . . » 142

Il porto . . . . . Pag. 144
L'approdo . . . . . » 145
Un eroe del cielo . . . . . » 147
Preghiera dell'aviatore . . . . . » 149
Resurrezione . . . . . » 150
« Non ti scordar di me » . . . . . » 152
Uccelletto (poesia). A. Graf . . . . . » 154
Aeroplani nel cielo di Roma . . . . . » 155
Visione di Roma . . . . . » 155
Roma non muore . . . . . » 157
Ritorna Primavera (poesia). E. A. Butti . . . . . » 159
Tra rami e fronde . . . . . » 160
Mare (poesia). G. Pascoli . . . . . » 163
Un dono del Duce . . . . . » 164
Il lavoro . . . . . » 168
Santità del lavoro . . . . . » 170
Il lavoro per la Patria . . . . . » 171
Il galletto e il pavone (favola) . . . . . » 174
Dov'era la palude . . . . . » 178
Attesa . . . . . » 178
Sull'aia . . . . . » 179
Il Duce (poesia). A. D'Alba . . . . . » 182
Con i nostri valorosi in Africa . . . . . » 183
Il volo della « Disperata » . . . . . » 183
Racconta, rondinella! . . . . . » 185
I berretti di Mastr'Andrea (scherzo) . . . . . » 189
La lettera del babbo . . . . . » 192
Finalmente! . . . . . » 192
Anima di legionario . . . . . » 192
Ringraziamento . . . . . » 195
Il giuramento del balilla . . . . . » 197
Sul ruscello . . . . . » 198
Il teatro di un bel giuoco . . . . . » 198
Le navi . . . . . » 199
Il viaggio dei « ventimila » . . . . . » 202
XXIV Maggio (poesia). G. D'Annunzio . . . . . » 205
Una medaglia d'oro . . . . . » 206

Il Grappa . . . . . Pag. 206
Sull'altura di Ca' d'Anna . . . . . » 206
L'eroe . . . . . » 207
Fior di ginestra . . . . . » 210
All'aperto . . . . . » 214
« Nido d'aquile » . . . . . » 217
Mare nostro . . . . . » 220
Saluto marinaro (poesia). A. Baccelli . . . . . » 223

IMPRESSO NELLE OFFICINE
GRAFICHE A. MONDADORI - VERONA
CON I TIPI
DELL'ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
E SU CARTA FABBRICATA NELLO STABILIMENTO DI FOGGIA
DELL'ISTITUTO MEDESIMO
CON MATERIE PRIME NAZIONALI
A. 1939 - XVII